ROMANZI STORICI

DI

WALTER SCOTT.

TOMO DECIMOQUINTO.

89026

1

IVANHOE

OSSIA

IL RITORNO DEL CROCIATO

DI

WALTER SCOTT

VOLGARIZZATO

DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

CON SUE NOTE.

Giunta credei del mio partir l'aurora;
Dissi agli amici addio; qui stommi ancora.

Prior.

TOMO PRIMO.

NAPOLI,

Presso R. MAROTTA e VANSPANDOCH.

1826.

3281

Digitized by Google

IVANHOE

OSSIA

IL RITORNO DEL CROCIATO.

CAPITOLO PRIMO.

Tal favellando riducean l' armento
De' loro porci con fatica al chiuso:
Chè un passo innanzi fean, tre di rilento,
Quelle bestie, e scordanti, come d' uso,
Parean grugnir: « noi distogliamo a stento
Dal loto il ventre e dalle ghiande il muso ».

In quella ridente piaggia dell' Inghilterra cui portano fecondità e delizie l' acque del Don, sorgeva un dì vasta foresta, dietro la quale s'ascondeano in gran parte le montagne e le valli situate fra Sheffield e la deliziosa città di Doncaster. Vedonsi tuttavia gli avanzi dell' antica selva ne' sontuosi dominii di Wentworth e di Warncliffe-Park e nei dintorni di Rotherham. Quivi è che la tradizione colloca

il teatro de' guasti operati dal favoloso drago di Wantley. Quivi accaddero alcune fra le sanguinose battaglie, che le civili discordie della *Rosa Rossa*, e della *Rosa Bianca* eccitarono. Quivi pure fiorirono quelle bande di prodi, che furono in origine cacciatori di contrabbando, e che proscritti in pena di tale colpa, si fecero per necessità masnadieri, e le cui imprese ciò nonostante sono celebri nelle antiche ballate inglesi.

Ella è questa la scena de' fatti che imprendiamo a narrare; storia che si riferisce alla fine del regno di Riccardo I, allorquando questo principe giaceva nei ferri, e il suo riscatto desideravano, più di quanto lo sperassero, i sudditi suoi, stanchi e tratti a stremo da tutte quelle calamità, che tiranni secondari possono far provare ad una misera popolazione. I nobili, il cui potere era divenuto esorbitante nel durar del regno di Stefano, e ricondotti appena ad una specie di soggezione alla corona dalla saviezza di Enrico II., aveano riassunta tutta l'antica loro licenza, cui si abbandonarono più sfrenatamente che mai. Facendosi costoro scherno delle rimostranze d'un debole consiglio di Stato, affortificavano le proprie castella, cresceano il numero delle loro creature, riduceano in vas-

sallaggio tutti i paesi circonvicini, nè omettevano ogni possibile espediente per raccogliere forze che lor bastassero a ben comparire nelle politiche agitazioni delle quali era minacciata l' intera contrada.

Ned era migliore la condizione di quella classe di nobili, che veniva tosto dopo i grandi baroni, di quella classe detta comunemente *Franklin* (1), independenti giusta le leggi inglesi dalla feudale tirannide. Ma precario era divenuto per essi un tale diritto. Se, come accadea d'ordinario, questi *Franklin* si metteano sotto la protezione d'alcuno fra i piccioli monarchi confinanti, accettando qualche carica feudale nelle case de'medesimi, ovvero se con un negoziato di lega si obbligavano a soccorrerli in tutte le loro imprese, a tal prezzo ottenevano per vero dire una tranquillità temporanea; ma gli era il prezzo di quell'independenza cotanto cara ad ogni cuore inglese, oltre al rischio di dover sovente prendere parte nelle spedizioni le più temerarie, che ambizione potesse suggerire al loro proteggitore. Per altra parte i grandi baroni

(1) Vedasi al principio delle memorie di Franklin scritte da lui medesimo una nota sull' origine di questo nome.

avevano in loro arbitrio tante vie di vessare e d'opprimere, che trovavano ognora un pretesto, e rado mancavano di volontà, per tribolare, perseguire, disastrare que' meno possenti vicini che cercavano sottrarsi alla loro autorità, o che pensavano, una condotta tranquilla e le leggi del paese essere bastante schermo per essi contro il pericolo di que' tempi.

Le conseguenze della conquista dell'Inghilterra, operata da Guglielmo, duca di Normandia, non contribuirono poco ad aumentare la tirannide dell'alta nobiltà, ed i patimenti delle classi inferiori. Quattro generazioni non aveano bastato per fare del sangue ostile dei Normanni, e di quello degli Anglo-Sassoni, un sangue solo, nè per congiungere coi vincoli d'uno stesso idioma, e de' comuni interessi, due nemiche schiatte, l'una delle quali respirava ancora l'orgoglio del riportato trionfo, l'altra deplorava tuttavia la vergogna della sofferta disfatta. L'esito della giornata di Hastings avea concentrato ogni autorità nelle mani della nobiltà Normanna, la quale, siccome l'accertano i nostri storici, non ne aveva usato con moderazione. Le famiglie de' principi e nobili Sassoni, tranne un picciolissimo numero, erano state annichilate o spogliate, e rarissime furono, che ne' paesi governati dai

loro maggiori possedessero ancora dominii di seconda o di terza classe. Perchè la politica di Guglielmo e de' suoi successori si stette nell' affievolire, fosse per vie legali od illegali, la forza di una parte di popolazione, considerata, nè a torto, da questi principi, siccome quella che nudriva l' odio il più inveterato contro i conquistatori dell' Inghilterra. Tutti i re di stirpe Normanna non trascuravano occasione di mostrarsi grandemente parziali alla parte normanna de loro sudditi. Laonde le leggi proibitive della caccia, e molte altre, pria sconosciute al codice sassone, ed estranee ai miti e liberi principii sui quali fondavasi, vennero introdotte nell'Inghilterra, quasi a crescer gravezza ai ceppi di cui andavano carichi i suoi debellati abitatori. Così alla Corte, come entro le castella dell' alta nobiltà, ov' era grande la sollecitudine d'imitare la pompa e la magnificenza della Corte, altro idioma non parlavasi che il francese. Fu questo l' idioma onde si perorava ne' tribunali; in quest' idioma soltanto i giudizi si profferivano. In una parola esso era l' idioma dell' onore, della cavalleria, e della giustizia; intanto che l' anglo-sassone, più maschio ed espressivo, si abbandonava ai contadini e al basso volgo che d' altra lingua non co-

noscea. Pure la necessità d'intendersi fra i signori delle terre e gli enti d'inferior lega che le coltivavano, diede origine a mano a mano ad un nuovo dialetto, che non era, nè tutto francese nè tutto anglo-sassone. Tal si fu l'origine dell'idioma inglese presente. La lingua de' vincitori e quella de' vinti insieme si confusero con felice lega, e ne nacque la nuova, arricchita indi a grado a grado dalle conquiste fatte sulle lingue classiche, e su quelle che si parlano dalle nazioni del mezzogiorno Europeo.

Tal era lo stato delle cose in que' tem- ed ho creduto opportuno il narrarle, non già perchè la storia dopo il regno di Guglielmo II, detto il Rosso, contenga o guerre o sommosse, o tai grandi avvenimenti che presentino gli Anglo-Sassoni sotto aspetto di nazione separata; pure mi giova che i miei leggitori nel corso di questa narrazione abbiano sempre dinanzi agli occhi la linea di confine, onde si mantennero disgiunti i discendenti dei Normanni dai discendenti dei Sassoni, e per gli odiosi privilegi che i conquistatori si arrogarono su i conquistati, e per la rimembranza, sgradevole ai secondi, di quanto furono a confronto di quel che erano divenuti, rimembranza che durata fino al regno d'Eduardo III,

conservò aperte le piaghe fatte dalla conquista.

Il sole già al suo tramonto indorava una fra le parti più apriche e deliziose della foresta poc' anzi descritta, la quale però non era diradata cotanto che non mandassero ombra al sottoposto erboso suolo i folti rami di più centinaia di quercie che i secoli coronarono, e che videro forse il passaggio de' trionfanti romani eserciti. In alcuni luoghi di questo sito amenissimo sorgeano betulle, agrifogli ed altre piante cedue d' ogni specie, le cui frasche s' intralciavano in guisa che ascondevano i raggi del sol cadente. Altrove gli alberi, scostandosi gli uni dagli altri, mostravano all'occhio, vago d' addentrarsi quanto potea ne' loro avvolgimenti, una serie di lunghi ed irregolari viali, cui l' immaginazione riguardava siccome sentieri selvaggi che a luoghi più selvaggi ancor conduceano. Qui la rossa luce degli ultimi raggi, rotta dalle foglie, assumea un colore più pallido; là pompeggiava della sua porpora su zolle ignude d'alberi e pronte ad accoglierla per intero. Un di que' maggiori diradamenti della selva sembrava essere stato un dì sacro alle cerimonie superstiziose de'Druidi, perchè sulla vetta di piccolo poggio, regolare sì che sarebbesi detto umano la-

voro, vedeansi gli avanzi d' un cerchio di sassi greggi ed enormi. Sette di questi rimanevano ancora all'antico loro sito; gli altri ne erano stati smossi forse dallo zelo di alcuni fra i primi neofiti del Cristianesimo; e quali allontanati di pochi passi, quali tratti sino al pendio della collina, un solo di questi precipitato fino alla radice di essa, arrestando in suo corso un ruscelletto, lo costrinse a sormontar tale ostacolo, onde soltanto d'indi in poi incominciò quel rivo a susurrar gratamente.

Due singolari personaggi teneano in allor quella scena. I modi esterni loro e le vesti, presentavano quell'indole di selvaggia rusticità, per cui in que' remotissimi tempi andavano contraddistinti gli abitanti occidentali della contea d' Yorck. Il più attempato d'essi parea un contadino ruvido ed ignorante oltre ogni dire, e vestiva abito semplicissimo, che era una specie di giustacuore colle maniche, fatto colla pelle concia di qualche animale, cui si era lasciato in origine il pelo; ma logoro sì questo pelo che ne rimaneano sol poche falde, non si potea ravvisare dalle medesime a quale bestia avesse appartenuto. Scendea tale abito dal collo al ginocchio, e tenea vece dell' altre vesti che sogliono immediatamente coprire il corpo. Fornito d'una

sola apertura nella parte superiore, era questa assai larga, affinchè vi passasse la testa, onde appariva ad evidenza, che si addossava nello stesso modo con cui oggi si suol mettere una camicia, o come il giaco ne' dì più rimoti. I costui piedi erano difesi da zoccoli che coreggie di cinghiale annodavano. Due liste di cuoio più sottile partivano da questi zoccoli e s' avvolgeano incrocicchiati fino alla metà della gamba, lasciando poi ignudo il ginocchio, come usano anche oggidì i montanari Scozzesi. La tonaca da noi descritta era stretta al corpo col ministerio d' una cintura di corame, che un fibbiaglio d' ottone chiudeva. Pendeano a questa da un lato una specie di saccoccia, e dall' altro un corno di montone, foggiato ad essere strumento da fiato; e le era parimente raccomandato lungo coltello da caccia, largo di lama, puntuto, a due tagli e guernito di manico d' osso, arme che fabbricavasi in que' dintorni e che fin d' allora nomavasi coltello di Sheffield. Quest' uomo portava il capo scoperto, ed i suoi capelli d'un color rosso carico erano serrati in varie strettissime trecce. Non mi rimane a descrivere che una parte del suo aggiustamento, troppo degno d' osservazione per non potersi dimenticare; ed era un collare di ottone simile a quello d' un cane, ma che non

si apriva, onde chi lo portava non poteva levarselo mai dal collo se non ricorreva alla lima, larga però quanto bastava a non impacciargli, nè il moto nè il respiro. Su di questo collare leggevasi in caratteri sassoni la seguente iscrizione: « *Gurth, figliuolo di Beovulfo, nato servo di Cedric di Rotherwood.* »

Presso questo porcaiuolo, che tale era la professione di Gurth, stava seduto sopra uno di que' sassi da noi menzionati altro uomo, che di dieci anni sembrava più giovane del compagno, e che vestito di abito, quanto alla forma simile a quello di Gurth, ne diversava nell'essere ricco ed elegante. D'un bel colore di porpora era il giustacuore, sopra cui stavano dipinti in vari colori, e alla meglio diversi ornati grotteschi. Aggiugneasi un mantello di panno cremisino, alquanto macchiato per vero dire, e ornato d'una lista color d'arancio vivacissimo, il qual mantello gli scendeva a mezza coscia soltanto. E tale era ch' ei potea portarlo come più gli piaceva, o sopra una spalla, o sopra l'altra, o avvilupparvi tutta la parte superiore del corpo, la qual cosa attesa la poca lunghezza del mantello medesimo, non contribuiva di leggieri a rendere bizzarro sì fatto arredo. Andavano le costui braccia ornate di smaniglie d'argento, e

d' argento pure n' era il collare, che portava la seguente iscrizione: *Wamba, figliuolo di Witless, nato servo di Cedric di Rotherwood.* Non dissimili dai zoccoli di Gurth erano quelli di Wamba, ma invece che a questo tenessero luogo di calze le stringhe di cuoio incrocicchiate attorno alla gamba, portava egli due uose (quella specie di stivaletti, che i Francesi chiamano *guêtres*) l'una rossa, e l'altra gialla. Copriva il capo di un berrettone, guernito di sonaglietti eguali a quelli che vediamo attaccarsi al collo dei falchi, onde se ne udiva il suono a qualunque moto ch' egli facea, cosa che accadeva di frequente, perchè cambiava di postura ad ogni minuto. La parte inferiore di questo berrettone vedeasi orlata d' una fascia di cuoio, frastagliata a foggia di corona, e la superiore acuminata gli ricadea sulle spalle a guisa delle antiche nostre berrette da notte, o d' un berrettone d' ordinanza d' un ussero odierno. A questa parte del suo acconciamento da testa erano attaccati i sonaglietti. Tal circostanza, la forma del berrettone, e l'apparenza stessa della sua fisonomia, che indicava un capo sventato, benchè non privo della sua buona dose di malizia, annunziavano esser egli un di quegli enti allor conosciuti sotto

nome di buffoni, mantenuti dai Grandi per disannoiarsi delle molte ore penose che erano costretti a passare nei loro castelli. Non meno del compagno aveva una saccoccia attaccata alla cintura, ma non gli si vedeva nè il corno, nè il coltello da caccia; chè forse sarebbesi riputata imprudente cosa il confidare armi a questa razza di gente. Invece del coltello portava egli una sciabola di legno non diversa da quella con cui Arlecchino opera i suoi prodigi nelle moderne nostre burlette pantomimiche.

La fisonomia e il contegno di questi due uomini presentavano una diversità sorprendente al pari del loro abito. Parea d'uomo angoscioso il sembiante di Gurth. Tenea egli bassa la testa dando a divedere tale sconforto, che sarebbesi detto indolenza, se la vivacità che brillava nei suoi sguardi, ogni qual volta gli alzava, non avesse indicato che, a malgrado di sì tetro invilimento, il suo cuore sentiva l'oppressione cui vedevasi condannato, e nudriva il desiderio di liberarsene. In vece la fisonomia di Wamba non annunziava se non se una vaga curiosità, un tal quale irrequieto bisogno di cambiare atteggiamento a tutti gl' istanti, e la baldanza inspiratagli dall' onorevole

carica ch'egli occupava, e dall'abbigliamento di cui ornavasi. I dialoghi di questi due individui si facevano in anglo-sassone, la qual lingua, come già il dissi, era divenuta quella delle classi inferiori, se si eccettuino i soldati normanni, e le persone attenenti al personale servigio dell' alta nobiltà.

« Possa la maledizione di san Withold venire addosso a questi sgraziati porci! (Disse Gurth dopo aver sonato per più riprese il suo corno onde raunare quella sparsa mandria, la quale con suono non meno melodioso rispondeva all'invito, nè molto curavasi di abbandonare il sontuoso desco di ghiande e di semi di faggio che l' ingrassavano, nè il torbido pantano fra cui l'avvoltarsi era per molti di quel consorzio più soave cosa che l' ubbidire alla voce del loro guardiano). Sì! che la maledizione di san Withold cada sovr'essi e sopra di me! Se qualche lupo da due gambe non me ne porta via qualcheduno questa sera, io non mi chiamo nemmeno Gurth. Vien quì Fangs » gridava egli a più non posso ad un cane di grande statura, per metà mastino per metà levriere, che correva qua e là, come per eccitare il padrone a raccozzare il recalcitrante suo armento; ma o fosse mal

avvezzata la bestia, o non intendesse i segni che gli facea il porcaiuolo, o non ascoltasse che un cieco impeto naturale, sparpagliava col suo matto correre i porci, e aumentava il disordine anzichè porvi riparo.

« Possa il diavolo strapparti i denti che ti rimangono, sclamò allora Gurth, e l' inferno s' abbia quell'assassino di boscaiuolo che leva i denti davanti ai nostri cani! È egli possibile che così facciano il loro dovere? Wamba, a te Wamba! leva su, e se tu sei uomo, dammi un poco d'aiuto. Gira dalla parte di dietro la montagna, onde prendere il sopravvento ai miei porci, e vedrai che te li pari innanzi, come se fossero innocenti agnellini. »

« Se ho da dirtela, rispose Wamba, senza cambiare postura, ho consultate su di ciò le mie gambe, e sono esse d'unanime avviso, che il portare i miei gioielli in mezzo a quella pozzanghera sarebbe colpa d'alto tradimento contro il mio sovrano e contro la mia guardaroba. Io ti consiglio dunque, o Gurth, a richiamare Fangs, e mettere la tua mandria nelle mani della Providenza. Vi sarà gente che ne prenderà cura, e o si scontri essa in una truppa di soldati o in una banda di

cacciatori, od anche in una brigata di pellegrini, ai porci che hai in custodia non può mancare domani mattina la bella sorte di trasformarsi in Normanni; la qual cosa non dev' essere una picciola consolazione per te. »

« I miei porci trasformati in Normanni! Spiegami questa faccenda, o Wamba; perchè io non ho nè l' ingegno assai acuto, nè lo spirito assai contento per interpretare gl' indovinelli. »

« Come nomini tu in Sassone una di queste bestie da quattro zampe, che corrono grugnendo? »

« Che novità? *hog*, lo sa tutto il mondo. »

« E *hog* è buon sassone. Ma quando questa bestia è scannata, scorticata, squartata ed appiccata ad un rampino a guisa d' un ribelle, allora in sassone come la chiami? »

« *Pork.* »

« E anche questo, tutto il mondo lo sa, ma quanto non sai tu è, che *hog* è il nome normanno, che porta questo animale e vivo e morto che sia. Dunque finchè questo animale vive e vive sotto la custodia d'un servo Sassone, conserva tuttavia il nome sassone, ed è un *hog*; ma se cade in man di gente sollecita di gozzovigliare a sue spese, o di venderne la carne, non mantiene il nome sassone di

hog, fuorchè divenendo normanno. Se restasse sassone si chiamerebbe *pork* (1). Che ne pensi, amico Gurth? »

« Penso che è la verità benchè uscita della bocca d' un pazzo; ma per san Dunstano che ella è una trista verità! Ci resta appena l' aria che respiriamo, e credo bene che anche questa, ce l'abbiano lasciata con crepacuore, e solo forse per metterci in essere di sopportar meglio i pesi di cui ci caricano continuamente le spalle. Le carni le più belle e le più grasse sono per le loro mense; le donzelle le più avvenenti pe' loro letti, ed i più bravi fra i nostri giovinotti vanno a compire i loro eserciti in terre straniere dove lasciano le proprie ossa; onde non rimane poi qui nessuno che abbia nè la forza, nè la volontà di proteggere il povero Sassone. Dio benedica il nostro buon padrone Cedric! Egli si è comportato da uomo

(1) Noi non abbiamo potuto tradur meglio questo giuoco di parole fondato sull' indole di una lingua composta d' inglese e di sassone, quanto col valerci delle denominazioni di queste lingue medesime. È noto che gl' Inglesi danno denominazioni diverse a molti animali vivi ed alle loro carni, quando sono macellati. Il bue, il vitello, il montone, si chiamano *ov*, *calf*, *sheop*, *hog*, le loro carni *beef*, *calf*, *sheep*, *hog*. Ma ad onta di tale schiarimento, lo stesso giuoco di parole non può avere grande vezzo per noi.

nel mantenere da vero Sassone la propria dignità. Ma adesso che arriva nel paese Reginaldo Frondebeuf in persona, la vogliam veder bella! — Qui! qui! (si diede a gridar verso il cane). Bravo, Fangs, bravo, carino! Facesti il tuo dovere. Ecco finalmente tutta la mia mandria raccolta. »

« Gurth, soggiunse Wamba, ben mi accorgo adesso che tu mi tratti da pazzo. Altrimenti non saresti mai stato così imprudente da mettere la tua testa in bocca al leone. Una sola delle parole che avventurasti contro i Normanni, ripetuta a Reginaldo Frondebeuf, o a Filippo di Malvoisin, ti basterebbe a perdere il tuo impiego di porcaiuolo, anzi a far bella comparsa, sospeso al più alto ramo d'una di queste quercie per inspirare terrore a chiunque nell' avvenire si sentisse il prurito di sparlare contra queste grandi potenze. »

« Ma si può essere più cane di quel che il sei? Ho da credere che tu mi voglia tradire dopo avermi eccitato tu stesso a parlare? »

« Tradirti! Oh no! Sarebbe opera da uom d'ingegno. Un pazzo non può prestarti così importanti servigi. — Ma ascolta. Qual gente è che ci capita? »

Si udiva da lontano uno strepito che

annunziava venire a quella volta una brigata numerosa di persone a cavallo.

« Io non m' inquieto per sapere chi sieno » rispose Gurth, che raccolti aveva i suoi porci, e col soccorso di Fangs li faceva entrare in uno di que' viali dianzi descritti.

« Voglio vedere chi sieno questi cavalieri, disse Wamba. Essi vengono forse dal paese delle fate, incaricati d'un messaggio del re Oberon. »

« Ti possa soffocare la febbre! sclamò Gurth. Puoi tu parlare di simili cose, intantochè siamo minacciati da un terribile temporale? Non odi come mugghia il tuono? E non è distante che poche miglia da noi. Hai tu osservato che lampo? la pioggia comincia a cadere. Non ho mai veduti goccioloni sì grossi in mia vita. Non s' ode un soffio d'aria che spiri. Pure le frasche di queste quercie fan quel fracasso che annunzia orrenda tempesta. Tu puoi starti ragionando fino che vuoi; ma credimi una volta per tutte. Spacciamoci di riguadagnare la nostra abitazione prima che il temporale incalzi. Ti predico che non sarà cosa sana per noi il trovarci questa notte a cielo scoperto. »

La forza di un tal ragionare persuase Wamba, datosi tosto ad accompagnare

Gurth, il quale si pose in cammino dopo essersi munito d' un grosso bastone che raccolse a caso da terra; novello Eumeo che a grandi passi addentravasi nel viale facendo a prova col cane nel mandarsi avanti il gregge de' suoi immondi animali.

CAPITOLO II.

Era Prior, non più; ma in quel consorzio
Degno il credean di mitra; nè dal mondo
Avea quindi il sant' uom fatto divorzio.
Briosi corridor, viver giocondo,
Caccie di cervi lo allettaro, e al desco
De' calici veder voleva il fondo.

CHAUCER.

Aveva Gurth un bel rimproverare Wamba perchè camminava troppo adagio. Questi che dallo scalpitar de' cavalli comprendeva essere vicina la brigata di cui s' accorsero, abbracciava a mano a mano tutte le occasioni di fermarsi lungo la strada. Talvolta era una nocciuola a metà matura ch' ei voleva cogliere di mezzo alla macchia. Tal altra volea trattenersi a dir qualche cosa ad una giovane villanella, in cui si scontrava. Non tardò pertanto a raggiugnerli la cavalcata, composta di dieci individui. I due che le stavano innanzi sembravano uomini d' alto affare, il restante era gente del seguito.

Non era malagevole il riconoscere a primo aspetto lo stato e la condizione di questi due personaggi. L'un d'essi era evidentemente un ecclesiastico insignito di alta dignità. Portava egli l'abito monastico di Citeaux, ma d'un tessuto più fino assai di quanto lo permettea la stretta regola del Santo, fondatore dell'Ordine. Di bellissimo panno di Fiandra erano il mantello ed il cappuccio, increspati con tal arte che di leggiadro panneggiamento gli adornavano la persona. Graziosa ne era la fisonomia, comunque il troppo star bene le desse alquanto il contegno di chi pensa molto a se stesso, nè maggiormente annunziasse macerazione e digiuno di quello che le sue vesti il mostrassero sprezzante del lusso e della pompa mondana. Regolari se ne scorgevano i lineamenti, ma di sotto delle palpebre, che per lo più tenea basse, sfavillavano a quando a quando lampi di fuoco epicureo che lui divulgavano amantissimo della buona tavola, e delle gozzoviglie. Pure la sua professione ed il grado gli avevano insegnato a regolare il muto linguaggio d'una fisonomia ilare di sua natura e gioconda, ed alla quale sapeva a suo talento imprimere i modi che alla solenne gravità si appartengono. Senza darsi fastidio, nè degli statuti del

convento, nè delle bolle pontifizie, nè de' canoni del concilio, le maniche di questo magnate della Chiesa erano guernite di ricca pelliccia, e un fibbiaglio d'oro gli serrava al collo la parte superiore del mantello, e l'abito dell'ordine indosso a lui offeriva quella medesima ricercatezza, che vediamo oggidì in alcune avvenenti e gentili donne quacchere, le quali senza abbandonare quel che diremmo uniforme della loro setta, colla scelta de' drappi e col modo di aggiustarseli alla persona, la semplicità del vestir loro condiscono d'un tal qual brio, che alla terrena vanità somiglia d'assai.

Il degno religioso cavalcava una superba mula, regolandone l'andatura fra il passo ed il trotto; sontuosamente bardamentata, avea questa la briglia adorna di campanelle d'argento, chè tal di quei tempi era l'uso. Stando a cavallo, ben lunge dal mostrare la claustrale inettezza, dispiegava la maestria e le grazie di peritissimo cavallerizzo. Pareva inoltre che sol momentaneamente avesse scelta sì modesta cavalcatura, perchè un frate laico di quelli del suo seguito conducea per la briglia tal cavallo di ricambio, che era uno fra i migliori giannetti cresciuti nell'Andaluzia. Regnava a que' dì grande lusso al proposito di tai corridori, che i

mercatanti non senza gravi rischi e spese faceano venir dalla Spagna per venderli, a più caro prezzo ancora, ai personaggi ragguardevoli, e ricchi assai per farne compra. La sella e la gualdrappa del superbo palafreno coperte erano d'un panno, scendente a terra, e tutto ricamato di mitre, di pastorali e d'altri emblemi ecclesiastici. Un altro laico conducea una mula carica di bagaglie che senza dubbio erano gli arredi del personaggio or descritto. Due frati dello stesso ordine faceano il retroguardo, ridendo insieme e ciarlando, nè ponendo mente gran che alle altre persone di quella cavalcata.

Il personaggio che venivagli in compagnia mostrava un'età di circa quarant'anni. Rassembrava egli un atleta, magro, di alta statura, vigoroso a quanto appariva, cui la fatica stemperò le carni sì che non gli restavano fuorchè la pelle, i nervi e le ossa. Leggeansi nel suo aspetto, e gl' immensi rischi che avea corsi e quelli ch' egli era pronto ad affrontare di nuovo. Copriva il capo d' un berrettone di colore scarlatto, guernito di pelliccia, e foggiato siccome quelli cui chiamano i Francesi *mortai* per la somiglianza che hanno con questi arnesi rinversati. Scoperto affatto erane il volto, che inspirava rispettosa tema a chi la prima volta

vedealo. I lineamenti, di tal natura che indicavano un animo dominato da forti passioni, aveano preso un colore arsiccio e quasi nero col lungo sopportare le impressioni del sole del Tropico. Se muta scorgevasi talora quella fisonomia, perchè niuna forte idea davale moto, sarebbesi detto ch'ella sonnecchiava aspettando che le passioni la risvegliassero; ma le gonfie vene della fronte, la prontezza, onde il labbro superiore, coperto da folta baselta e nerissima, tremolava al menomo impulso dato alla mente, ben dimostravano quanto fosse agevole cosa il suscitare le procelle in quel cuore. Un solo sguardo di quegli occhi neri ed acuti presentava la storia delle difficoltà superate, dei pericoli corsi, e parea chiedesse si opponessero altri ostacoli per avere il contento di rimoverli, e per offerire prove novelle di forza e di coraggio. Una profonda cicatrice aggiugnea non so che di aspro e feroce alla fisonomia di cotest'uomo, ed in oltre ne indicavano qualche cosa di sinistro gli occhi, perchè i loro raggi visuali non s'indirigevano con tutta esattezza laddove era volto il suo viso.

L'esterne vesti d'un tal personaggio somigliavano in quanto è forma a quelle del suo compagno, perchè coperto egli andava parimente d'un lungo mantello,

ma essendo questo di colore scarlatto dava a divedere come chi lo portava non pertenesse a veruno de' quattro ordini religiosi; chè più di quattro non se ne conosceano a quei giorni. Stavagli in bianco panno trapunta sul destro omero una croce di forma singolare. Ma non era tal mantello se non se la sopravvesta d'un abito ben d'altro genere, da quello che la leggiadria di questo primo arredo poteva far credere. Perchè sotto di esso il cavaliere andava armato d'un saio di maglia d'acciaio, fornito di maniche, e manopole dello stesso metallo, fatte pieghevoli con tal arte, che si sarebbero dette operate al telaio. Nè diversamente quando gli avvolgimenti del mantello la davano a divedere, si mostrava guernita la parte anterior delle coscie, e le picciole piastre di acciaio lievemente imponendosi e succedendosi l'una all'altra coll'ordine che osserviamo nelle tegole delle case, gli scendeano fino al ginocchio ed al piede, onde nulla mancasse all'armatura sua di difesa. Sola arme da offesa eragli un lungo pugnale a due tagli, che pendeagli dal cinturino.

Cavalcava egli, non una mula, al pari del compagno, ma una chinea, onde risparmiare il suo buon corridor di battaglia, che uno scudiere gli conducea ap-

presso per il guinzaglio. Era questo cavallo bardamentato a tutto punto come in un giorno di zuffa, e coperto il capo d'un' armatura di ferro che portava lo stile di una picca colla punta sporgente all' infuori. Da un lato della sella vedeasi un' azza riccamente damaschinata in foggia orientale, e dall'altro l'elmo del guerriero ornato di sontuose penne, ed una lunga spada di quella forma che allora usavano i cavalieri. Altro scudiere portava la lancia del suo signore, e all'estremità di essa sventolava una banderuola, su di cui era dipinta una croce simile a quella che ornava il mantello del cavaliere. Questo scudiero portava parimente un picciolo scudo di forma triangolare, nella parte alta assai largo per difendere il petto, e che a grado a grado sminuiva ai due lati sino a formare il vertice inferior del triangolo. Un panno scarlatto, di cui lo scudo medesimo andava coperto, facea non si leggesse l' impresa che vi era scolpita al di sopra.

Questi due scudieri venivano seguiti da due altri, che la pelle loro nericcia, i bianchi turbanti, le fogge del vestire annunziavano esser nati in qualche rimota contrada delll' Oriente. Ogni esterna apparenza, così del guerriero come delle persone del suo corteggio, presentava qualche

cosa di nuovo e di straordinario. Sontuose erano le vesti degli scudieri, e i due Orientali portavano smaniglie, collane d'argento, ed anella dello stesso metallo attorno alle gambe ignude dalla noce del piede sino alla polpa, siccome ignude ne erano insino al gomito le braccia. Portavano abiti di seta, carichi di ricami che provavano la ricchezza del signore di quella comitiva ad onta della segnalata loro sproporzione colla semplicità dell' abito militare, che questi vestiva. Sciabole a lama ricurva, e coll'else damaschinate in oro, stavano attaccate ai loro pendagli fregiati d'aurei ricami, e guerniti di pugnali turchi d'un lavoro più prezioso ancora. Ognuno d'essi portava all' arcion della sella il suo fascio di chiaverine, lunghe circa quattro piedi, e munite d'acutissima punta di ferro, arme che fu in grand'uso presso i Saracini, e adoperata tuttavia in Oriente nell' esercizio marziale conosciuto sotto nome di *El-Jerrid* (1).

I cavalli, su cui stavano montati i due scudieri, al par di questi aveano strania origine. Nati di fatto fra i Saracini erano di razza araba. La statura loro dilicata,

(1) Tal esercizio si legge descritto nel viaggio di Heude nella Persia e nella Turchia.

la sveltezza de' loro colli, le svolazzanti criniere, l'agilità del loro moversi troppo diversi gl' indicavano da que' cavalli, le cui razze si educavano nella Normandia e nella Fiandra, e membruti quindi e vigorosi quanto facea d' uopo per essere cavalcati da guerrieri coperti dalla testa ai piedi di pesante armature di ferro. Questi cavalli messi a petto de' corridori d' oriente presentavano la differenza ch' è posta tra un corpo ed un' ombra.

La strana comparsa di una tal cavalcata eccitò non solamente la curiosità di Wamba, il che era facile cosa, ma quella pur anco del suo posato compagno. Nè tardò questi a ravvisare nel monaco il priore dell'abbazia di Jorvaulx, conosciuto molte miglia all' intorno, siccome uomo amantissimo della caccia, della buona tavola, ed anche, se non esagerava la fama, d'altri diletti men conciliabili co' voti monastici.

Pure si aveano a que' giorni idee tanto condiscendenti alla condotta del clero così secolare come regolare, che il priore Aymer (tal nomavasi questo sacerdote), godea d' intatta fama in tutti i dintorni della sua abbazia. L' indole di lui franca e gioconda, l' indulgenza ch' ei dimostrava per tutto quanto avea nome di veniali fragilità presso i Grandi, gli fruttavano

essere ben accolto in tutti i castelli de' nobili, a molti de' quali soprappiù andava congiunto di sangue, per essere egli pure di nobile famiglia, normanna d' origine. Le gentildonne soprattutto non si sentivano vocazione d'indagar troppo severamente il contegno d' un uomo, chiaritosi zelante ammirator del bel sesso, ed abilissimo nel trovar parecchi modi atti a dileguare la noia troppo usa a stanziare e nelle sale e ne' giardini de' castelli che all' alta nobiltà pertenevano. Non eravi cacciatore cui il nostro monaco cedesse nell' ardenza d'inseguire gli animali selvaggi, nè v'era chi fosse meglio di lui provveduto di falchi ben addestrati, e di levrieri agilissimi fra quanti n'avesse la contea d'Yorck; circostanza la quale non entrava per poco nel renderne la compagnia e desiderata e cercata da tutti i giovani appassionati per la caccia. Altra parte gli toccava sostenere colle persone attempate, nè con minore felicità vi riusciva, quando l'occasione se ne presentava. Benchè quanto a letteratura avesse cognizioni superficiali anzichè no, ne sapea però abbastanza per inspirare agl' ignoranti profondo rispetto ver la pretesa sua scienza; oltrechè, la gravità del portamento e del dire, e i modi autorevoli ch' egli assumeva a tempo e luogo per far valere la possanza

della Chiesa e del Sacerdozio, molta opinione ancor gli acquistarono di santità. Persino le infime classi, così propense per indole a censurare rigorosamente la condotta de' loro superiori, tiravano un rispettoso velo sulle fralezza del priore Aymer. Egli era caritatevole, e la carità, gli è cosa nota, fa velo a molt' altri difetti. Le rendite dell' abbazia concedute la maggior parte in godimento al Priore, non solo gli fornivano i modi di far fronte alle spese sue personali, che non erano tanto poche, ma in oltre lo metteano in istato di spargere liberalità su gli abitanti e spesse fiate di sovvenire alle angustie dell' indigente. Perciò se il priore Aymer rimaneva ultimo alla mensa, se maggior tempo impiegava nella caccia che negli ufizi della chiesa, se il vedeano per una porta di soccorso rientrare nell' abbazia dopo avere trascorsa la notte intertenendosi a tutt' altro che a cantar compieta, ciascuno alzava indulgentemente le spalle, e ciascuno si avvezzava a dar passata a tali irregolarità tanto più volentieri, che la maggior parte de' confratelli del Priore si prendeva licenze eguali senza avere com' egli eguali diritti a farle dimenticare. La persona e l' indole del priore Aymer erano adunque assai conosciute ai nostri due servi sassoni, che lo salutarono

rispettosamente ricevendone in compenso del saluto la solita benedizione.

Ma ciò che li sorprese, ed eccitò grandemente in essi attenzione e curiosità, si fu l'aspetto straordinario del compagno che il sacerdote avea con se, e del corteggio che lo accompagnava Li faceva attoniti soprattutto l'apparenza, per metà militare, per metà monastica di quel bruno straniero, e l'aggiustamento singolare de' due scudieri orientali, e la novità dell'armi che questi portavano. E lo stupore fu tanto che il porcaiuolo e il buffone s'accorsero appena, quando il priore dell'abbazia di Jorvaulx chiese loro se in quelle vicinanze si trovasse qualche casa per alloggiarli. Fors' anche la lingua, in cui venne fatta l'inchiesta, comunque ad essi omai non sì strania, sonò male a quelle sassoni orecchie.

« Io vi chiedea, le mie creature (ripetè il priore ad alta voce e valendosi del nuovo idioma mescolato di sassone e di normanno, e divenuto linguaggio di convenzione per comprendersi le une coll'altre fra le due genti) io vi chiedeva se in questi dintorni sarà facile il trovare qualche brava persona, che mossa da amor di Dio, e da divozione verso la nostra Santa Madre Chiesa, voglia per questa notte usare ospitalita a due umi-

lissimi servitori di questo Dio e di questa Chiesa. »

Nel tuono però di tali detti scorgeasi non so qual aria d' alterezza, che mal s' accordava colla modestia delle frasi onde al Reverendissimo era piaciuto valersi.

« Due umilissimi servitori di Dio e della Chiesa! (meditò fra se stesso Wamba, il quale benchè matto, aveva giudizio quanto bastava a non far tali considerazioni in modo d' essere inteso.) Vorrei dunque vedere come son fatti gli ufiziali primari di Dio e della Chiesa, per esempio i siniscalchi, i cantinieri! »

Fatto nel suo interno questo comentario all' inchiesta del Priore, il buffone sollevò gli occhi verso di lui, e diede tale risposta: « Se i Reverendi bramano trovare buon pasto e buon alloggio è lontano di qui poche miglia il priorato di Brinxworth, e a quanto mi sembra, il grado loro gli assicura di esservi accolti con tutto onore; che se mai li dilettasse il consacrare una parte di notte a far penitenza, possono tenersi a quest' altro sentiere, d' onde si va in dirittura al romitaggio di Copmanhurst. Quivi troveranno, non v' ha dubbio, un pio anacoreta, che li fornirà di ricovero nella sua grotta oltre al soccorso d' abbondanti preghiere. »

« Mio caro amico, soggiunse scotendo il capo il Priore, se il continuo tintinnar de' sonagli che adornano il tuo berrettone non ti avesse alterata la fantasia, ben capiresti che *clericus clericum non decimat;* il che vuol dire: le persone di chiesa non si domandano mai ospitalità le une alle altre, e preferiscono il chiederla a' laici per somministrar loro l' occasione di fare opera grata a Dio, rendendosi ad un tempo utili e tributando onore ai servi dello stesso Dio. »

« Gli è vero, prese a dir Wamba, che comunque io non sia nulla meglio d' un asino, divido nondimeno colla mula di vostra Riverenza, l' onore di portare sonagli: ma nel mio debole intendimento direi che la carità della nostra Santa Madre Chiesa, e de' suoi servitori potrebbe anche, siccome tutte l' altre carità, incominciare ad operarsi sopra se stessa. »

« Abbassa tosto la tua tracotanza, o mariuolo (sclamò il collega del Priore, interrompendo Wamba con fiero tuono e superbo) e soltanto additane, se pure il sai, la strada che dobbiamo battere per andare . . . per andare . . . Come chiamate il *franklin*, di cui mi faceste discorso, priore Aymer? »

« Cedric, rispose il Priore, Cedric il Sassone. Dimmi amico, siam noi in

vicinanza del suo castello? puoi tu additarcene la strada? »

« La strada non è si facile da trovarsi (rispose Gurth, che ruppe il silenzio per la prima volta), e la famiglia di Cedric si ritira assai di buon' ora. »

« Bella ragione! sclamò il secondo viaggiatore. In questa famiglia si reputeranno ad onore l'alzarsi da letto per provvedere ai bisogni di stranieri nostri pari, tanto più se ci abbassiamo a chiedere cortesemente un' ospitalità che è diritto nostro il pretendere. »

Ai quali detti rispose Gurth col tuono del male umore: « Non so veramente s'io mi debba insegnare la strada che conduce al castello del mio padrone, a gente che arma il diritto d' esservi accolta in vece di dimandare l' ospitalità siccome favore. »

« Osi tu resistermi, o schiavo? » gridò il cavaliere, che conficcando lo sperone nel cavallo gli fece fare una giravolta, poi correndo verso Gurth si apprestava colla bacchetta che gli tenea vece di frusta, a castigare quanto a suo avviso era arroganza punibile d' un servo di gleba.

Gurth senza mover d' un passo guardò biecamente il cavaliere, e nel tempo medesimo portò la mano al suo coltello da

caccia. Ma il Priore evitò l' inconveniente che stava per nascere, spingendo prontamente la propria mula fra il suo compagno di viaggio ed il porcaiuolo.

« Per santa Maria! fratello Brian, non vorrei v' immaginaste esser qui nelle terre di Palestina in mezzo ai Turchi ed ai Saracini, o fra infedeli e pagani. Noi altri isolani non amiamo le percosse, semprechè non ci vengano dalla santa Chiesa che talvolta castiga i suoi prediletti. — Dimmi tu, buon figliuolo (e questi accenti rivolse a Wamba, unendo all' eloquenza delle parole l' altra più possente d' una moneta d' argento gettatagli fra le mani) dimmi qual è il cammino che guida al castello di Cedric il Sassone: tu non puoi ignorarlo, egli è un sacro debito il mettere sul buon sentiere i viaggiatori smarriti, quand' anche fossero di un grado men dignitoso del nostro. »

« In verità, reverendissimo padre, la testa saracina del reverendissimo vostro compagno spaventò per tal modo la mia che mi ha fatto uscir della mente questo sentiere; e temo che nemmen io sarò capace di giugnervi questa sera. »

« Eh via, via! disse il Priore, so che puoi volendo additarcelo. Questo fratel venerabile ha passata tutta la sua vita a

combattere i Saracini per la liberazione di Terra Santa; egli appartiene all'ordine de' cavalieri Templari, de' quali avrai udito far menzione; ed è metà monaco, metà soldato. »

« Dovrebbe veramente bastargli l'essere metà monaco, soggiunse il buffone, per non mostrarsi sragionevole affatto verso i viandanti che incontra, supposto anche non si prendessero tutta la premura di rispondere ad interrogazioni, che non li riguardano. »

« Ti perdono la tua giocondità, rispose il Priore, purchè ne insegni la strada del castello di Cedric. »

« Ebbene dunque! le Riverenze vostre debbono seguire questo viale sintantochè giungano ad un luogo detto *la Croce atterrata*. Voi la vedrete di fatto a terra, e il solo piedistallo non ne è rinversato. Allora prenderete la strada di man sinistra, perchè alla *Croce Atterrata* vi è un crocicchio di cinque strade. Auguro alle Riverenze vostre di arrivarvi innanzi che scoppi il temporale. »

Il Priore lo ringraziò, e perchè l'augurio del buffone si avverasse meglio, la cavalcata, fermatasi tutto quel tempo, si diede a correre di gran galoppo.

« Se tengono la strada che con molto giudizio indicasti loro (disse Gurth al

compagno, quando non udì più lo scalpitar de' cavalli) il reverendo padre sarà ben fortunato, se arriva questa notte a Rotherwood. »

« Gli è vero; ma può giugnere comodamente a Shefield, e un albergo val l' altro. Son cacciator troppo destro per volere insegnare il covo del lepre al cane, quando non ho intenzione ch' esso l'acchiappi. »

« Ti stimo: e t' assicuro mi rincrescerebbe assai se questo Priore vedesse ladi Rowena . . . Poi, potrebbe accadere che Cedric attaccasse briga col frate soldato, e ciò sarebbe anche peggio. Ma noi altri da buoni servi, dobbiamo veder tutto, ascoltar tutto, e tacer tutto. »

In questo mezzo, i nostri viaggiatori già lontani molto dai due servi, la discorrevano insieme in francese-normanno, come generalmente usavano le persone più ragguardevoli, eccetto pochi Sassoni, teneri di tutto quanto rammentava ad essi la loro origine. »

« Da che deriva la tracotanza di quei furfanti, disse il Templario: e perchè mi impediste voi di punirli? »

« L' un d'essi è pazzo; volete voi, fratello Brian, pretendere risposte giudiziose da un pazzo? L' altro poi è di questa schiatta feroce, selvaggia, intrat-

tabile dei Sassoni, pe' quali il supremo de' diletti si sta nel manifestare in tutti i modi che possono l'odio che portano ai lor vincitori. »

« Oh! avrei insegnato loro a furia di percosse la cortesia. Sono avvezzo a maneggiare spiriti di questa razza. I nostri schiavi Turchi sono anch'essi per indole fieri, indomabili quanto avrebbe potuto esserlo Odino; ma due mesi trascorsi in mia casa, sotto la scuola del mio aguzzino, li rendevano umili, sottomessi, docili, ed udbidienti. Giur' a Dio! Ser Priore. Là, sì! conviene stare all' erta contro i pugnali e i veleni: se niente niente allentate loro la briglia, sanno prevalersi bene degli uni e degli altri. »

« Ciò sarà verissimo. Ma ogni paese ha le sue regole e le sue consuetudini, e credetelo, il menar colpi su quello sgraziato era un cattivo metodo per costrignerlo ad insegnarci la dimora del suo padrone. Aggiugnete che ottenuto anche l'intento per questa via, ciò bastava per irritare Cedric contra di voi. Vel dissi già. Questo *franklin* è superbo, d'un' indole fiera e disdegnosa oltre ogni credere. Nemico della nobiltà, lo è perfino de'suoi confinanti, Reginaldo Frondebœuf e Filippo Malvoisin, i quali per vero dire non sono avversari da disprezzarsi.

Egli difende con tanta ostinatezza i privilegi della sua stirpe, ed è sì superbo di discendere in retta linea da Erevardo, prode guerriero ai giorni dell' *Ettarchia*, che generalmente lo nomano *Cedric il Sassone*. Vedete! egli si reputa a proprio vanto l' origine sassone, che molti ora si studiano nascondere per non provare gli effetti di quel gran principio: *Væ victis.* »

« Priore mio, io voglio credere, che parlando di beltà femminili voi siate intelligente, quanto un trovadore il più galante possa esserlo. Ma vi confesso: farà d' uopo che questa Rowena da voi descrittami sia veramente un prodigio impareggiabile d' avvenenza, ond' io arrivi a padroneggiar me medesimo, e ad armarmi di tutta la pazienza necessaria a mettermi in buona grazia col suo padre Cedric, dopo l' odiosa dipintura che mi avete fatta di simil uomo. »

« Oh! debbo dirvi una cosa. Cedric non è in sostanza padre della giovane; e gli antenati di Rowena vantano ben altra nobiltà; e se tra essa e Cedric passano vincoli di sangue, la parentela è lontanissima. Egli ne è unicamente il tutore, ed io credo siasi instituito tale da se medesimo; ma ama la pupilla, come se fosse sua propria figlia. Quanto

poi all' avvenenza di Rowena, fra poco potrete giudicarla voi stesso; e se le grazie della sua persona, i modi espressivi di quel suo sguardo soave e maestoso ad un tempo non vi fanno dimenticare le giovani beltà della Palestina, e le *huris* di Maometto, acconsento mi riguardiate come un miscredente ed un infedele, e non più come un figlio legittimo della santa Chiesa. »

« Voi dovreste anche ricordarvi la scommessa che abbiamo fatta; e se la bellezza da voi tanto esaltatami non corrisponde all'idea che me ne inspiraste . . . »

« La mia collana è vostra. Gli è già detto; ma sono miei, se accade il contrario, dieci carratelli di vino di Chio, e a quest'ora ci fo i conti sopra, come se stessero già nelle cantine del convento sotto le chiavi del vecchio Dionigi, il cellerario. »

« Basta non dimentichiate essere io il giudice della scommessa, e che non la perdo se non convengo io medesimo di non aver mai veduta in vita mia una bellezza tanto perfetta. Son questi i nostri patti, non è egli vero? Mio caro Priore, la vostra collana d' oro corre gran pericolo ve lo accerto, e voglio fregiarmene il collo nella lizza, che sta per aprirsi ad Ashby-De-La-Zouche. »

« La vedremo, la vedremo! Io non domando che una cosa sola, ed è che la vostra risposta sia leale ed interprete unicamente di quanto sentite; tale in somma qual io me la debbo aspettare da un cavaliere e da un ecclesiastico. Intanto, fratello carissimo, permettetemi di darvi alcuni suggerimenti, e di pregarvi ad assumere modi più cortesi di quelli ai quali vi assuefecero i vostri Infedeli allorchè li tenevate in cattività. Cedric il Sassone, se si credesse gravemente offeso, e vi dico io che s' offende per poco, con sopportazione del vostro titolo di cavaliere, e della importanza del mio ufizio e della santità de' nostri ministeri, intesi tutti ad una medesima causa, sarebbe l'uomo da metterne sull'istante fuor della porta, e farne dormire a campo, fosse ancora la mezza notte. Abbiate anche attenzione al modo di regolarvi colla leggiadra Rowena, perchè Cedric le fa guardia con gelosissima cura, e s' ei prende, m' intendete? il menomo sospetto, addio nostri divisamenti! Si dice, ch' egli abbia sbandito di casa il proprio figliuolo, solamente perchè volse sguardi affettuosi a questa rara beltà; chè a quanto sembra si può bensì adorarla da lungi; ma chi vuole avvicinarsele dee portar sentimenti così puri,

come se si mettesse a piè degli altari dinanzi ad un' immagine della santissima Vergine. »

V' ho inteso in tutto e per tutto, e conformerò ai vostri desiderii ogni mia azione, e avrò in somma il contegno, che potrebbe aspettarsi da donzella la più pudibonda. Ma quanto al timore da voi manifestato, che Cedric ne scacci di casa, state tranquillo; ella è tale umiliazione, che i miei scudieri ed io saprem risparmiarvi. Se il prendesse la mattezza di venire a questo estremo punto, troverebbe gente buona ad insegnargli per un' altra volta qual rispetto è dovuto alle leggi dell' ospitalità. »

« Io qui non vi prego che di dar prove di prudenza e di moderazione. Oh! eccoci alla *Croce Atterrata*, che quel buffone additò. Ma è tanto fitta la notte, che possiamo appena vedere la strada da seguirsi. Se non m' inganno, ne disse di tenerci a mano sinistra. »

« No: a destra. Me ne ricordo ottimamente. »

« Perdonatemi, a sinistra, e rammento perfino che ne indicò questa dirittura colla punta della sua sciabola di legno. »

» Sì; ma la tenea colla mano sinistra e volse la punta ver questa parte »; e così dicendo il Templario indicava la mano destra.

Ciascuno de' due sostenne, come in tai casi suole accadere, con eguale fermezza la sua opinione. Laonde le persone del seguito vennero consultate; ma niuna di esse erasi trovata in assai vicinanza per udire i discorsi di Wamba. Finalmente Brian sclamò col tuono di chi si maraviglia di non aver prima osservata una cosa: « Ma io vedo certamente un uomo addormentato, o steso morto vicino alla croce! Ugone, movete quel cadavere colla punta della vostra lancia. »

Avendo Ugone obbedito, saltò in piedi un uomo gridando in buon francese: « Chiunque vi siate, perchè venite a frastornarmi? »

« Noi volevamo soltanto, disse il Priore, domandarvi la strada che conduce a Rotherwood, ov' è la dimora di Cedric il Sassone. »

« Io pure mi trasferisco a quella volta, rispose lo straniero, e se avessi un cavallo, mi offrirei vostra guida; perchè gli è d' uopo fare più d'una giravolta, e chi non è ben pratico della strada va a pericolo di smarrirsi. »

« Amico mio, potete star certo de' nostri ringraziamenti e d'una buona ricompensa, se ne guidate sani e salvi alla casa di Cedric »; e ciò dicendo il Priore, ordinò a qualcuno del suo seguito che ce-

desse il proprio cavallo allo straniero, e cavalcasse in vece il corridore di riserbo, che, come dicemmo, un laico guidava a mano.

Il condottiero de' nostri viaggiatori tenne sentiere affatto opposto a quello che Wamba colla malizia di farli perdere aveva ad essi indicato. Questo sentiere addentravasi di molto nella foresta, e larghi torrenti lo attraversavano, tanto più pericolosi ai viaggiatori a motivo delle paludi che li ricigneano. Ma la scorta sembrava conoscesse come per istinto i traversi più sicuri e più corti, onde i viaggiatori non tardarono gran fatto a trovarsi incamminati in un viale più largo di quanti sino allora avevano trascorsi. Nel fondo di questo viale sorgeva un vasto e regolare edifizio, che lo straniere mostrò al Priore dicendo:

« Ecco Rotherwood, ecco il luogo ove soggiorna Cedric il Sassone. »

Notizia riuscita sopra tutti grata ad Aymer, il quale non troppo avvezzo a peregrinazioni sì disagiate, nel durare del precedente cammino aveva avuta tanta paura de' torrenti e delle paludi, che nol prese curiosità di movere nessuna interrogazione alla guida. Ma in allora sentendosi meglio, nè presentando alcun rischio il bel viale che rimaneva a farsi, cedè

alla curiosità che gli fece indirigere diverse inchieste allo straniero. « Chi siete voi ? » Fu questa la prima.

« Un pellegrino, rispose l'altro, e vengo di Terra Santa. »

Allora il Templario: « Avreste fatto meglio a rimanervi combattendo per la liberazione del Santo Sepolcro. »

« Gli è vero, ser cavaliere (rispose il pellegrino, che ravvisò a quanto parve il Templario). Ma mentre coloro che si sono obbligati con sacramento a liberare la Santa Città, viaggiano in parti sì lontane dal sito ove il dovere li chiama, può egli farvi stupore, se un umile contadino mio pari, amico per natura della tranquillità e della pace, segue esempi tanto autorevoli ? »

Irritato da tai detti il Templario volea rispondere, ma lo interruppe il Priore, manifestando la propria maraviglia, che la loro guida, dopo sì lunga lontananza conservasse tanta pratica di tutti gli avvolgimenti di quella foresta. »

« Nacqui in questi paesi » egli rispose, e mentre sì rispondea si trovarono tutti dinanzi alla casa di Cedric : edifizio irregolare, fornito di molte corti, e che occupava una grande estensione di terreno. Comunque la vastità della fabbrica la indicasse abitata da un uomo facoltoso, es-

sa non aveva nessuna somiglianza con que' castelli fiancheggiati da torri e a smisurata altezza sorgenti, che erano la residenza ordinaria della nobiltà normanna, e che divennero in allora modello allo stile architettonico dell' Inghilterra.

Non per questo il castello di Rotherwood era sguernito di ogni genere di fortificazione; perchè in que' tempi di turbolenza e disordine, qualunque casa non munita avrebbe corso pericolo di venir saccheggiata ed arsa nel termine di ventiquattr' ore. Circondato vedeasi l' edifizio da profonda fossa, cui somministrava l' acque un contiguo rigagnolo. Ne difendea le rive un doppio palizzato fatto di pinoli tolti dalla foresta. Dalla parte di ponente scorgeasi nello stesso palizzato una apertura, ed attraversava la fossa un ponte levatoio, che era l' ingresso alla casa, protetta da angoli salienti, d' onde, se facea d' uopo, i frombolieri e i lancieri poteano impedire il passaggio a chi vi fosse venuto con mal talento.

Il Templario si fermò dinanzi alla porta, e sonò a tutto fiato il suo corno, perchè la pioggia che avea minacciato i nostri viaggiatori per lungo tempo incominciava allora a cadere con grand' impeto.

CAPITOLO III.

Chi può mirar, nè abbrividir, que' mesti
Ignudi liti, contro cui mugghiando
Con orribile suon frangonsi i flutti
Del Nortico ocean? Pur su quei liti,
Noto per l' azzurrino occhio, e pel rosso
Ondeggiar delle chiome, e la fiorente
Morbida guancia, ove de' suoi colori
Salute alma pompeggia, ebbe la culla
Il Sasson generoso, e su quei liti
Dotto nell' arti di Bellona ei crebbe.

THOMPSON.

ENTRO una sala, la cui altezza non mantenea proporzione coll' immensa vastità del ricinto, stava una lunga tavola costrutta di native querce, che aveano ricevuto appena un primo pulimento; e serviva questa al banchetto vespertino di Cedric il Sassone. Il solo adattamento delle travi maestre colle piccole travi, ne formava la soffitta, ond'era unicamente merito de' panconcelli e della stoppia che coprivano il tetto, se chi stavasi in quel luogo non sofferiva per intero gli effetti delle intemperie. Ad ogni

angolo di questa sala era un grande cammino, d'onde uscia tanto fumo ad empiere la stanza, quanto ne mandava al di fuori la canna. Così bene si conosceva in quei giorni l'arte di fabbricare! Questo costante vapore aveva portata una specie di vernice alla parte superiore dell'appartamento, che coperta quindi appariva di un denso strato di negrofumo e fuliggine. Strumenti da guerra e da caccia vedeansi sospesi alle pareti dei muri, e grandi porte aperte in ciascuna di queste guidavano all'altre stanze del castello, che si mostrava vastissimo.

Ogni cosa di tale sala annunziava nella sua originaria semplicità l'era primitiva de' Sassoni, alla quale il non uniformarsi sarebbe stato per Cedric un degradare il proprio onore. Quel pavimento non avea miglior lastrico d'un miscuglio di terra e calcina, ben manipolate insieme e indurite, come di tai pavimenti vediamo anche oggidì ne' moderni nostri granai. Per un quarto della lunghezza della sala medesima lo stesso pavimento s'innalzava circa sei pollici, e tale spazio più alto, chiamato *pulvinare*, veniva riserbato ai principali individui della famiglia, e agli ospiti di riguardo. Laonde vedeasi collocata per traverso in questa parte privilegiata della sala una tavola

pomposamente coperta d' un panno di colore scarlatto; e dal mezzo di essa ne usciva, come appendice, un' altra tavola più lunga, più stretta, e decorata con minor pompa, ove sedeano a prender cibo le persone di minor conto, e i servi della casa. Ognuno intende che la combinazione di queste due tavole presentava la forma d' un *T*; e se ne vedono anche oggidì delle simili ne' collegi i più antichi, quai sono quelli di Cambridge, e di Oxford. Seggiole, e sedie a bracciuoli di pesantissimo legno di quercia fregiate di rilievi scorgeansi sul pulvinare; e la tavola nobile andava pure coperta d' un baldacchino per difendere i magnati attorno ad essa seduti dalla pioggia, che siccome è da credersi, non rade volte attraversava quel tetto.

Le pareti del pulvinare erano guernite di tappezzerie, e il pavimento del pari andava coperto da uno strato, su cui vedeansi alcuni informi ricami, che non aveano miglior pregio d' un brillante accozzamento di colori. Nuda affatto vedeasi la parte inferiore delle pareti, scoperta la tavola lunga, non tappezzato ivi il suolo, e sole panche grossolane e pesanti vi faceano vece di sedie, nè alcun riparo impediva che l' acqua del cielo non cadesse sul capo dei convitati.

Nel mezzo della tavola d'onore erano poste due sedie a bracciuolo, più alte dell'altre, assegnate al padrone ed alla padrona della casa, i quali presedendo al banchetto ospitaliero, si assumeano l'incarico di far le parti agli altri, detti perciò in lingua sassone *datori di pane*.

Presso ciascuna delle due sedie a bracciuolo stava uno sgabelletto scolpito con molta cura e picchiettato d'avorio. Le altre sedie non andavano fregiate di un tal distintivo. Cedric il Sassone, insignito del titolo di *Thane*, cui i Normanni sostituirono l'altro di *Franklin*, si era già messo al suo posto, e non vedendo arrivare la cena, s'impazientiva quanto il potrebbe a' dì nostri un aldermanno della città di Londra.

Bastava il sol vedere in fisonomia il signor del castello per giudicare la sua indole, franca e leale sì ma vivace ad un tempo ed impetuosa. Mezzana erane la statura, larghe le spalle, lunghe le braccia, i suoi muscoli indicavano forza, e si dicea a prima vista esser egli avvezzo alle fatiche della guerra e della caccia. Largo di volto, avea grandi occhi ed azzurri, belli i denti, e la fisonomia di lui annunziava candore, franca schiettezza, e quella specie di buon umore, che va sovente unito alla vivacità, e tal-

volta a certa asprezza di modi. Leggeansi parimente ne' suoi occhi naturale orgoglio ed una diffidenza, nata in lui dall' avere trascorsa la vita nel difendere quei diritti che continuamente gli venivano contrastati; laonde le sole circostanze in cui si trovò posero quell' animo fiero, risoluto ed impetuoso nella necessità di star sempre all' erta. I suoi biondi capegli, divisi in due spartimenti da un solco longitudinale ch' egli tenea in mezzo del capo, gli scendeano da due bande sopra le spalle, essendo questi lunghissimi, nè per anco imbiancati dalla neve della vecchiezza, comunque Cedric si avvicinasse al suo sessantesimo anno.

Vestiva egli una tonaca verde, il cui collare e le maniche vedeansi guerniti di minuto *vaio*, specie di pelliccia, inferiore di qualità all'ermellino, e che è, a quanto credesi, la pelle dello scoiattolo grigio. Tal sopravvesta, non abbottonata, copriva un giustacuore di panno scarlatto. Avea brache dello stesso panno, ma che non discendevano a tutta la coscia, lasciando scoperto il ginocchio. Portava zoccoli simili a quelli dei contadini, ma d' un cuojo più fino, e serrati nella parte davanti con fibbie d' oro. Due smaniglie ed una collana parimente d' oro gli si avvolgeano al collo e alle braccia. Un

cinturino ingemmato ne sostenea il coltello da caccia acuminato e a due tagli, che in dirittura perpendicolare gli pendea dal fianco. Sulla schiena del suo seggiolone era posto un manto di panno scarlatto, foderato di pelliccia, ed un berrettone della stessa natura sontuosamente ricamato, i quali due arredi compievano l'abbigliamento del facoltoso *Thane* quando voleva uscire di casa. Stava appoggiata allo stesso seggiolone una corta chiaverina, guernita di lucidissimo pomo d'acciaio, e questa secondo l'uopo gli facea vece di bastone, ovvero d'arme.

Molti servi, le cui vesti serbavano una proporzione media fra la magnificenza di quelle del loro padrone, e la semplicità della tonaca portata da Gurth, il porcaiuolo, stavano attenti ad ogni minima occhiata del magnate sassone; e si teneano pronti ad eseguirne i comandi. Due o tre fra i medesimi, che occupavano più alto grado degli altri rimanevano sul pulvinare dietro a Cedric. Gli altri si stavano nella parte inferior della sala. Vi si vedevano ancora commensali d'una specie diversa; due o tre grandi cani levrieri soliti ad essere adoperati nella caccia del cervo e del lupo; altrettanti cani da presa, grossissimi di collo, di testa, e di orecchie; una coppia di que'ca-

ni da caccia della più picciola specie, che oggidì vengono chiamati *bassotti*. Tutta questa famiglia aspettava con impazienza l'arrivo della cena; ma con quell'accorgimento, con quella intelligenza, che la razza canina possede nello squadrare le fisonomie, queste bestie si astenevano riguardosamente dall'interrompere il cupo silenzio del loro padrone, tenute probabilmente in dovere dalla vista di una bianca bacchettina, postagli vicino al piattello, e della quale si giovava Cedric a frenare le inchieste di tal parte quadrupede della sua servitù, quando si faceano troppo vivaci. Non eravi che un vecchio cane-lupo, il quale arrogandosi la libertà che talvolta i padroni concedono ad un vecchio servo favorito, stavasi sdraiato presso la seggiola del suo signore, e ne richiamava a quando a quando l'attenzione, or mettendogli la testa sopra le ginocchia, or lambendogli la mano. Ma in quella sera la povera bestia non ottenea miglior risposta di queste parole: « Abbasso Balber, abbasso! non sono in vena di giocare. »

Ed era di fatto cosa verissima che l'anima di Cedric non si trovava allora in uno stato tranquillo. Lady Rowena, che era andata a vespero in una chiesa lontana d'assai, in quel momento soltanto

ritornava a casa, e stavasi cambiando le vesti, perchè la pioggia gliele aveva tutte inzuppate. Gurth e la sua mandria, che avrebbero dovuto essere da lungo tempo al castello, non si vedeano pur anche giugnere, e le proprietà venivano sì poco rispettate in que' tempi, che tale indugio poteva attribuirsi o a qualche brutto giuoco de' malandrini e contrabbandieri, copiosissimi nelle vicine foreste, ovvero alla violenza di qualcuno fra i baroni confinanti, che confidandosi nelle loro forze, non usavano grande riguardo alle sostanze degli altri. E l'affare era rilevante più di quanto potrebbe credersi, perchè una gran parte delle ricchezze possedute dai proprietari sassoni, si stava in mandrie porcine, e soprattutto se questi aveano i loro dominii in vicinanza delle foreste, ove le querce somministravano abbondante nutrimento a tal genere d'animali.

A sì fatto motivo d'inquietudine altri se n'aggiugnevano. Non si vedea arrivare il buffone Wamba, le cui lepidezze, quali che si fossero, portavano una specie di condimento ai banchetti del nostro Cedric, e alle copiose bevute di vino onde per solito gl' innaffiava. Più; Cedric non avea mangiato nulla dopo il pranzo del mezzo giorno, e l' ora consueta della ce-

na era trascorsa da lungo tempo; la qual cosa diveniva occasione di scontento ai gentiluomini campagnuoli di que' tempi, come spesso lo diviene anche agli odierni. Tal suo disgusto per altro egli non manifestava che con accenti interrotti, talora pronunziati a mezza voce, come s' egli avesse parlato a se medesimo, talora volto ai servi che gli stavano a fianco, e soprattutto al suo coppiere che a quando a quando gli presentava a guisa di pozione calmante, una tazza di vino.

« A che tarda ancora lady Rowena? »

« Non le rimane che a rassettarsi di nuovo il capo (rispose un' ancella con quel tuono franco onde una cameriera dei nostri giorni suol parlare al padrone di casa), non vorreste già comparisse a cena in cuffia da notte? Del rimanente non v' è in tutta la contea una gentildonna spacciativa nell' adornarsi siccome la mia padrona. »

All' osservazione fattagli dall' ancella il Sassone rispose unicamente con una di quelle interiezioni che non si saprebbe come rappresentar con caratteri di scrittura, e che poteva riguardarsi una specie d' approvazione.

« Spero, egli aggiunse, che la sua divozione consulterà meglio il tempo la prima volta che vorrà andare alla chiesa

di San Giovanni. » Volgendosi indi al suo coppiere ed alzando la voce come se non gli fosse sembrato vero di trovar qualcuno sopra cui sfogare il suo mal umore: « Ma da parte di tutti i diavoli! sclamò egli, qual cagione può ad ora sì tarda tenere Gurth fuori di casa? Non vorrei ci avesse a portar cattive notizie della sua mandria. Egli è però un servo diligente e fedele, ed io gli preparava un destino migliore. Forse lo avrei nominato fra le mie guardie. »

« Non è poi così tardi, rispose modestamente Osvaldo, ned è ancora passata un' ora da che hanno sonato il *coprifuoco* (1). » Se Osvaldo avea intenzione di scusare il suo camerata, certamente fu mal destro nel rammentare a Cedric una delle cose le più atte ad accrescerne lo scontento.

« Vadano al diavolo il *coprifuoco*, il bastardo che l' inventò e lo schiavo disamorevole, la cui lingua sassone fa rintronare questa maladetta parola ad orec-

(1) Eravi un' ordinanza di Guglielmo il conquistatore, per cui tutte le sere alle otto ore, dopo certo suono della campana, ogni abitante doveva avere spento il fuoco ed i lumi. E l' ordinanza, e il suono che la rammentava presero il nome di *Curfew*, *coprifuoco*.

chie sassoni! *Il coprifuoco*! Bel trovato, che costringe la gente dabbene a dovere spegnere il fuoco ed i lumi, affinchè i ladri e gli assassini possano a lor bell' agio operar nelle tenebre! Oh! Reginaldo Frondeboeuf, e Filippo di Malvoisin sanno profittare del *coprifuoco* tanto bene quanto Guglielmo il Bastardo egli stesso, e quanto alcun altro di questi venturieri normanni, che si battettero ad Hastings. Io m' aspetto da un istante all' altro l' annunzio che la mia mandria è stata rubata, e divenuta pasto di questi banditi normanni che i loro padroni lasciano morir di fame. Tutte le rendite di costoro si stanno nel ladroneccio e nell' assassinio. Già avranno ucciso il mio servo fedele. E Wamba? Dove è Wamba? Non mi disse qualcuno ch' egli era uscito insieme con Gurth? »

Osvaldo rispose affermativamente.

« Di bene in meglio! Avranno condotto via il buffone d' un Sassone per dargli a padrone un lord normanno. Ma noi tutti siamo veri buffoni nel restar sottomessi a costoro, e meritiamo maggior disprezzo che nol meriteremmo, se la natura ci avesse conceduto solamente una mezza dose di spirito. Ma io mi vendicherò (soggiunse egli spirando il massimo sdegno, e alzandosi da sedere, ed

Digitized by Google

afferrando la sua chiaverina). Io porterò le mie lagnanze al gran consiglio. Ivi, ho amici, ho vassalli. Chiamerò a disfida il Normanno corpo a corpo. Ch' ei si faccia avanti col suo saione d' acciaio, col suo elmo di ferro, e con tutto ciò che fa ardimentosa la sua codardia. Questa mia chiaverina ha rotti ostacoli più resistenti che tre dei loro scudi. Mi credono vecchio, lo vedo bene, ma s' accorgeranno che il sangue di Erevardo scorre ancora entro le vene di Cedric. Ah Vilfredo! (soggiunse egli abbassando la voce in modo di chi parla solamente con se medesimo) se tu avessi potuto vincere una sconsigliata passione, il padre tuo non si vedrebbe abbandonato in questa età, come una quercia solitaria, i cui rami sfogliati rimangono lubidrio degli aquiloni!» Parve che queste ultime idee cambiassero il suo sdegno in mestizia; poichè rimessa a luogo la chiaverina, e seduto di bel nuovo si abbandonò interamente a malenconiche meditazioni, dalle quali d' improvviso il ritrasse il suono d' un corno.

A questo suono corrisposero gli abbaiamenti di tutti i cani, e non di quelli soltanto che si trovavano nella sala, ma di venti o trent' altri sparsi per tutto il castello; onde la bacchettina bianca di Cedric, e gli sforzi di tutti i servi bastarono

appena a far cessare questo canino fracasso.

« Si corra alla porta, sclamò il Sassone, appena il cessato tumulto dei cani gli permise di fare udir la sua voce. Sappiasi tosto quali notizie ci arrivano. Non v'ha dubbio! È l'annunzio di qualche spogliamento, di qualche malvagità operata sulle mie terre. »

Di lì a pochi istanti venne una delle guardie di Cedric ad annunziargli che Aymer, priore di Jorvaulx, e il cavaliere Brian di Bois-Guilbert, commendatore dell' ordine venerabile de' Templarii, accompagnati da seguito poco numeroso, e avviati al torneo che di lì a due giorni doveva aprirsi a poca distanza d' Ashby-De-La-Zouche, chiedevano per una notte ospitalità in quel castello.

« Il priore Aymer! Brian di Bois-Guilbert, sclamò Cedric, Normanni sì l' uno che l' altro! Ma poco monta. Normanni o Sassoni, non si dica mai che l' ospitalità fu negata nel castello di Rotherwood. Poichè lo scelsero per riposarvi, sieno i ben venuti. Avrebbero veramente fatto meglio a continuare per la loro strada. Non già che mi pesi il nudrirli e l' alloggiarli per una notte. Poi, presentandosi quali ospiti, anche i Normanni debbono abbandonare la lor tracotanza.

Undeberto, diss' egli ad una specie di maggiordomo, che gli stava dietro tenendo in mano un bianco bastone, prendete sei uomini in vostra compagnia e fate entrar gli stranieri nella parte del castello assegnata agli ospiti, i loro cavalli vengano collocati nelle mie scuderie; e abbiate cura che non manchi loro cosa veruna. Offerite ad essi vestimenta se han desiderio di cambiarne, accendete buon fuoco ne' loro appartamenti, presentateli d'*ala* e di vino, e dite al cuoco che accresca la cena come potrà. Sia parimente vostra cura il dir loro, che Cedric si sarebbe portato in persona ad assicurarli che sono i benvenuti nel suo castello, s' ei non avesse fatto voto di non moversi mai tre passi al di là del suo pulvinare per andare incontro a chiunque non esca di real sangue sassone. Andate, non dimenticate nessuna cosa, e l'orgoglio di costoro non possa mai vantarsi spacciando che trovarono avarizia e povertà in casa d' un Sassone. »

Il maggiordomo uscì per eseguire i comandi del suo padrone.

« Il priore Aymer! replicò Cedric, volgendosi ad Osvaldo. S' io non m' inganno egli è il fratello di Gilles di Mauleverer, ora lord di Middleham. »

Osvaldo fece in aria rispettosa un segno affermativo.

« Ebbene ! Ha un fratello che usurpa una carica, ed un patrimonio dovuto ad una stirpe più degna, a quella di Ulfgar di Middleham. Ma qual è il lord Normanno che non usurpi ? Questo priore, dicono, è un prete gioviale, più amico del fiaschetto e del corno da caccia, che non lo è delle campane e del breviario. Ottimamente ! Ch' ei venga. Sarà ben accolto. E il Templario, come lo chiamate voi ? Ho dimenticato il suo nome. »

« Brian di Bois-Guilbert. »

« Bois-Guilbert ! Gli è un nome conosciuto bene e male. Si dice che è valoroso quant' altri migliori del suo ordine lo possano essere, ma che poi non gli manca un solo fra i vizi de' suoi confratelli, orgoglio, arroganza, crudeltà, sregolamento di costumi ; che ha un' anima chiusa alla compassione ; che non teme e non rispetta nessuna cosa, nè sulla terra nè in cielo. Ecco quanto io ho inteso da pochi guerrieri tornati dalla Palestina. Ma infine, il male è di una notte: sarà ben ricevuto egli pure. Osvaldo, mettete a mano una botte del più vecchio vino che abbiamo. Preparate l' idromele miglior che vi sia, il sidro il più spumante, il *morat* e il pigmento i

più profumati (1). Mettete in tavola tazze più grandi dell'ordinario. I Templari e i priori amano il buon vino e la buona misura. E voi, Elgitta, andate a dire alla vostra padrona, che per questa sera può dispensarsi dal comparire al banchetto, se però ella stessa non bramasse venirvi. »

« Ella lo bramerà certamente, rispose Elgitta senza esitare; ne le parrà vero di udire le ultime notizie della Palestina. »

Cedric lanciò un guardo di scontento sopra l'ancella ardimentosa; ma Rowena e tutte le persone pertenenti a Rowena godeano immunità; nè per esse eran temibili le ire del Sassone, il quale si limitò a dirle: « Chetatevi, ed imparate a regolar meglio la vostra lingua. Arrecate il mio messaggio alla padrona. Ella poi faccia quanto meglio le aggrada. Fra queste mura almeno, la discendente d'Alfredo regna ancora come sovrana. »

Elgitta si ritrasse senza mettere replica.

---

(1) L'idromele, lo spiega il vocabolo stesso, è un liquore composto d'acqua e di mele; il sidro, ognun lo conosce per una bevanda fatta col sugo fermentato di mele ed anche di pere. Il *morat* era una bevanda composta di sugo di more e di mele. Il pigmento altra bevanda ove entravano vino, mele e diversi aromi.

« La Palestina ! disse il Sassone a mezza voce , ripensando all' ultime parole di Elgitta. Quante orecchie si spalancano per ascoltare i racconti che su questo fatal paese si vanno spacciando or da crociati dissoluti , or da ipocriti pellegrini ! Anch' io potrei chiedere ! Informarmi ! . . . Udire con cuore palpitante le favole che questi vagabondi impostori inventano per farsi concedere ospitalità ! . . . . Ma no: il figlio che m' ha disubbidito , non è più mio figlio : il suo destino m' è indifferente siccome quello del più spregevole fra tante e tante migliaia d' uomini che s' attaccarono la croce alle spalle , e che spargendo il sangue umano s' abbandonarono a tutti i delitti dandosi vanto di compiere i voleri del Cielo. »

Aggrottò il ciglio Cedric e chinò gli occhi a terra ; ma in tal momento s' aperse una delle porte della sala , e il maggiordomo , tenendo il suo bianco bastone e preceduto da quattro servi che portavano torce , si presentò , introducitore degli ospiti.

CAPITOLO IV.

« E la veste, che dianzi era succinta,
» Con tanta maestà le si distese
» Infino a' piè, ch' all' andar anco, e Dea
» Veracemente, e Venere mostrossi. »

Eneid. *Trad. An. Car.*

Il Priore aveva avuto tempo di cambiare le sue vesti da viaggio in altre più preziose, sulle quali portava un camice adorno di finissimi ricami. Oltre all' anello d' oro massiccio, distintivo della sua dignità, le dita di lui andavano cariche di altri anelli, ov'erano legate preziose gemme, ad onta de' canoni che le proibivano. N' erano gli zoccoli del più bel cuoio che la Spagna mandasse; ridotta vedeasi la barba alla minor dimensione che permettessero le regole dell' ordine, e la tonsura sua nascondevasi sotto un berrettone di scarlatto, che sontuosi ricami parimente fregiavano.

Il cavaliere del Tempio erasi egli pure abbigliato in diversa guisa, e benchè non

isfoggiasse di gemme siccome il Priore, ricche egualmente n'erano le vesti, dignitoso l'aspetto più di quello del suo compagno. Il saione di maglia d'acciaio avea dato luogo ad una tonaca di seta porporina, guernita di pelliccia, cui soprastava candidissima lunga vesta, che offeriva agli sguardi leggiadrissimo panneggiamento. Avea inoltre un mantello di velluto nero che mostrava alla spalla la croce dell' ordine ad otto punte foggiata. Più non coprivalo quel berrettone che dianzi scendeva al sopracciglio, rimanendogli a solo ornamento del capo la sua folta chioma, naturalmente inanellata, e nera come lustrino, che ottimamente accordavasi col colore oltre modo bruno della sua pelle. Nulla pareggiava la maestà di quel portamento e di quel contegno, e solamente ne apparia di soverchio quell' alterezza derivata dalla consuetudine di usare un' autorità illimitata.

I due spettabili personaggi venivano accompagnati ciascuno dal suo corteggio, e dall'individuo che fin dalla *Croce Atterrata* gli avea scortati colà. Teneasi questi in una distanza rispettosa da essi, e fra gli altri della comitiva si discernea per le sue vesti di pellegrino. Tutto avvolto in un gran mantello di rascia grossolana, zoccoli allacciati con una correggia ne

difendeano i piedi ignudi; un cappellaccio, le cui larghe ali erano tutte coperte di nicchi marini, ed un bordone, guernito di ferro all' estremità, e ornato d'un ramo di palma alla cima ne compievano l'intero arredo. Egli veniva modestamente dopo tutti gli altri ospiti, ed osservando che la tavola bassa era appena ampia abbastanza per contenere intorno a se i servi di Cedric, e le persone di seguito dei due viaggiatori, si assise ad uno sgabello posto sotto uno de' grandi cammini già da noi indicati, unicamente inteso, siccome parea, a rasciugar le sue vesti, nè curandosi d'alimenti, finchè l'ospitalità dell' intendente di Cedric non ricordossi di lui.

Sì tosto che vide giungere i suoi ospiti, Cedric si alzò con grande aria di dignità, e sceso dal pulvinare fece tre passi ver essi, indi si soffermò.

« Duolmi, reverendo priore, che un voto mi rattenga di avanzarmi oltre per ricevere nel castello de' miei maggiori tali ospiti quali siete voi, e questo prode cavaliere templario. Il mio intendente debbe avervi spiegato il motivo di questa, soltanto apparente, scortesia. Piacciavi ancora d'accogliere le mie scuse s' io mi varrò in parlandovi del mio nativo linguaggio, e se vi prego allorchè mi rispondete, a

valervene parimente, purchè però vi sia noto questo idioma; altrimenti, credo aver cognizione del Normanno quanto basterà ad intendere quello che mi direte. »

Degno *Franklin*, rispose il priore, o piuttosto permettetemi chiamarvi degno *Thane*, ancorchè simil titolo sia alquanto vieto; i voti vogliono essere mantenuti. Que' legami che stringono la vittima a piè degli altari sono altrettanti nodi che ci congiungono al cielo. Sì, com' io lo diceva: i voti vogliono essere mantenuti, semprechè la nostra santa madre Chiesa non giudichi cosa opportuna il dispensarcene. Quanto spetta all'idioma che adopreremo, io avrò tutto il contento in valendomi di quello, che fu pur l'idioma della mia rispettabile avà, Ilda di Middleham, morta in odore di santità direi quasi, al pari della sua gloriosa avvocata la beata Ilda di Whitby. »

Terminata ch' ebbe il priore questa da lui creduta arringa conciliatoria, il Templario con tuono enfatico soggiunse brevemente: « Io parlo sempre francese, che è la lingua del re Riccardo e della sua nobiltà; però conosco abbastanza l' inglese per intendere i nativi di questa contrada. »

Cedric lanciò sul guerriero di Palestina uno di quegli sguardi d' impazienza e

di collera, cui sempre lo provocava ogni specie di confronto fra le due nazioni rivali; ma rammentando tosto i doveri della ospitalità, represse ogn' indizio di risentimento, e d'un gesto invitò gli ospiti a sedersi sopra due scanni posti alla sua sinistra, alquanto più bassi di quello in cui stavasi; indi ordinò venisse portata la cena.

Mentre i servi intendevano ad obbedire il loro padrone, questi scorse all' altra estremità della sala Gurth e Wamba che allora giugneano.

« Si facciano tosto venire a me quei due sfaccendati » gridò il Sassone preso da subitanea impazienza, e tosto si accostarono al pulvinare i due pretesi colpevoli. « Perchè siete voi rientrati sì tardi? Che divenne della mandria a te confidata, sciagurato Gurth? Hai tu lasciato che te la rubino i masnadieri e gli scorridori? »

« Salvo il vostro beneplacito, rispose Gurth, ho ricondotta tutta quant' era la mia mandria. »

« Ma non è mio beneplacito lo starmi due ore a fantasticare sinistri, e far divisamenti di vendetta contra vicini che non m' hanno offeso. Ti avverto: la prima volta che per colpa tua si rinnoverà simile inconveniente ne sarai punito coi ferri e colla prigionia. »

Gurth che conosceva l'indole del suo padrone, e quanto fosse facile all'ira, credè cosa prudente il non addurre veruna scusa; ma s'incaricò di rispondere il matto, cui i privilegi della sua carica assicuravano che avrebbe trovata indulgenza in Cedric.

« Per verità, nostro zio, in questa sera non vi mostrate nè saggio, nè ragionevole. »

« Zitto là, Wamba; se tu ti prendi sì fatte libertà, ti mando, senza badare che tu sia un pazzo, a far penitenza e a ricevere la disciplina nella stanza del portinaio. »

« La Sapienza vostra si degni spiegarmi prima di tutto, s'ella sia cosa ragionevole e giusta il castigare qualcuno per le colpe commesse dagli altri. »

« Certamente che no. ».

« E perchè dunque minacciar punizioni a Gurth, che non è colpevole nè poco, nè assai? Non è già che ci siamo dati bel tempo lungo la strada. Neppur un istante abbiamo perduto. Ma Fangs non ha potuto radunare tutta la greggia che dopo l'ultimo tocco della compieta. »

« Se poi il fallo è di Fangs, soggiunse Cedric volgendosi a Gurth, è d'uopo

ammazzarlo, e provvedersi d'un altro cane. »

« Salvo sempre il rispetto che vi è dovuto, o nostro zio, tornò a parlare il buffone, neanche questa si chiama buona giustizia. Qual colpa ha Fangs, se non ha potuto far sentire la persuasione del suo morso agli animali ch'egli dovea raccozzare? La colpa è di chi gli ha levati i denti davanti, alla quale operazione, se lo consultavano, per dio! non si sarebbe prestato. »

« Strappare i denti al cane d'un fra miei servi! sclamò il Sassone preso da subitaneo furore. Chi è il ribaldo che osò farmi simile oltraggio? »

« Il vecchio Uberto, il boscaiuolo di ser Filippo di Malvoisin. Costui trappolò il povero Fangs nella foresta; e gli saltò in mente che questa bestia desse la caccia al daino, contravvenendo ai diritti del signore del bosco, e . . . . »

« Vadano al diavolo Malvoisin e il suo boscaiuolo. Insegnerò io ad entrambi che a termini della patente dei boschi, la caccia di queste foreste è libera. Per ora basta così. Andate ai vostri posti. E tu, Gurth, provvedi un altro cane, e ardisca il boscaiuolo tentar la seconda! Mi prendo sul mio capo tutte le imprecazioni che si scagliano contro i vigliacchi, se non gli

taglio l'indice della mano destra, sicchè non possa mai più scoccare una freccia. Vi chiedo scusa, miei degni ospiti, ma sono attorniato da tai confinanti, i quali vel giuro, ser cavaliere, non valgono nulla meglio degl'Infedeli, contro cui vi siete cimentato in Terra Santa. Oh! la cena è imbandita. Prendetene la vostra parte, e scusate se meglio non vi ho potuto servire. »

Ma per vero dire, tal era quella imbandigione che non obbligava a scuse chi la offeriva. E se la tavola bassa non presentò che porco, o lesso o arrostito o abbrustolato, la mensa d'onore in compenso vedeasi copiosissima e di polli e di salvaggiume d'ogni specie, e di focacce e torte empite di giulebbi e di frutta e mele. Certi piccoli uccelli detti *di becco gentile* non venivano già messi in tavola su i piattelli, ma infilzati tuttavia ne' loro schidoni, i paggi li porgevano a mano a mano ai convitati, che se ne prendean quanta parte tornava a lor grado. Un bicchiere d'argento stava dinanzi a ciascun personaggio di riguardo; gli altri, com'era di uso, bevevano entro tazze di osso.

Ognuno s'accigneva al lavoro della mensa allorchè d'improvviso il maggiordomo sollevando il suo bianco bastone,

gridò ad alta voce: « Fate luogo a lady Rowena! » E fu un tempo medesimo l'aprirsi una porta situata ad un lato del pulvinare, e comparire la Lady, accompagnata da quattro ancelle; Cedric, comunque, nè forse gratamente, sorpreso al vederla giugnere in sì fatta occasione, fu presto ad andarle incontro, e rispettosamente la condusse fino al seggiolone postogli a mano diritta, sede assegnata alla padrona di casa. Ognuno parimente si alzò in piedi per riceverla, ed ognuno con silenzioso saluto corrispose quello che in graziosi modi ella volse ai convitati. Rowena prese adunque il solito luogo; ma non si era per anco seduta, che il Templario susurrò all' orecchio del Priore: « Non pretendo più portare al torneo la vostra collana d' oro, e fate conto sul vino di Chio che ho perduto. »

« Non vel diss'io? rispose parimente sotto voce Aymer. Ma moderate il vostro impeto. Il *Franklin* vi sta osservando. »

Poco badò a tale avvertimento Bois-Guilbert, il quale avvezzo a non conoscere d' altre leggi fuorchè il proprio volere non partì mai gli occhi dalla bella Sassone, che forse il ferì tanto più, perchè scorse in lei tal genere di vezzi, dif-

ferenti affatto da quelli che l'Oriente gli aveva offerti ad ammirare.

Non mancandole alcuna delle proporzioni che abbelliscono il suo sesso, la statura di lady Rowena, non troppo alta, era tale che ben si addiceva agli altri pregi della persona. La bianchezza della sua carnagione abbagliava la vista, e ad un tempo la nobiltà de' lineamenti le togliea quell'aria di scipitezza, di cui peccano d'ordinario le donne bianche soverchiamente. Due sopracciglia di color di castagno faceano leggiadramente arco a due begli occhi azzurri, che parean creati così per accendere come per ammollire, ed atti egualmente ai modi del comando ed a quelli della soave preghiera. Laonde mentre la dolcezza sembrava l'ordinaria espressione di quella fisonomia, scorgevasi ad un tempo che la consuetudine di comandare e ricevere omaggi, avea impresso nell'animo di lei quanta sublimità bastava a temperare la mansueta pieghevolezza d'indole sortita dalla natura. Le sue lunge chiome, nel colore non dissimili dalle sopracciglia, scendeano in copiose anella, alla cui architettura certamente l'arte contribuì; fra queste anella brillavano preziose gemme, e la lunghezza naturale conceduta per intero a quella capigliatura, annunziava

la chiarissima origine della nobile Sassone. Le ornava il collo una catenella d'oro, da cui pendeva un picciolo reliquario dello stesso metallo. Ignude le braccia, e fregiate di smaniglie, il suo abbigliamento stavasi in una sottovesta, ed in una gonnellina di seta d'un color verde pallido, sopra cui ondeggiava altra veste fornita di larghe maniche, che le scendeano soltanto al gomito. Era questa di un panno di finissima lana cremisina. Un tessuto d'oro e di seta le prestava ufizio di velo, congegnato in guisa, che poteva coprirle il volto ed il seno all'usanza spagnuola, ovvero scenderle in leggiadro panneggiamento sugli omeri.

E in questo secondo modo allora se ne giovava. Ma accortasi come gli occhi del Templario stessero fisi, immobili sopra di lei con tale ardore, che sarebbersi detti due carboni infocati e scintillanti in mezzo a nera fornace, portò il velo al viso con aria di dignità, atta a fargli comprendere che quel modo libero di contemplarla le dispiacea. Cedric s'avvide di tal contegno di Rowena, e ne comprese tosto il motivo, onde voltosi al guerriero, sì gli disse: « Ser Templario, le guance delle nostre donzelle sassoni sono poco avvezze

al sole, e non sanno sopportare le occhiate fisse d' un crociato. »

« Se errai, rispose ser Brian, vi chiedo scusa, vale a dire, chiedo scusa a lady Rowena, perchè la mia umiltà non può estendersi più oltre. »

« Lady Rowena, soggiunse il Priore, ne ha castigati tutti nel voler punire l'arditezza del mio amico. Spero sarà men crudele ne' giorni del grande torneo, ove, mi è grato il crederlo, avremo il piacer di vederla. »

« Gli e tuttavia incerto, se noi v'andremo, disse allora Cedric. Non mi garbano troppo queste vanità, sconosciute ai miei padri allora ch' era libera l'Inghilterra. »

« Deh! non ci togliete la speranza di potervi indurre a venirci in nostra compagnia; risoggiunse il Priore. Le strade sono mal sicure, e la scorta di un tal cavaliere qual è ser Brian di Bois-Guilbert non mi sembra da disdegnarsi. »

« Ser Priore, rispose il Sassone, fino al momento che vi parlo, se ho voluto viaggiare in questi dintorni, non ho mai avuto bisogno d'altra scorta oltre quella de' miei fidi vassalli e della mia spada. Se noi risolviamo di condurci ad Ashby-De-La-Zouche, nol faremo che in compagnia del nostro nobile confinante e com-

patriotto, Atelstano di Coningsburgo, e ci faremo scortare da un seguito bastante per non temere i malandrini d'ogni specie..... Bevo alla vostra salute, ser Priore, e vi ringrazio per la cortesia dell'offerta. Gustate di questo vino. Spero non vi dispiacerà. Se per altro voi foste tanto rigido osservatore delle regole monastiche da preferire il latte, inacetito alla vostra usanza, posso farvene somministrare, nè pretendo obbligarvi che mi stiate a petto nel bere. »

« Oh! sorridendo disse il Priore, gli è solo fra le pareti del convento che noi ci limitiamo al *lac dulce et acidum*. Trovandoci in mezzo al mondo sappiam conformarci alle sue costumanze. Quella bevanda adunque che è la vostra, sarà pure la mia nel corrispondere al vostro brindisi; e il latte inacetito, lo lascierò ai miei fratelli laici. »

« Ed io, disse il Templario empiendo la propria tazza, porto un brindisi alla bella Rowena. Da che questo nome è conosciuto nell'Inghilterra, non ha mai meritato meglio un tale tributo. In fede mia! potrei perdonare al misero Vortigerno la perdita dell' onore e del regno cui egli soggiacque, se nell' antica Rowena fosse stata la metà dei vezzi che adornano la moderna. »

« Vi dispenso da tanta cortesia, ser cavaliere, rispose Rowena senza scoprire il volto per questo; o se volete farne uso, vi prego darne a noi una prova col fornirci le ultime notizie della Palestina. Per orecchi inglesi questo argomento ha maggior vaghezza di tutti i complimenti, cui v'addestrò la vostra educazione francese. »

« Si riducono ben a poco queste notizie, rispose Bois-Guilbert. Vi dirò che si va confermando la voce d'una tregua fatta con Saladino. »

Allora entrò di mezzo Wamba, che già occupava il suo solito luogo, seduto sopra uno scanno il cui dorsiere vedeasi decorato da due orecchie d'asino, e posto dietro al seggiolone del Signore, che a quando a quando si ricordava di porgere qualche minuzzolo al buffone, concedendogli sin facoltà di prenderlo dal piattello stesso del padrone; grazia talor compartita anche ai cani favoriti che ammessi venivano nella sala. Il nostro Wamba aveva dinanzi a se un tavolino, e tenendo le calcagna sulla spranga della propria seggiola, parea non inteso ad altro che alle vivande delicate, di cui lo presentava Cedric; pur non perdeva alcuna occasione che a lui si offerisse per adempiere agli ufizi della propria carica. Laon-

de alle ultime parole pronunziate dal Templario non si fece riguardo d'interromperlo, sclamando: « Queste tregue cogli Infedeli mi fanno ben venir vecchio. »

« Che vuoi tu dire con ciò, o matto? » Gli chiese il padrone con quel tuono, che lo dimostrava inclinato a prendere in buona parte le costui facezie.

« Gli è perchè di queste tregue ne ho veduto conchiudere tre; e ciascuna d'esse doveva durar cinquant' anni. Per conseguenza, facendo bene i miei conti, adesso io debbo avere, almeno almeno, cencinquant' anni. »

Il Templario che riconobbe allora l'amico della foresta si volse a lui immantinente: « Comunque sieno le cose, mi prendo io l'assunto che non morirete di vecchiezza, se un' altra volta vi prende il talento di trarre in inganno i viaggiatori smarriti, siccome usaste con noi questa sera. »

« Che ascolto? Sciagurato! sclamò Cedric. Trarre in inganno i viaggiatori! Tu meriti le verghe, perchè questo, anzichè di pazzia, è un vero atto di malignità. »

« Vi prego, nostro zio, non vogliate impedire che la pazzia divenga protettrice della malizia. Io non ho commesso che un leggiero sbaglio confondendo la mia mano destra colla sinistra. Ma tale sba-

glio, può ben perdonarmelo chi prende un matto per guida e per consigliere. Io dico che costui commette un fallo più grande d' assai. »

Venne interrotto il colloquio dal giugner d' un paggio, il quale annunziò starsi alla porta uno straniero, che chiedeva ospitalità.

« Entri subito, chiunque egli sia, rispose Cedric. In una tempestosa notte siccome è questa, anche le bestie selvagge cercano la protezione dell' uomo, che è il loro mortale nemico, e ciò fanno piuttosto che affrontare il furore degli elementi. Osvaldo, andate a vedere, ed abbiate cura che questo straniero non manchi d' alcuna cosa. »

Osvaldo uscì immantinente per eseguire gli ordini del suo padrone.

CAPITOLO V.

« E che? un Ebreo non ha forse mani, organi, sensi, affetti, passioni? Che differenza dunque vi è tra lui, e gli altri uomini? Non si nudriscono tutti degli stessi alimenti? Non temono tutti le ferite delle medesime armi? Non sono sottoposti alle stesse malattie, guariti dagli stessi rimedi, infreddati e scaldati da un comun verno, e da una state comune? »

Il Mercante di Venezia.

Osvaldo, che non tardò ad essere di ritorno, avvicinatosi all' orecchio del padrone, gli disse: « Lo straniero è un ebreo, di nome Isacco d' Yorck. Degg' io farlo entrare nella sala? »

Wamba che nella vicinanza in cui trovavasi, udì la domanda si fece a dire coll' ordinaria sua libertà: « Incarica Gurth di far le tue veci. Un guardiano di porci è il degno cerimonier d' un ebreo. »

« Santa Maria! sclamò il Priore fa-

cendo un segno di croce. Un miscredente, un Ebreo dovrebbe essere ammesso alla nostra presenza? »

« Un cane d' Ebreo, disse nel tempo stesso il Templario, avvicinarsi a un difensore del Santo Sepolcro! »

« Per dio! entrò in mezzo Wamba; se non m'inganno, i Templarii son più ghiotti delle sostanze che della compagnia degli Ebrei. »

« Chetatevi miei degni ospiti, soggiunse Cedric; non sia mai detto che nel mio castello si ricusi ospitalità a chicchesia. Poichè il Cielo ha sopportato per tanti anni la presenza di tutta intera la nazione Giudaica, non possiamo noi per poche ore sofferir quella d' un individuo di tale razza? Non per ciò alcuno di questa assemblea sarà obbligato a conversare seco, od a mangiare in sua compagnia. Si può dargli una tavola a parte; a meno che, sorridendo aggiunse, que'signori forestieri dal turbante non volessero riceverlo in brigata con loro. »

« Ser *Franklin*, prese a dire il Templario, i miei schiavi saracini sono buoni Mussulmani, e disprezzano gli Ebrei quanto possa farlo qualunque Cristiano. »

« In fede mia! sclamò Wamba, non vedo il perchè i seguaci di Maometto abbiano da avere tanto vantaggio sovra que-

sto popolo, che fu una volta il popolo eletto di Domeneddio. »

« Lo metteremo a mensa con te, o Wamba, soggiunse Cedric; un matto e un Ebreo sono fatti l' uno per l' altro. »

« Ma il matto, replicò Wamba, saprà alzare un bastione che impedirà d' avvicinarsi all' Ebreo », e ciò dicendo s' impadronì del resto d' un prosciutto che stava sopra la tavola.

« Silenzio! disse Cedric, egli giugne. »

Introdotto con poche cerimonie, agitato da timore e da titubazione che gli si leggeano nella fisonomia, e facendo a più riprese profondissimi inchini per tutti i versi, si avvicinò all' estremità inferiore della tavola un vecchio magro e d' alta statura, comunque il continuo abito di curvarsi glie l' avesse in tal qual modo accorciata. Vivaci e regolari ne erano i lineamenti, aquilino il naso, neri gli occhi e scaltriti, alta e corrugata la fronte; e la lunga barba, e i grigi capelli avrebbero prestato un aspetto venerando a costui; ma consideratane in ogni parte la fisonomia, annunziava questa con troppo evidenza, com' egli apparteneva ad una razza, che fu nel durare di quel secolo d' ignoranza, abborrita da un popolo credulo e pieno di pregiudizi, e perseguitata da una nobiltà ingorda e invidiosa delle

altrui ricchezze, odio, e persecuzione, che, com'è da credersi, diedero agli Ebrei un' indole loro propria, i cui principali distintivi erano, per non dir peggio, la viltà e la cupidigia.

Le sue vesti, che, a quanto appariva, furono danneggiate assai dalla pioggia, si stavano in un grande mantello scuro sovrapposto a tonaca d' un colore di porpora carico. Portava stivaloni foderati di pelliccia, un cinturino da cui pendeano un picciolissimo coltello da caccia ed un calamaio. Il suo berrettone era giallo e d' una particolare forma riquadra, tal quale prescrivevasi in allora agli Ebrei per distinguerli dai Cristiani. Ma questo berrettone ei si levò rispettosamente nell' atto di entrare.

L' accoglienza trovata in quel momento da Isacco fu di tal natura, che avrebbe avuto onde consolarsene il più inviperito nemico della tribù d' Israele. Cedric, comunque l' Ebreo il salutasse più d' una volta con rispettosissimi modi, non gli rispose fuorchè con un gesto, indicandogli ch'ei potea sedersi alla tavola bassa, ove però non fu alcuno che gli volesse dar luogo; anzi ad ogni lato d'essa cui presentavasi, facendo il giro in modo di supplichevole, ciascuno sporgea in fuori i gomiti, e si stringea contro al vicino, e

i servi sassoni continuando a gustare di buon appetito la loro cena non si prendevano nessun fastidio della fame che tribolava l'uom sopraggiunto. I frati laici della comitiva del Priore faceano grandi segni di croce riguardando con santo orrore costui che a lor giudizio era un intruso, e i Saracini quando l'ebber da presso, arricciando disdegnosamente i mustacchi, portarono la mano al pugnale, siccome ultimo espediente ad evitare la lordura, di cui la vicinanza dell' Ebreo li sozzava.

Gli è probabile che Cedric, mosso da quelle cagioni medesime, per cui volle si aprissero le porte del suo castello a questo figlio d'un popolo disgraziato da Dio, avrebbe anche dato ordine alla sua ciurma di accoglierlo con minore scortesia; ma per mala ventura dell' Ebreo, il nostro Sassone stava allora tutto assorto in una discussione nata di recente col Priore sulle differenti razze de'cani, e sulla convenevolezza del confonderle, argomento da cui Cedric non potea naturalmente disviarsi per saper se un Ebreo sarebbe o no andato a letto a digiuno.

Mentre Isacco ricevea da questa brigata un trattamento, pari a quello che la sua proscritta nazione otteneva da tutti i popoli della Terra, la sola persona cui met-

tesse compassione lo stato di quel tapino fu quella stessa che sotto la cappa del cammino vedemmo seduta ad una picciola tavola avvicinatagli onde mangiasse intanto che si rasciugava. Immantinente alzatosi il pellegrino, sì gli disse: « Vecchio, prendi questo luogo, i miei abiti sono asciuttati, e vedo i tuoi ancor molli d' acqua; io son sazio e tu devi aver fame. Detto ciò, raccolse i tizzoni sparsi nell' immenso spazio di quel focolare, e pose egli stesso sulla picciola tavola quanta parte di vivande poteva occorrere a sfamare l' Ebreo; poi senza aspettarne i ringraziamenti andò a collocarsi all' estremità inferiore della sala, o avesse egli qualche ragion particolare di cambiar luogo, o quello dov' era gli sembrasse per allora troppo vicino ad un oggetto, cui tutta era volta la sua benevolenza.

Se fosse vissuto a quei giorni un pittore capace di dipignere con naturalezza gli atteggiamenti diversi di quegl' individui, non v'ha dubbio, che avrebbe trovato un eccellente modello per raffigurare sotto umane spoglie il Verno in quel Giudeo, curvo dinanzi al fuoco, e sollecito di appressarvi le mani increspate e tremebonde ed inteso ad asciugare le stillanti sue vesti. Poichè questi si fu alquanto riscaldato, sedette innanzi alla sua picciola men-

sa, e cenò con un'apparenza d'appetito e di soddisfazione, da cui bene scorgeasi quanto necessaria fosse a lui quella cena.

Intanto che Cedric e il Priore continuavano la loro dissertazione intorno i cani; lady Rowena conversava con una delle sue ancelle, e l'altero Templario, volgendo a vicenda gli occhi, or sulla bella Sassone, or sull'Ebreo, parea meditasse alcuna cosa rilevante per proprio conto.

« Mi fa maraviglia, degno Cedric, dicea in quel tempo il Priore, come ad onta della predilezione in che avete il vostro idioma, certamente vigorosissimo, non abbiate fatto grazia al francese-normanno per que' vocaboli che appartengono alla caccia. Non credo esservi lingua, che prevalga sopra l'ultima nel poter offerire voci variate ed acconce ad esprimere quante idee presenta questa gradevolissima fra l'arti del diletto. »

« Venerabile Priore, soggiunse Cedric, vi rispondo non curarmi punto di tai parole ricercate che vengono d'oltremare. Non ho bisogno di esse per gustare i piaceri della caccia nelle nostre foreste. »

« L'idioma francese (entrò allor in campo il Templario, adoperando quel tuono prosontuoso e autorevole che gli era sì famigliare) non è solamente l'idioma proprio della caccia; esso è parimente

quello dell' amore e della guerra, atto così a cattivarsi il cuor delle donne leggiadre, come a spargere il terrore fra gli inimici. »

« Ser Cavaliere, fu pronto allora Cedric nel rispondergli, colmate la vostra tazza e quella del Priore, e permettete intanto ch' io risalga ad un tempo rimoto da noi per trent' anni. Tal quale era a quei giorni Cedric, egli non aveva d'uopo di frascherie francesi per farsi ben intendere all'orecchio di giovane donna; e i campi di Northallerton possono far fede se il grido marziale de' Sassoni fu inteso per mezzo alle file dell' esercito scozzese, quanto il possa essere quello del più ardimentoso fra i baroni Normanni. Viva la memoria de' prodi, che combattettero in quella giornata! Fatemi ragione, diletti miei ospiti (e colmato in ciò dir fino all' orlo un nappo di vino, continuò con ardor sempre crescente). Sì: quell' innalzamento di scudi fu ad ognor memorando, cento bandiere sventolavano su i capi di quei famosi guerrieri; il sangue sgorgava da ogni banda a torrenti, nè v' era chi non preferisse la morte alla fuga. Un Bardo sassone avrebbe nominato *la festa delle Spade* un tal giorno; o l' adunamento dell' aquile che si lanciavano sulla lor preda,

e avrebbe detto quel suon di guerra più soave all' orecchio che non i canti festevoli d'un convito nuziale. Ma i nostri Bardi or più non vivono, e le nostre imprese vanno a perdersi in quelle d' un' altra schiatta. Persin la nostra lingua, il nostro nome persino, stanno sul punto di spegnersi, nè rimane che un vecchio abbandonato da tutti (accennando se stesso) a gemere tale sciagura. Coppiere, paggi (1) empite i bicchieri. Su via, ser Cavaliere. Vivano i prodi in armi! Vivano, qualunque ne sia la patria e la lingua, vivano i valorosi campioni, che danno oggidì maggiori prove di coraggio nel combattere per la Croce! »

« Parrà forse troppo alto questo dire in uomo insignito di tale simbolo venerabile (e intanto Bois-Guilbert accennava la croce ricamata sul suo mantello). Ma a chi fra i difensori dell' augusto vessillo potrebbe concedersi la palma, se non è ai miei generosi fratelli d' armi, ai campioni del Santo Sepolcro, ai prodi cavalieri del Tempio? »

« Ai cavalieri ospitalieri, soggiunse il Priore: ho un fratello in quest' ordine. »

---

(1) Il termine adoperato nell' originale è *varlet*, che erano i paggi dell' antica cavalleria.

« Non m'intendo avvilire la loro fama, disse il Templario, ma credo . . . . ».

« Credo, nostro zio, soggiunse interrompendolo Wamba, che se Riccardo-Cuor-di-Leone avesse avuto bastante giudizio per far a modo d'un matto, sarebbe rimasto in casa propria co'suoi buoni Inglesi, e avrebbe lasciato l'onore di liberare Gerusalemme a questi bravi cavalieri, chè essi in fatti toccava più da vicino tale faccenda. »

« Nell'esercito inglese adunque, si fece a chiedere Rowena non eravi alcun guerriero, il cui nome meritasse di stare a confronto de' cavalieri del Tempio, e degli altri di S. Giovanni? »

« Perdonatemi, leggiadra signora, rispose il Templario; il monarca Inglese condusse con se molti prodi, i quali non cedevano in valore se non se a quelli che furono il perpetuo baluardo di Terra Santa. »

« *I quali* non cedevano *a nessuno* » sclamò il pellegrino, avvicinatosi quanto basta per intendere tali discorsi, che diè a divedere quanto il movessero ad impazienza. In quel momento tutti gli sguardi in lui si conversero, ma non era possibile distinguerne i lineamenti del volto, nascosto superiormente sotto le larghe ale di quel gran cappello, e nella parte in-

feriore coperto dal mantello entro cui con grande cura avvolgeasi.

« Sostengo, replicò il pellegrino con tuono forte e fermo di voce, che i cavalieri inglesi dell' esercito di Riccardo non la cedevano a nessuno di quanti sguainarono la spada in difesa di Terra Santa. E dico di più, che dopo la presa di san Giovanni d'Acri il re Riccardo aperse un torneo, ove cinque cavalieri si cimentarono contro qualunque assalitore, e che in quella giornata ognun d' essi fece mordere la polvere a tre antagonisti, fra i quali si trovarono sette cavalieri del Tempio; e ser Brian di Bois-Guilbert sa meglio d' ogn' altro com' io dica la verità. »

Non vi sono espressioni bastanti a dipignere la rabbia che annuvolò maggiormente il volto non mai sereno del Templario all'udire tai detti. Preso da furore e da confusione ad un tempo, come senza volerlo portò la convulsa mano all'elsa della sua spada, e l'avrebbe sguainata, se non gli fosse tosto suggerito alla mente, che un atto di violenza in quel luogo non poteva andar impunito. Cedric consentaneo alla sua indole rettissima e franca, e per altra parte poco uso ad abbracciare diverse idee in un istante medesimo, giubilò tanto in udendo le lodi de' propri concittadini, che non s' av-

vide del furore venuto ad invasare il suo ospite.

« Pellegrino, sclamò egli, ti fo dono di questa smaniglia d'oro, se mi sai additare i nomi de' valorosi cavalieri, che con tanta dignità sostennero l'onore dell'Inghilterra. »

« Io ve gli additerò senza l'uopo di ricompensa; chè ho fatto voto sino ad un tal dato tempo di non toccare oro giammai. ».

« Porterò la smaniglia per voi, se volete » soggiunse tosto il buffone.

« Il primo d'essi così per onore come per grado e coraggio era il prode Riccardo, re d'Inghilterra. »

« Gli perdono, disse allora Cedric, gli perdono se discende dal tiranno Guglielmo. »

« Il secondo il conte di Leicester, il terzo ser Thomas Multon di Gilslandia. »

« Almen quest'ultimo vanta origine Sassone! » sclamò tutto trionfante Cedric.

« Il quarto ser Foulk Doilly. »

« Sassone questi ancora, almeno da lato di madre » interruppe Cedric, che lo ascoltava con avida attenzione, e che in favore de' trionfi riportati dai suoi isolani condotti da Riccardo dimenticava in parte l'odio concetto contro i Normanni.

« Il quinto ser Edwin Furneham. »

« Vero Sassone per l'anima di Heingist! sclamò Cedric, che non capiva in se pel contento. E il sesto? qual era il nome del sesto? »

« Il sesto (rispose il pellegrino dopo una pausa che parve ei facesse per raccogliere la sua mente) il sesto era un giovane cavaliere, men famoso, men distinto degli altri, e fu accolto in quella nobile comitiva per compirne il numero anzichè qual soccorritore all' impresa. »

« Ser pellegrino, disse allora Bois-Guilbert, dopo esservi ricordato sì bene di tant' altre cose, questa smemorataggine viene un po' tardi per tornarvi di giovamento. Ebbene! Pronunzierò io medesimo il nome del cavaliere, innanzi a cui la fatalità della mia lancia, e un passo falso del mio cavallo, mi costrinsero a ripiegare. Questi fu il cavaliere d'Ivanhoe, nè alcuno ve n' era fra gli altri cinque, che in sì verde età avesse acquistata più rinomanza. Nondimeno sosterrò, promulgherò ad alta voce, che s'egli oggi si trovasse vicino a me, e volesse giostrar meco nel torneo che sta per aprirsi, gli concederei qualunque vantaggio d' armi, nè temerei perciò sfavorevole a me l'esito della tenzone. »

« S' egli si trovasse vicino a voi, rispose il pellegrino, non esiterebbe un

istante ad accettare la vostra disfida. Ma nel presente stato di cose gli è inutile turbar la pace di questo albergo con menar vanti sul successo d' una pugna, che voi ben sapete non poter accadere. Se mai Ivanhoe facesse ritorno dalla Palestina, m' offro mallevadore io medesimo, che verrà vosco al paragone dell' armi. »

« Buon mallevadore! rispose il Templario. Qual è il pegno che date di ciò? »

« Questo reliquiario, soggiunse il pellegrino, presentando all' istante una scatoletta d' avorio di prezioso lavoro; questo reliquiario entro cui si racchiude un minuzzolo di legno della vera croce, che io portai meco dal monastero del monte Carmelo. »

« Il priore di Jorvaulx fece tosto il segno del cristiano, nel che lo imitò il rimanente della brigata, eccetto l'Ebreo, i Maomettani e il Templario. Costui non dando alcun indizio di aver per cosa santa quella reliquia, si tolse una catenella d' oro dal collo, che gettò nel mezzo della tavola, sì dicendo: « Il Priore conservi questo mio pegno insieme all' altro di quello sconosciuto vagabondo; e valga ciò ad autenticare, che se mai il cavaliere d' Invanhoe metterà piede nell' Inghilterra, gli farà d' uopo corrispondere alla disfida di Brian di Bois-Guilbert; disfida che s'ei

non accetta, scriverò il nome di lui come quello d'un vile su tutte le pareti delle commende del Tempio in Europa. »

« Non avrete sì fatta briga, soggiunse Rowena, rompendo improvvisamente il silenzio. Poichè in questa sala niuna voce s'innalza a favore d'Ivanhoe assente, si farà ascoltare la mia. Affermo che questo cavaliere non ricuserà mai verun cartello d'onore, e se la mia debole guarentigia valesse a crescer prezzo all'inestimabile pegno offerto dal devoto pellegrino, interporrei a mallevadori il mio onore e il mio nome, nel sostenere che Ivanhoe non ricuserà il cimento di cui dimostra tanta vaghezza questo cavaliere orgoglioso. »

Una folla d'affetti, che lottavan fra loro nell'animo di Cedric, lo ridussero al silenzio nel durare di una tal discussione. L'orgoglio di lui soddisfatto, il risentimento, e la perplessità si pigneano a vicenda sulla fronte del *Thane*, e l'un di questi sentimenti all'altro si succedea come nuvole che urtate da impetuoso vento si risospingono. In questo mezzo, tutti i servi, ne' quali l'udire il nome del sesto cavaliere avea prodotto un effetto siccome elettrico, stavano immoti e cogli sguardi curiosamente fisi sul loro padrone; il quale solamente all'udire gli accenti di Rowena parve ricordarsi d'im-

provviso che il tacere oltre non gli s'addicea.

« Nobile Rowena, soggiunse, tal parlar vostro non è convenevole. Se fosse d'uopo d'altri pegni, io medesimo, comunque giustamente sdegnato contra mio figlio Ivanhoe, farei il mio onore mallevadore del suo; ma nulla manca al pegno della disfida, anche adattandosi alle regole bizzarre della normanna cavalleria... Non è egli vero, priore Aymer? »

« Verissimo, questi rispose: la santa reliquia, e la preziosa catena verranno deposte nel tesoro del nostro convento, e vi rimarranno inviolabili fino all' esito della disfida. »

A tai detti facendo nuovamente il segno della croce, Aymer consegnò il prezioso reliquiario a frate Ambrogio, uno de' monaci del suo seguito, e con minori cerimonie, e forse con più interno soddisfacimento, mise la catenella in una saccoccia, che foderata di pelliccia profumata aprivasi sotto il suo braccio sinistro. « Nobile Cedric, soggiunse indi, il vostro vino è tanto squisito, che mi fa risonare all'orecchio il concerto di tutte le campane del mio convento. Permettetene di portare un brindisi a lady Rowena, poscia di ritirarci per prendere alcun poco di riposo. »

*

« Per la verga di Bromholme, ser Priore, rispose il Sassone, voi dismentite la vostra fama. Mi si facea credere essere voi tal uomo da lasciar sonare il mattutino innanzi separarvi dal fiaschetto, e m' accorgo che a malgrado de' miei anni non siete buono di starmi a petto. In fede mia quand' io era giovane, un fanciullo sassone di dodici anni non si sarebbe tolto sì presto da tavola. »

Il Priore non senza buone ragioni persistette nel sistema di temperanza, cui volle in quella notte adattarsi. Non solamente per un dovere di sua professione, egli si credeva obbligato a mantenere la pace, ma abborriva per indole ogni litigio. Fosse poi mosso tale abborrimento da carità verso il prossimo, o da amor per se stesso, non si saprebbe dirlo; ma forse tal sua prudenza derivava da entrambe le ridette cagioni. Ei temè in tal momento, che il temperamento impetuoso del Sassone, e l'indole prosontuosa, e disdegnosa del Templario, che ne avea dato più d'una prova non terminassero finalmente con qualche scoppio sgradevole. Con molto accorgimento pertanto ei si spacciò facendo osservare che in una gioconda lotta di fiaschetti non era prudente cosa il rischiare il proprio capo contro quello d'un Sassone; si lasciò sfuggire

lievemente alcuni detti che si riferivano al carattere sacerdotale di cui era insignito; poi conchiuse insistendo sulla convenevolezza di ritirarsi.

Fu dunque somministrata in giro l'ultima tazza; indi gli stranieri, dopo avere inchinati profondamente Cedric e Rowena che si ritrassero prendendo una porta di fondo nell'appartamento, s'accinsero a seguire i servi, incaricati di condurre ciascuno nelle stanze assegnategli.

« Cane di miscredente, disse il Templario nel passar da vicino all'Ebreo, non vai tu alla giostra? »

« Tale è il mio divisamento, nobile e venerabile Cavaliere » rispose Isacco che umilmente lo salutò.

« Tu ci vai senza dubbio per divorare colle tue usure le viscere de' nobili, e per mettere in rovina le donne vendendo loro frascherie d'ultima usanza. Scommetto che sotto quel gran mantello tu nascondi un sacco pieno, zeppo di *Shekel* (1).

« Nemmeno un solo! (sclamò il Giudeo incrocicchiando ambo le mani, e inchinandosi.) Nemmeno una monetuccia d'argento! Ne chiamo in testimonio il Dio

(1) Moneta d'oro di grand'uso allora presso gli Ebrei.

d' Abramo, e se mi trasferisco ad Ashby, gli è per implorare soccorso da alcuni fratelli della mia tribù onde poter pagare la tassa cui m' ha assoggettato lo Scacchiere degli Ebrei (1). Non m' assista Giacobbe se mento! Io sono un uomo rovinato. E fino il mantello che porto, ho dovuto farmelo imprestare da Ruben di Tadcaster. »

Sorrise amaramente il Templario. — « Il cielo ti dia quella maledizione che è dovuta agli sfrontati mentitori tuoi pari! » E detto ciò allontanossi, quasi vergognando di rimaner più a lungo con esso. Raggiunti di poi i suoi schiavi Saracini, diede loro alcuni ordini in una lingua straniera, che le persone vicine non potevano intendere. Il nostro Isacco rimase tanto stordito per le cose dettegli dal Templario, che stava tuttavia curvato nella postura la più umile, mentre Bois-Guilbert era già fuori della sala. Laonde allora quando sollevò il capo, l' Ebreo aveva la fisonomia d' uomo attonito e instupidito dal fragor di una folgore scoppiata a' suoi piedi.

Il Priore ed il Cavaliere vennero con-

(1) Delegazione incaricata di levar tasse arbitrarie sugl' Israeliti.

dotti ciascuno negli appartamenti loro assegnati, avendo a guida l'intendente e il coppiere, preceduti da due servi che portavano torce, e seguiti da due altri, carichi di reficiamenti, caso che nella notte ne fosse occorso il bisogno a quegli ospiti. Servi d'un grado inferiore furono quelli che indicarono, e agli uomini di seguito di que' due personaggi, e agli altri forestieri, le stanze ove avrebbero passata la notte.

CAPITOLO VI.

« Mi salvò le sostanze, e forse anche la vita:
» Con qualche cortesia saldiam questa partita.
» Accetta? Avrommi lode d'un uomo di buon cuore,
» Ricusa? tanto meglio! serbai borsa ed onore.

Shakespear.

Il pellegrino, al lume di una torcia portata da un servo che lo precedea, attraversava i corritoi di questo vasto ed irregolare edifizio, allorchè gli fu alle spalle il coppiere dicendogli, che se non lo sgomentiva il bere una tazza d' eccellente idromele, lo seguisse in una stanza: avrebbe ivi trovato in congrega lo stato maggiore della famiglia stipendiata da Cedric, tutti vogliosissimi di saper notizie della Palestina e quelle soprattutto che riguardavano in particolare il cavaliere d'Ivanhoe. Wamba sopraggiunto in quell' istante lodò la proposta, aggiugnendo che una tazza d'idromele sonata mezza notte, ne valea tre dopo il *coprifuoco*.

Astenendosi dal mettere in dubbio una

verità pronunziata da quell' uom sì autorevole, il pellegrino ringraziò quelle persone dell' usatagli compitezza; ma soggiunse altresì aver fatto voto di non parlare innanzi ai servi di quelle cose sulle quali i padroni non volevano che alla lor presenza si discutesse. Gli è da sapersi che quando Cedric mandò in bando il proprio figlio, proibì ad ognuno pronunziarne il nome al suo cospetto.

« Un voto di tal natura, disse Wamba al coppiere, non sarebbe mai stato fatto da un uomo della nostra classe! »

Osvaldo si strinse nelle spalle in aria di persona scontenta, e disse all' orecchio di Wamba: « Io aveva intenzione di alloggiare costui in una stanza vicina alla mia; ma poichè si mostra tanto scompiacente verso i Cristiani, lo metterò a canto all' Ebreo. Anwold (diss' egli al servo che portava la torcia) conducete il pellegrino alla parte di fabbrica posta ad ostro. Vi auguro la buona notte, ser pellegrino, e vi ringrazio della vostra cortesia. »

« Sia con voi la Beatissima Vergine! » rispose senza scomporsi il pellegrino, e seguì senza più fermarsi la propria guida.

Giunto ad un' anticamera, cui mettevano molte porte, e schiarita da una picciola lampada di ferro, gli si parò innanzi

la prima ancella di Rowena, dicendogli con tuono autorevole, che la sua padrona bramava parlar secolui. Tolta indi la torcia dalle mani d'Anwold, intimò a questo di aspettarla ivi, facendo cenno di seguirla al pellegrino; il quale non giudicò da rifiutarsi questo invito, siccome quello di Osvaldo; e benchè i primi moti dello straniero lo annunziassero sorpreso, ubbidì nondimeno senza farsi lecita veruna osservazione.

Attraversato un picciolo corritoio, e saliti sette gradini, ciascun de' quali non era che una grossa trave di legno, si trovò ad un tratto nell'appartamento di lady Rowena, la magnificenza del quale corrispondeva al rispetto, che alla donna ragguardevole usavasi dal signor del castello. Ne coprivano le pareti tappezzerie ornate di oro e di seta, che rappresentavano argomenti di caccia, espressi con quella maestria, che lo stato dell'arti a quei dì permettea. D'una simile tappezzeria vedeasi fregiato il letto, che guernivano cortine color di porpora. Sontuosi cuscini soprastavano a quelle seggiole, e una d'esse a bracciuoli, e più alta dell' altre aveva dinanzi a se uno sgabello d'avorio di bizzarro lavoro.

Davano lume all' appartamento quattro torcie di cera, conficcate in altrettanti

candelabri d' argento. Ciò nullameno le donne leggiadre de' nostri giorni non si avvisassero di portare invidia alla magnificenza d' una sassone principessa. Perchè le mura di tale stanza erano sì piene di crepature, e sì mal rinzaffate, che le tappezzerie si movevano ad ogni lieve spirar di vento, e la fiamma delle torce, anzichè salire perpendicolare, ondeggiava or da un lato or dall' altro come la banderuola d' uno stendardo. Perciò comunque gli arredi fossero magnifici, e mostrassero tanto buon gusto quanto il secolo ne permettea, nulla vi si trovava delle cose che contribuiscono all' agiatezza, il qual genere di lusso essendo allora sconosciuto, il difettarne non produceva molestia.

Lady Rowena, dietro cui stavano tre ancelle, e una di queste intesa a metterle i capelli in aggiustamento da notte, sedea sulla specie di trono testè descritto, e detta sarebbesi una regina in atto di ricevere l' omaggio de' sudditi. Nè dal tributarle omaggio si ristette il pellegrino, che piegò il ginocchio dinanzi a lei, sollecito però più che mai di coprirsi col suo mantello.

« Alzatevi, pellegrino, ella gli disse: chiunque prende la difesa dell' uomo assente ha diritto di vedersi ben accolto dagli amici della verità, dagli ammira-

tori d' ogni nobil coraggio. Ritiratevi, soggiunse indi alle ancelle, desidero rimanermi sola col pellegrino. »

Senza partirsi dall'appartamento, quelle donne si ridussero all' estremità opposta, sedendo sopra un banco collocato contra il muro, e fattesi mute siccome statue, benchè situate a tal distanza dalla loro padrona che avrebbero potuto parlare a mezza voce senza tema d' essere intese.

« Pellegrino (disse Rowena dopo un momento di silenzio, nel durar del quale sembrava pensasse al modo di cominciare l'intertenimento), voi questa sera pronunziaste un tal nome . . . . . il nome d'Ivanhoe (e nel ripetere la stessa voce sembrava facesse un grande sforzo a se medesima). E lo pronunziaste in un castello, ove, giusta le leggi della natura, dovrebbe essere un diletto l'udirlo; e dove nondimeno per una sequela di dolorose circostanze non puo essere profferito che non ecciti in più d' un cuore sensazioni affliggenti, e di natura diversa fra loro. Una sola interrogazione ardisco farvi: ove trovavasi egli, qual n'era il destino quando voi abbandonaste la Terra Santa? Noi qui sapemmo che il cattivo stato di sua salute lo rattenne in Palestina dopo la partenza dell'esercito inglese, e sapemmo

parimente che sofferse persecuzioni dalla fazion de' Francesi, cui diconsi affezionati i Templarii. »

« Conosco assai poco il cavaliere d'Ivanhoe, rispose con tremante voce il pellegrino, e ben vorrei conoscerlo maggiormente, o nobil donzella, poichè il suo destino vi sta a cuore. Pure mi è noto che sottrattosi alle persecuzioni de' suoi nemici, egli era sul punto di ritornare nell' Inghilterra, ove s' egli abbia qualche speranza d' esser felice, voi lo saprete meglio di me. »

Mandò un profondo sospiro Rowena, fattasi indi a chiedere il quando a un dipresso Ivanhoe avrebbe riveduto la patria, e se gravi pericoli gli sovrastavano durante il viaggio; rispose il pellegrino non essere in suo potere il dare schiarimenti consentanei alla prima interrogazione, e quanto alla seconda, assicurò che non vi erano pericoli da temersi per chi tornando da Terra Santa tenea la strada di Venezia, di Genova, poscia della Francia. Ivanhoe, aggiunse egli, conosce tanto bene la lingua e le usanze francesi che non corre alcun rischio nell' attraversar questo regno. »

« Piacesse a Dio, sclamò Rowena, ch'ei fosse giunto, e giunto in istato di portar l'armi nel torneo che sta per aprirsi, bel-

l'arringo ai Cavalieri di questa terra per pompeggiare di lor destrezza e valore! Oh se mai Atelstano di Coningsburgo vi riportasse il premio, chi sa quali novelle, e a lui forse sgradevoli, riceverebbe Ivanhoe appena toccati i lidi della sua patria! Come stava egli l'ultima volta che lo vedeste? l'infermità ne aveva ella scemate le forze? Era egli molto cambiato? »

« Lo dicevano più smunto e fatto più bruno che non compariva allor quando giunse da Cipro col seguito di Riccardo. Diceasi parimente che gli si leggevano in fronte gli affanni del cuore; ma io vi narro quel che mi fu raccontato. Ivanhoe . . . non lo conosco. »

« Oh come temo che giunto alla sua terra non troverà molti motivi di sbandire il duol che lo preme! Vi son grata, buon pellegrino, d'avermi dati schiarimenti sul compagno di mia fanciullezza. Accostatevi (volgendosi alle ancelle), e offerite all'uom pio la bevanda del riposo, non voglio intertenerlo più lungamente. »

Elgitta presentò una tazza di vino condito di mele e droghe alla sua padrona; che prima a gustarne, la offerse indi al pellegrino, ed egli alcune stille ne bebbe.

« Accettate questa elemosina, gli disse, siccome un contrassegno del mio rispetto verso i luoghi santi che visitaste. »

Il pellegrino ricevè tal dono, salutando la donatrice con profonda umiltà, indi si ritrasse preceduto da Elgitta, che il ricondusse fino all'anticamera.

Ivi trovò Anwold, il quale prendendo la torcia di mano all'ancella, lo condusse con maggior fretta che cerimonie ad una parte di quell'edifizio pressochè diroccata, ed assegnata per alloggiarvi ai servi d'infimo grado, e agli ospiti di condizione più abbietta.

Giunti in un lungo e stretto corritoio, in cui era posto l'ingresso di molte picciole stanze o a dir meglio cellette, Anwold indicò al pellegrino quella che stavagli apparecchiata.

« In quale di queste stanze alloggia il Giudeo? » domandò il pellegrino.

« Quel cane di miscredente, rispose l'altro, alloggia nella stanza posta a sinistra della vostra. Per san Dustano! converrà, cred'io, continuare un anno raspandola e stropicciandola prima che vi possa più alloggiare un Fedele. »

« E qual è la stanza di Gurth? »

« Del porcaiuolo? L'avete a mano diritta; che vi tocca esser linea di separazione fra un guardiano di porci ed un circonciso, scarto, com'io lo giudico, di tutte le dodici tribù d'Israele. Ben più onorevolmente vi avremmo collocato, se

vi foste mostrato più compiacente all'invito di Osvaldo. »

« Sto benissimo così; nè la vicinanza d'un Ebreo può portarmi lordura a traverso una grossa parete di rovere. »

Dette tai cose entrò nella miserabile celletta indicatagli, e presa la torcia di mano al servo, lo ringraziò augurandogli la buona notte. Indi spintà colle mani la porta, la quale, siccome tutte l'altre, non avea che un saliscendi per chiuderla, piantò la torcia entro un gran candeliere di legno, fattosi indi a riguardare intorno le suppellettili di quella stanza di riposo. Nè potevan queste essere più semplici, riducendosi ad uno sgabello di legno e ad un letticciulo formato di tavole mal connesse, e giuncato di paglia fresca su cui erano distese alcune pelli di pecora che facevano l'ufizio di coperte.

Spenta la torcia il pellegrino, si gettò su questa verissima cuccia, senza spogliarsi di nessuna maniera, e dormì, o almeno vi rimase coricato, sintantochè i primi raggi dell'aurora s'introducessero nella stanza pei buchi d'una finestruccia fatta a grata, ed ottima per condurre il fresco e la luce ad un tempo. Si alzò in allora, e recitata la preghiera del mattino, uscì di quella stanza, ed entrò senza fare strepito, ed alzandone con cautela il saliscendi, nella contigua dell'Ebreo.

Sdraiato costui sopra un letticciuolo simile affatto a quello del pellegrino, dormiva inquietissimo sonno, tenendosi sotto la testa quella parte di vestimenta da lui spogliate, menò per valersene a guisa di capezzale che per tema di vederle al suo destarsi sparite. Gli si leggea il turbamento sulla fronte, ed agitava le mani com'uom che lotti coll'incubo. Faceva esclamazioni ora in ebraico, ora nel novello idioma mescolato d'inglese e di normanno, in mezzo al quale guazzabuglio il pellegrino potè raccappezzare tai detti: « In nome del dio d'Abramo, risparmiate un miserabile vecchio! Non hò un solo *shekel* al mondo! Potreste anche mettermi in quarti, nè per ciò avrei modo di soddisfarvi. »

Il pellegrino senza aspettare che la visione dell'Ebreo fosse finita, gli diede una spinta col bordone per risvegliarlo; il quale scotimento ruvido anzichè no, e la presenza, allora inaspettata d'un uomo, gli fe' credere di continuare ancora in un sogno che a lui parea cosa vera. Rizzatosi dal letto a metà, e sollevandosegli ad uno ad uno sul capo i grigi capelli, afferrò le vestimenta, che si tenea strette fra le mani con quell'ardore onde un falco ghermisce cogli artigli la preda, indi con quegli occhi vivacissimi, in cui ter-

rore e sorpresa stavano impressi, diedesi a guardar fiso l'uom sopraggiunto.

« Non temete, Isacco, d'alcuna cosa. Io qui venni qual vostro amico. »

« Il buon Dio d'Israele ve ne rimeriti! disse l'Ebreo che allora soltanto incominciò a respirare. Mi parea . . . . ah! lodato sia Abramo! Non era che un sogno. Ma voi . . . . che affari potete aver voi sì di buon'ora con un povero Ebreo? »

« Vengo per dirvi che se non v'affrettate subito a partire, il vostro viaggio non andrà immune da pericoli. »

« Dio di Mosè! E chi può trovare il suo conto a mettere in pericolo un povero sfortunato qual mi son io? »

« Questo è quello che potete sapere voi meglio di me. La cosa unica di cui posso accertarvi si è, che ieri sera il Templario, attraversando la sala del banchetto, e parlando saracino, linguaggio a me cognitissimo, ordinò a'suoi Mussulmani di spiar l'istante che uscireste del castello, indi seguirvi, e impadronendosi della vostra persona, condurvi prigioniere nel castello di ser Filippo di Malvoisin, ovvero nell'altro di ser Reginaldo di Frondeboeuf. »

Gli è impossibile dipingere al giusto il terrore da cui fu invaso l'Ebreo all'udire tanto tremenda notizia, che il fe'

tramortito. Un sudor freddo ne ricoperse la fronte, gli caddero prive di moto le braccia, chinò il capo sul petto. Dopo brevi istanti ciò nondimeno potè sopra se medesimo tanto d'abbandonare il letto, ma questo sforzo lo estenuò interamente. Gli tremavano sotto le ginocchia, e i suoi nervi e muscoli avevano, parea, perduto il vigore e la naturale loro virtù; laonde cadde a' piedi del pellegrino, non come uomo che si prostra mosso da riconoscenza o rispetto, ma a guisa di chi è tratto bocconi da una forza superiore cui non abbia modo alcun di resistere.

« Potente Dio d'Abramo! (furono questi i primi accenti ch' ei pronunziò sollevando al cielo le scarne mani, mentre il suo capo toccava ancora la terra) o santo Mosè! o beato Aronne! Non sognai io dunque, nè vana fu la visione che ebbi! Sentii gli strumenti della tortura che mi laceravano il fianco, siccome l'aratro rompe in passando le glebe, ove sorsero altra volta le città dei figli d'Ammone. »

« Alzatevi, Isacco, ed ascoltatemi (soggiunse il pellegrino, che lo guardava con quell' occhio di compassione non negata neanco alle persone meritevoli meno di stima). Non è privo di fondamento il terrore che concepiste, ripensando soprattutto al modo onde i nobili ed i principi usa-

rono co' vostri fratelli per l'avidità di impadronirsi de' loro tesori; ma alzatevi, ve lo replico; v'indicherò una via di salvezza. Vi è per altro d'uopo involarvi tostamente da questo castello, e profittare del sonno in cui è immerso ciascuno. Io vi condurrò a traverso della foresta per segreti sentieri, a me noti quanto il possano essere al boscaiuolo medesimo, non mi dipartirò da voi se prima non avrete ottenuto un salvocondotto da alcuno fra i baroni o capi, che si trasferiscono al torneo, e la cui protezione voi avrete del certo modi per guadagnarvi. »

È da notarsi, che allor quando ai primi detti del pellegrino, l'Ebreo travide qualche speranza di sottrarsi al Templario, cominciò a levarsi direm quasi pollice a pollice dal suolo ove giaceva supino, tanto che si trovò sulle sue ginocchia, tenendo al pellegrino conversi tai sguardi espressivi, che indicavano rincoramento e timore non disgiunti da diffidenza. Ma all' udire le ultime parole, s'impossessò di lui tutto lo spavento di prima, sicchè tornò a cadere prosteso col volto a terra.

« Io aver modi di guadagnarmi la protezione d'alcuno! mio Dio! Per ottenere la protezione d'un Cristiano l'Ebreo non ha che una sola strada, e come trovarla

io povero tapino, che le altrui avanie hanno ridotto all' indigenza d' un Giobbe? » Allora come se la diffidenza avesse in costui vinti tutti gli altri sentimenti sclamò d' improvviso: « Ah per l' amor di Dio! buon figliuolo, per l' amore di questo padre onnipotente degli Ebrei e dei Cristiani e delle generazioni così d' Israele come d' Ismaele, per l' amore di questo Dio, non mi tradite! Io non ho modo di comperar protezione dal più povero fra i mendicanti cristiani, volesse questi concedermela ancor per un soldo. » Dopo tale scongiuro, sorse una seconda volta da terra, e afferrato il mantello del pellegrino, si diede di nuovo a contemplarlo in tuono umile e supplichevole. Questi si ritirò d' alcun passo, quasi pauroso, come lo erano a que' giorni i Sassoni e i Normanni, che la troppa vicinanza di costui il lordasse. »

« Quand' anche tu portassi addosso tutte le ricchezze della tua tribù, soggiunse sprezzatamente il pellegrino, quale sarebbe interesse in me di pregiudicarti? L' abito che porto non ti accenna forse abbastanza che ho fatto voto di povertà? Nel lasciarti, io non avrò d' uopo che d' un cavallo e d' un saione di maglia. Nè creder già che mi mova alcuna vaghezza della tua compagnia, o ch' io

pensi a vantaggiarne in qualsisia maniera. Rimanti se ciò meglio t' aggrada. Cedric il Sassone può concederti la sua protezione. »

« Egli non vorrà saperne, nè mi permetterà, ne son certo, il viaggiare fra le persone del suo seguito. Sassoni e Normanni son tutti la stessa cosa nel disdegnare i poveri Ebrei. Per altra parte, attraversar solo i dominii di Malvoisin e di Reginaldo Frondeboeuf dopo le sconsolanti notizie che voi mi deste! . . . . . Buon figliuolo, verrò con voi: affrettiamci, stringiamo i nostri cinturini, e fuggiamo. Ecco il vostro bordone. Perchè ancora esitate? »

« Io non esito punto (rispose il pellegrino, sorridendo fra se della fretta che la paura metteva a quel suo futuro compagno). Ma vedo bene che ne fa d'uopo assicurarci i modi d' uscir dal castello. Seguitemi. »

In questa, il condusse nella stanza di Gurth, ch' ei si era fatto indicare, nè ciò avrà dimenticato il leggitore, la sera innanzi. « Gurth, gridò egli, alzati ad aprire la portella di soccorso, e fammi uscire insiem coll' Ebreo. »

Gurth, il quale dall' uficio suo, cotanto vile a' dì nostri in Europa, ritraea nell'Inghilterra sassone tanto spicco, quanto ba-

stò a rendere famoso in Itaca il pastore Eumeo, si trovò punto dal tuono imperioso che inver lui assumeva quel pellegrino,

« Che ascolto? (diss' egli sollevandosi sul gomito senza abbandonare il letto per questo) l' Ebreo vuol partire sì di buon' ora da Rotherwood, e un pellegrino va in sua compagnia? »

« Gli è quanto io pur sospettai (soggiunse Wamba entrando in quell' istante medesimo) che costui se ne sarebbe andato portandone via un mezzo prosciutto. »

« Sia com' esser si voglia (ripigliò a dire Gurth posando nnovamente il capo sul pezzo di legno che gli tenea vece di capezzale), l'Ebreo ed il Cristiano avranno la bontà di aspettare che si apra la porta comune. Noi non comportiamo che i nostri ospiti sfumino dal castello sì di buon' ora e quasi di soppiatto. »

« *Sia com' esser si voglia*, replicò con fermo tuono il pellegrino, io vi dico che non mi ricuserete quanto vi chiedo. »

Nel medesimo tempo, inclinandosi al letto del porcaiuolo, gli susurrò all' orecchio alcune parole in lingua sassone, che quando Gurth ebbe intese, mostrò esultanza; ma fu presto il pellegrino a portarsi un dito alle labbra: « Bada bene,

o Gurth, bada bene. Tu hai fama d'uomo prudente. Aprine la portella, e maggiori cose saprai. »

Obbedì Gurth, e in tuono sommesso e contento s'avviò col pellegrino alla porta di soccorso, seguito dall'Ebreo e da Wamba, che faceano entrambi le maraviglie su di tal cambiamento istantaneo di deliberazioni venute nel porcaiuolo.

« E la mula! sclamò l'Ebreo giunto alla portella. Senza la mia mula non posso partire. »

« Vanne in traccia, disse il pellegrino a Gurth, e conducine una anche per me, onde io possa tenergli dietro sino a che abbia abbandonati questi dintorni. Sarà mia cura giunto ad Ashby il rimettere le due bestie fra le mani d'alcuno fra i seguaci di Cedric... E ascoltami.» Le altre cose furono dette con voce tanto sommessa, che il solo Gurth potè intenderle.

« Volentieri, rispose Gurth. Sarete puntualmente ubbidito » e tosto partì in cerca delle mule.

« Quanto mi piacerebbe, disse Wamba, partito che fu il suo collega, se m'avessero insegnato tutte le cose che s'insegnano a voi pellegrini di Terra Santa! »

« Che cosa c'insegnano? A far orazione, a pentirci de' nostri peccati, a digiunare, a mortificare la carne...

« E' bisogna ben credere che v' insegnino ancora altre cose . . . . Vogliam forse dire che le vostre preci e la vostra contrizione abbiano mosso Gurth ad aprirvi la porta di soccorso? È egli un merito di digiuni e di mortificazioni se v' ha prestata la mula del suo padrone? Se tutti i vostri espedienti si fossero ridotti a questi, v' assicuro ben io che tanto v' avrebbe fruttato il volgervi ad un de' suoi porci. »

Intanto dall'altra parte della fossa comparve Gurth che conduceva due mule. I viaggiatori passarono sopra una specie di ponte levatoio, non più largo dello spazio di due assi parallellamente congiunte, nè più larghi erano la picciola porta e lo sportello, aperti nel palizzato esterno che conduceva entro il bosco. Non appena l' Ebreo fu presso della sua mula, s' affrettò a collocar sulla sella un sacco di traliccio turchino, che fin allora avea tenuto celato con grande studio sotto il mantello, e ciò eseguendo soggiunse: « Vi sta l' occorrevole per cambiar di vestito, non altra cosa. » Montato in sella con maggior vivacità che non l' avrebbero dato a credere i suoi anni, fu sollecito oltre ogni dire di aggiustar quel fardello per modo che rimanesse celato ad ogni sguardo.

Men prontezza in montare sulla sua

mula mostrò il pellegrino, e all' istante del partire porse la sua mano a Gurth, che un rispettoso bacio v' impresse. Indi lo stesso Gurth seguì coll' occhio i due viaggiatori sintantochè gli alberi della foresta non tolsero a lui questa vista, ed anche allora parea si sforzasse cercarla, quando lo stolse dai suoi pensieri la voce di Wamba.

« Ma sai tu, amico Gurth, che in questa mattina hai date prove d' una cortesia tutta nuova! Mi prenderei quasi assunto di camminare a piedi nudi come quel pellegrino, perchè poi tu mi servissi con eguale zelo. Io pure ti darei volentieri la man da baciare. »

« Ti dirò che non sei tanto pazzo, il mio Wamba, benchè tu non ragioni che secondo le apparenze; ma gli è poi quello che anche i più saggi fra gli uomini fanno. Oh! gli è tempo ch' io pensi al mio gregge » e detto ciò, rientrò seguìto dal suo compagno in castello.

Intanto i due viaggiatori si allontanavano con una rapidità ben atta a provare da quai timori fosse tribolato l' Ebreo, perchè gli è ben raro che uomini giunti in quell' età amino forzar tanto le loro corse. Il pellegrino, che si dimostrava pratico d' ogni sentiero il men conosciuto di quella foresta, lo condusse per traversi

solitari e selvaggi, che si sarebbe creduto non gli avesse mai calcati uman piede; onde l' Ebreo venne più d'una volta in timore, che il divisamento del giovane pellegrino fosse quello di consegnarlo in cattive mani.

E a dir vero la natura di que' tempi rendea perdonabile tal diffidenza. Eccetto il pesce volante che trova nemici in tutt' e due gli elementi, non v' erano forse individui nell' intero regno della natura, i quali fossero bersaglio ad una persecuzione tanto generale, e sì costante e crudele quanto i miseri Ebrei. Sotto pretesti i più lievi, ed in uno i più sragionevoli, o coll' appoggio d' ingiuste ed assurdissime accuse, e le persone e le sostanze loro erano in balìa del furor popolare. Normanni e Sassoni, Danesi ed Inglesi, comunque genti fra lor nimicissime, gareggiavano d' accanimento contra un popolo, che parea fosse un merito e un religioso debito l'insultare, il vilipendere, il perseguir, lo spogliare. I re di schiatta normanna, e i nobili independenti che nel commettere atti arbitrari teneano le regali orme, usavano in oltre contro di questa schiatta sfortunatissima un altro genere di cattivi trattamenti ridotti a calcolato sistema, e che aveano per suprema ragione la cupidigia. È conosciuta

la barbarie del re Giovanni, il quale tenendo rinchiuso in uno de' suoi castelli certo Ebreo assai facoltoso, gli faceva ogni giorno strappare un dente per ridurlo sotto questo martirio a pagare una somma esorbitante, che il tiranno da lui pretendeva e che l' infelice pagò finalmente, quando si vide sguernita una metà di mascella. Il poco d' argento monetato ch' era in paese trovavasi fra le mani di questo popolo perseguitato; onde la nobiltà non si stava dall' imitare gli esempi del Monarca, mettendo a contribuzione gli Ebrei e adoperando contr'essi ogni specie di vessazione, e perfino il tormento della tortura. Ciò nullameno la sete del guadagno inspirava ai figli d' Israele tal coraggio a sofferire i patimenti, che li traeva a sfidar pericoli ed ogni spezie di mali onde conseguire tutti gl' immensi profitti, per altra parte sperabili da una contrada ricca di sua natura quanto lo è l'Inghilterra. E ad onta di sì fatte persecuzioni, e di una corte speciale, con nome di *scacchiere degli Ebrei* instituita a solo fine di tassarli arbitrariamente e spogliarli de' loro averi, questa genìa smodatamente moltiplicava, e perveniva a grandi ricchezze coll' espediente inventato di trasmettersi vicendevolmente somme rilevanti per via di cambiali; perchè ad essi e a tal circo-

stanza, siccome narrasi, è debitore il commercio del trovato delle cambiali, che loro agevolavano i modi di far passare i capitali da un paese all'altro. Per lo che quando in un paese si vedeano minacciati d'un' oppressione da non potersi più tollerare, assicuravano i propri tesori con sì fatto statagemma che altrove li trasportava.

Così aperta in tal qual modo una lotta tra l'ostinazione e la cupidigia degli Ebrei per una parte, e il fanatismo e la tirannide de' Grandi della nazione per l'altra, si aumentava il numero dell' anzidetta gente in proporzione di sofferte avanie. E se le ricchezze immense che largiva loro il commercio, cimentavano il più delle volte a gravi rischi i Giudei, altre volte anche accadea che procacciassero ad essi una certa prevalenza, e modi di assicurarsi un dato grado di protezione. Tale essendo il tenore della costoro esistenza, ne addiveniva in essi quel miscuglio di carattere timido, inquieto, sospettoso e ostinato ad un tempo, inflessibile e fertile nell'inventare astuzie, atte a liberarli dai pericoli che li circondavano.

Dopo che i due viaggiatori ebbero camminato alcune ore senza profferir parola, il pellegrino ruppe il silenzio. « Vedi tu quella grande quercia, morta per metà

di vecchiezza? Ivi finiscono i dominii di Frondeboeuf. Gli è lunga pezza che non siamo più sul territorio di Malvoisin. Laonde ti trovi fuor del pericolo che i tuoi nemici t' inseguano. »

« Possano, perchè non m' arrivino, soggiunse l'Ebreo, sollevando al cielo gli sguardi, fracassarsi le ruote de'lor carriaggi, come accadde all'esercito filisteo. Ma voi, buon pellegrino, deh! non m' abbandonate. Ben v' è noto che fra i miei persecutori si trovano quel feroce, quel selvagio Templario, e gli schiavi suoi saracini; poco rileva del luogo ove in me si scontrassero. Costoro non rispettano nè territorii nè signori di territorii. »

« Qui però, tornò a dire il pellegrino, è il sito ove dobbiam separarci. L'abito che ho indosso non mi permette di rimanere più lungo tempo di quanto il voglia necessità, in compagnia d' un Ebreo. Per altra parte come potrebb' egli un pacifico pellegrino difenderti contra due uomini armati? »

« Oh prode giovane! So ben io che potete difendermi, e son certo che lo farete. Comunque mi vediate povero, posso ricompensarvi, non dirò con denaro perchè ne son privo, e ne attesto il mio gran padre Abramo, ma .... »

« Già mi spiegai abbastanza ch'io non

voglio da te nè denaro nè ricompensa. Quando poi alla tua inchiesta .... ebbene! sia come brami. Ti accompagnerò e ti difenderò anche, se sarà d'uopo, perchè finalmente non vedo che si possa imputare come delitto ad un Cristiano il difendere dalla violenza d'un Saracino un altr'uomo, sia questi pur anche Ebreo. Noi non siamo lontani dalla città di Sheffield. Ti condurrò dunque fin là. Ivi rinverrai, non ne dubito, qualcuno de' tuoi fratelli per ricoverarti. »

« Oh! che la benedizione di Giacobbe piova sopra di voi, giovane valoroso! Troverò a Sheffield il mio congiunto Zareth, da cui spero ottener modi per continuare senza pericoli il mio cammino. »

« Andiamo dunque, e giunti colà ci divideremo: non ci rimane più che una mezz' ora di strada. »

Mezz' ora che fu da entrambi trascorsa in un perfetto silenzio; perchè il pellegrino disdegnava di parlare, senza che ve ne fosse il bisogno, all' Ebreo, nè questi ardiva volgere primo il discorso ad un uomo, che a motivo del pellegrinaggio fatto in Palestina godeva innanzi al pubblico gli stessi privilegi di chi è in concetto di santo. Fermatosi sull' altura d'un poggio: « Ecco Sheffield (disse il pellegrino ad Isacco, additandogli le mura

della città). Qui dobbiam separarci. »

Ma non prima che abbiate accettati i ringraziamenti del povero Ebreo, poichè non oso pregarvi che m'accompagniate alla casa del mio parente Zareth. Egli potrebbe mettermi in grado di compensare il servigio che mi prestaste. »

« Deggio ancora ripeterti, che non voglio ricompensa? Se però riandando la lunga lista de'tuoi debitori credi per amor mio di risparmiare i ferri e la prigionia a qualche sfortunato Cristiano di questo novero, lo avrò in conto di larghissima ricompensa. »

« Aspettate, aspettate! (sclamò l'Ebreo tenendolo pel mantello). Vorrei fare alcuna cosa di più che fosse immediatamente gradevole a voi. Dio sa che Isacco è povero, e null'altro che un mendicante della sua tribù. Nondimeno ... Mi perdonerete voi se indovino la cosa che in questo punto bramereste di più? »

« Quand'anche tu la indovinassi non potresti darmela, a meno che non fossi ricco altrettanto quanto pretendi essere creduto povero. »

« *Pretendo*! Mio Dio! gli è che lo sono di fatto, nè solamente povero, ma assassinato, rovinato, indebitato, in somma la creatura più miserabile che viva su questa terra. La crudele rapacità de'miei per-

secutori non mi lasciò nè mercanzie, nè denaro, nè suppellettili, nulla in fine di quanto io possedeva. Con tutto ciò ho l'onore di dirvi che posso procurarvi la cosa or più desiderata da voi: un cavallo di battaglia ed un'armatura da cavaliere.»

Altamente commosso dalle parole ultime il pellegrino, si volse con vivacità all'Ebreo, domandandogli: « Chi può averti inspirata una tal congettura? »

« Poco monta il chi e il come (rispose sorridendo il Giudeo). Negatemi ch'ella sia giusta . . . Dunque, se ho indovinato il vostro bisogno, sappiate ancora che ho il modo di soddisfarlo. »

« Ma è può venirti in mente, che sotto queste mie vesti? . . . . »

« Oh! oh! conosco i Cristiani, e so bene non esservi uom nobilissimo fra essi, che mosso da spirito di superstizione religiosa disdegni prendere il bordone, mettere zoccoli, e andar piè scalzo a visitare il sepolcro di colui . . . . »

« Giudeo, sclamò con grand' impeto il pellegrino, guardati, vivadio! dal bestemmiare. »

« Perdonate; parlai inconsideratamente, lo vedo. Del restante ieri sera e sta mane ancora, vi siete lasciato sfuggire certe parole, che furono per me come la scintilla uscita della pietra focaia, scintilla che fa

pruova del metallo racchiuso entro la selce (1). So di più che questa vostra veste di pellegrino nasconde una catenella d'oro, quali son soliti portarle i cavalieri. Ne ho veduto poche ore fa lo splendore quando vi stavate chino sopra il mio letto. »

Non potè ristarsi dal sorridere il pellegrino. « Se un occhio indagatore, siccome il tuo, sperimentasse la propria finezza per entro quelle tue vesti, farebbe cred' io a sua volta qualche scoperta. »

« Non parlate così » disse l'Ebreo cambiando colore; indi dato di piglio al calamaio colla fretta di chi vuol troncare un discorso che non gli garba, ne trasse la penna e un foglietto di carta rotolato su di cui si pose a scrivere senza discendere della sua mula ed essendogli leggìo la parte superiore del suo berrettone. Terminato ch'ebbe, consegnò il biglietto scritto in ebraico al pellegrino, sì dicendogli: « Tutta la città di Leicester conosce il ricco Ebreo Kirgath Jairam di Lombardia. Portategli questo scritto. Egli ha da vendere sei armature di Milano fine sì,

(1). Nel secolo XIII, tempo a cui riferisce questo romanzo, si era lungi perfino dal sospettare, che la scintilla svolta nel batter fuoco è una particella infiammata dal ferro dell'acciarino, e molte saranno le classi di persone che nemmeno adesso lo sanno.

che la inferiore di esse non disdirebbe ad un principe, e dieci cavalli da guerra, de' quali il men bello sarebbe degno d'un re che andasse a dar battaglia per assicurarsi del trono. Voi potrete scegliere l'armatura, e il cavallo che vi converranno meglio, e domandare in oltre al mio corrispondente qualunque altra cosa di cui abbisognaste mai nel torneo. Vi sarà data. Dopo la giostra gli restituirete fedelmente il tutto, semprechè in allora non foste in istato di pagarne il prezzo. »

« Ma, Isacco, soggiunse il pellegrino, t'è forse ignoto che in un torneo, l'armi e il cavallo del vinto appartengono al vincitore? Tale è la legge di questo genere di combattimenti. Se avessi quindi sfortuna, non potrei nè restituire nè pagare le cose avute. »

L'Ebreo impallidì soprappreso dall'idea di questa contigibile combinazione. Ma poi fattosi nuovamente coraggio: « No, no, no, sclamò... Questo è impossibile... O almeno non voglio pensarci!... La benedizione del nostro celeste padre starà sopra di voi. La vostra lancia sarà forte, lo spero, come quella di Gedeone. »

Dette le quali cose ei volgea la testa della sua mula alla parte di Sheffield; ma il pellegrino a sua volta lo prese per una falda del mantello: « Isacco, gli disse,

tu non conosci ancora tutti i rischi a cui ti commetti. Supponi che l'armatura si sconci, che il cavallo rimanga ferito o morto; perchè certamente se fo tanto di trasferirmi al torneo, non risparmierò nè l'armi nè il corridore. La gente della tua tribù, ti è noto, non dà nulla per nulla. L'uso almeno delle cose prese ad imprestito dovrei pagarlo! »

L'Ebreo si contorse sopra la sella, com'uomo tribolato da un accesso di colica: ma i sentimenti che lo animavano in quell'istante vinsero gli altri a lui più abituali. « Poco rileva, diss'egli, poco rileva... Lasciatemi partire. Se qualche danno accadrà, non dovrete pagarlo voi. Kirgath Jairam vi presterà senza interesse quanto vi sarà necessario, e ciò per amore del suo concittadino Isacco. Addio!... Ascoltatemi, aggiunse tornando addietro, abbiate cura di non cimentarvi troppo nel calor della mischia. Risparmiate... non dico tanto l'armatura e il cavallo... ma la vostra vita, giovane valoroso. Addio.

« Ti ringrazio del tuo consiglio, il pellegrino rispose. Profitterò della tua cortesia, nè sarà colpa che della cattiva sorte se non mi verrà fatto di dartene il guiderdone. »

Allora si separarono, entrando ciascuno per diversa strada in Sheffield.

CAPITOLO VII.

« Vedi in bell' ordin molti cavalieri,
» Cui maggior turba di scudier fa scorta
» E chi d'essi le lancie, chi i cimieri;
» Qual le corazze, qual gli scudi apporta:
» Squillan le trombe. All' armi orsù guerrieri!
» L'alba foriera a voi di lauri è sorta.
» Scalpita impaziente il palafreno,
» E fa prova di cor rodendo il freno.

Vecchia ballata.

Lo stato della nazione Inglese a quei giorni era misero oltre ogni dire. Il re Riccardo mancava dal suo paese, chè lo tenea prigioniero la dura politica del duca d'Austria. Ignoto era lo stesso luogo di sua cattività, e il destino di lui non sapeasi che in confuso dalla maggior parte de' suoi sudditi, gementi sotto l' oppressione d'ogni genere di tirannidi subalterne.

Il principe Giovanni, collegato con Filippo di Francia, il giurato nemico di Riccardo, s' adoperava a tutta possa col duca d'Austria, onde prolungare la pri-

gionia d'un fratello, che quanto gli avesse largheggiato di beneficenze dimenticò. Intanto affortificava la propria fazione nell'interno del reame, apparecchiandosi, allor quando fosse morto il Re, a disputarne il trono al legittimo erede Arturo, duca di Brettagna, figliuolo di Goffredo Plantageneto e fratello primogenito di Giovanni; usurpazione che in appresso tornò, come è noto, a seconda delle sue mire. Leggiera, licenziosa e perfida era l'indole di costui. Si fece partigiani non solamente coloro che, per la condotta avuta intanto che il re Riccardo era assente, doveano temerne il ritorno e la vendetta, ma eziandio quella numerosa classe di persone risolute e indocili ad ogni freno di legge, che reduci dalle crociate, aveano portati in patria con tutti i vizi acquistati nell'Oriente un cuore indurito, e il divisamento di restaurare i danni sofferti ne'lor patrimonii, restaurazione che speravano unicamente fra le turbolenze d'una interna sommossa.

A queste cagioni di pubblico disordinamento e disastro vuolsi aggiugnerne diverse altre. Alcuni uomini tratti a disperazione dagli atti oppressivi de'feudatari, e dalla severità con cui venivano poste in pratica le leggi normanne intorno la caccia, s'erano uniti in bande, e condu-

ceano sempre nelle foreste vita di cacciatori, sovente di malandrini, avendo in assoluto non cale l' autorità delle territoriali magistrature. E per parte loro i feudatari, affortificatisi ne' loro castelli, e ognun d' essi prendendo tuono di sovrano ne' piccioli suoi dominii, assoldavano bande non da temersi men delle prime, e inobbedienti alla legge quanto il possono essere masnadieri di professione. Or dunque, e per istipendiar queste truppe che li facean forti, e per sostenere il proprio lusso, e per appagarsi di tutte le stravaganze in cui l' orgoglio lor li traeva, prendeano denaro dagli Ebrei, che sol con esorbitanti usure il fornivano; ulcere struggitore delle loro sostanze, cui non vedeano miglior rimedio dell'usar atti di violenza contro gli stessi creditori ogni qualvolta il destro se ne appresentava.

In tale stato di cose, grande era il patimento del popolo inglese, cui l' avvenire offeriva una prospettiva di mali anche maggiori. E quasi poche fossero le noverate calamità, aggiugneasi un morbo pericoloso e pestifero che regnava nel paese, la cui malignità veniva aggravata dall' immondezza delle classi inferiori, dall' insalubrità de' loro alloggiamenti e de' lor cibi. Molti perivano, e gli stessi

sopravvissuti invidiavano ai defunti un destino, onde ponean fine a sciagure, che minacciavano d' aumentarsi.

Cio nondimeno, in mezzo a tante accumulate calamità, così i nobili come il popolo avean tal vaghezza dei tornei, il grande spettacolo di questo secolo, quanta ne ha del combattimento de' tori la plebaglia di Madrid, comunque talvolta presaga di coricarsi digiuna. Nè doveri da adempiersi, nè debolezza d' età o di sesso, nè infermità, rattenevano ogni sorte di persone dal trasferirsi a tai feste. *La posta d' armi* (così chiamavasi) che stava per aprirsi ad Ashby nella contea di Leicester, avea (1) per *tenitori* i campioni i più rinomati a que' giorni nell' armeggiare, e dovea onorarla di sua presenza lo stesso principe Giovanni. Laonde niun pensava che a questo giorno, arrivato il quale fu immenso nella mattina il concorso delle persone d' ogni età e d' ogni grado, condottesi nel luogo assegnato al torneo.

Romantico veramente era tal luogo. Ai

(1) Questi tornei si riguardavano come giuochi, e il campione che si offeriva nella giostra a far fronte a tutti gli assalitori veniva detto tenitore, come quegli che tenea la posta di tutti i giuocatori.

confini di una foresta situata in mezzo alla valle d' Ashby, vedeasi una grande prateria ammantata di bellissima verzura cui facea da un lato lembo la stessa foresta, dall' altro molte querce sparse qua e là e venute a smisurata altezza. Parea che natura avesse preparato quel terreno allo spettacolo marziale di cui doveva essere arena; perchè d' ogn' intorno alzavasi questo in dolce declivo a guisa d' anfiteatro. Il vasto ed uniforme spianato che stava nel mezzo, campo della giostra, vedeasi cinto di forti palizzati. Quadrilunga ne era la forma, benchè gli angoli ne fossero stati ritondati per dare agli spettatori miglior agio di contemplare le pugne. A tramontana e ad ostro gli stessi palizzati avevano pel passaggio de' combattenti due aperture chiuse da porte di legno, e larghe sì che due cavalieri potessero entrar per queste di fronte. Ad ognuna delle medesime stavano due araldi d' armi, accompagnati da sei trombetti e da un forte distaccamento di truppe intese a mantenere il buon ordine, e a ricevere i cavalieri al loro arrivo.

Sopra un pianerottolo innalzato dietro la porta situata ad ostro eran poste cinque tende magnifiche, ornate di banderuole brune e nere, colori scelti dai cavalieri *tenitori* del torneo. Dinanzi a

ciascuna d' esse stava sospeso lo scudo del cavaliere al quale apparteneva la tenda, e in guardia di questo lo scudiere messo in abito bizzarro, e di tale strana foggia che dipendea dal gusto del suo padrone. La tenda di mezzo, qual sede d' onore, era stata assegnata a ser Brian di Bois-Guilbert, accolto con premura fra i *tenitori*, ed elettone anzi capo, così per la sua rinomanza cavalleresca, come per essere collegato in amicizia coi cavalieri institutori di questa giostra. A sinistra della sua tenda si vedeano quelle di ser Reginaldo Frondeboeuf e di ser Riccardo Malvoisin: dall' altro lato la tenda di Ugo Glentesmenil, nobile barone di que' dintorni, famoso per noverare fra suoi antenati un lord, che fu grand' intendente dell' Inghilterra sotto i regni del Conquistatore, e del figlio di questo, Guglielmo il Rosso; poi la tenda di Ralph di Vipont, cavaliere dell' ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, che possedeva antichi dominii ad Heather presso Ashby-De-la-Zouche. Uno spazio vuoto di trenta piedi di larghezza, messo dolcemente in pendio, guidava dalla porta dell' arena al pianerottolo su di cui stavano collocate le tende, ed era chiuso d' entrambi i lati da un palizzato, che circondava lo spianato posto rimpetto alle tende medesime.

Il predetto intervallo che dicemmo largo trenta piedi, conduceva alla porta di tramontana, terminando dall' altro lato in un grande ricinto chiuso nella stessa guisa, luogo de' cavalieri che si offerivano quali assalitori. Più addietro erano alcune tende, sotto le quali stavano allestiti reficiamenti di tutte le sorta. Altre tende pur si vedeano per collocarvi gli armaiuoli, i maniscalchi e vari artigiani il cui ministerio poteva divenire opportuno. All 'intorno dell' arena erano elevate logge temporanee, ornate di tappeti ove molte sedie coperte da cuscini vedeansi allestite per la nobiltà d'entrambo i sessi che voleva assistere a questo spettacolo militare. Un angusto spazio frapposto tra le logge e la lizza veniva occupato da spettatori del medio ceto, e potea paragonarsi alle platee de' nostri teatri. La plebaglia empiea le vette della collina, alte abbastanza perchè chi vi si collocava potesse al di sopra delle logge dominare coll' occhio l'arena. Più centinaia di giovani in oltre scorgeansi appollaiati su i rami della prima fila degli alberi della foresta, e v' erano spettatori sin sulla cima d' un campanile che vedevasi di lì a qualche distanza.

Una loggia posta nel mezzo dal lato di levante meritava osservazione per essere e più alta dell' altre, e più riccamente

adorna, e fregiata d'una specie di trono, sormontato da un baldacchino che presentava gli stemmi dell' Inghilterra. Scudieri, paggi, guardie, tutti vestiti di sfarzosi abiti, stavano in bell'ordine attorno a questa sede d'onore, preparata al principe Giovanni ed al suo corteggio. Di contro verso ponente si presentava altra loggia, non meno alta della prima, e se non era tanto sontuosa, certamente maggior eleganza e ricercatezza vi si scorgea che non in quella assegnata al principe. Donzelle e giovani paggi, fra i più leggiadri che si fossero rinvenuti, tutti ornati di fantastiche vesti di color verde e di rosa, accerchiavano un trono fregiato de' colori medesimi. Sul baldacchino che copria questo trono, sventolavano parecchie banderuole le cui imprese erano cuori feriti o infiammati, frecce, archi, turcassi ed altri comuni emblemi soliti a rimembrare l' amore. Un' iscrizione a grandi lettere dorate indicava come quel seggio si riserbasse ALLA REINA DELLA BELTATE ET DELLO AMORE. Ma chi esser dovesse tale *Reina* tutti ancora ignoravano.

In questo mezzo, gli spettatori d' ogni grado si affrettavano a prendere le sedi che lor perteneano, nè ciò accadde senza molti litigi per definire i diritti a ciaschedun competenti; litigi che per lo più e

senza molte cerimonie venivano composti da uomini d'armi, i quali coi bastoni delle labarde menavano colpi alla cieca su i temerari che pretendevano appellarsi dai loro giudizi. Se però si presentavano persone di maggior distinzione, intervenivano gli araldi d'armi, e talvolta anche i due marescialli del torneo, William di Wivil e Stefano di Martival, che armati di tutto punto trascorrevano l'interno di quel ricinto per mantenere fra gli spettatori il buon ordine.

A poco a poco le logge s'empierono di nobili e cavalieri, cogli abiti de' quali pomposi ma pressochè uniformi, faceano gradevole chiaroscuro le acconciature eleganti e variate delle matrone, concorse ivi in maggior numero che non gli uomini stessi, comunque si fosse potuto credere che il ribrezzo di vedere scorrere umano sangue le avrebbe fatte schife di un tale spettacolo. L'intervallo posto fra le logge e la lizza si trovò colla stessa prestezza occupato affoltatamente da borghesi ed arcieri, ed anche da nobili d'una classe inferiore, cui la modestia o la povertà impedivano il pretendere a sedi più distinte. Pur fu tra questi che insorsero le maggiori dispute di preminenza.

« Cane d'un miscredente! (disse un vecchio, la cui tonaca spelata facea prova

dell'indigenza di chi n'era vestito, come la spada e una catenella d'oro annunziavano le pretensioni ch' egli aveva alla nobiltà). Osi tu toccare un Cristiano, un gentiluomo normanno, che ha nelle vene il sangue di Mondidier? »

L' uomo a cui volgeasi tal complimento era appunto quell' antico nostro conoscente, Isacco d'York, ma vestito questa volta d' abito sontuoso e magnifico; e si adoperava questi ad ottenere due posti avanti nelle logge, uno per se, l'altro per la sua figlia. L' avvenente Rebecca dopo avere raggiunto ad Ashby il padre suo, lo teneva pel braccio, nè ella, e nemmeno Isacco, atterrirono poco o assai de' modi brutali che usava questo discendente di Mondidier. Perche gli è vero, che vedemmo in altra occasione e sommesso e vile l' Israelita; ma ben sapeva egli che in questo luogo non avea da temer cosa alcuna. Una festa pubblica, al cospetto di tutti gli ordini della nazione assembrati, non era tal occasione ove la malevolenza o la cupidigia d' un nobile fossero pericolose agli Ebrei. Perchè li sicurava primieramente la legge generale, e quand' anche questa non fosse stata assai salvaguardia per essi, accadea quasi sempre, che in sì fatte adunanze si trovassero alcuni baroni, propensi per motivi d' interesse

ad assumere le giudaiche difese. Quanto ad Isacco poi egli avea un' altra cagione di starsi tranquillo. Non ignorava che assister doveva al torneo il principe Giovanni, da cui era conosciuto di persona. Allora appunto il ridetto Principe negoziava cogli Ebrei per ottenere una insigne prestanza che voleasi assicurata sopra terreni, e guarentita in oltre col deposito di preziose suppellettili; e toccava ad Isacco il somministrare la parte più forte di sì fatta prestanza; onde questi non dubitava che la brama di conchiudere un tale affare gli avrebbe ad ogni brutto evento procacciato un proteggitore nel Principe stesso.

Incoraggiato da simili considerazioni l' Ebreo, continuò a spignere e a dispensar gomitate al Cristiano normanno senza prendersi briga della discendenza ch' ei vantava, della religione, o del grado. Le lagnanze del vecchio nobile eccitarono l'indegnazion de' vicini. Tra questi un arciero, uom vigoroso, e ben complesso vestito d'un giustacuore verde, con pendaglio guernito d'una piastra d' argento, e che tenea in mano un arco alto sei piedi, e dodici frecce al suo cinturino, si volse di repente all' Ebreo, e manifestando tal collera, che gli fe' rosso il volto comunque abbrunito da molti soli apparisse:

« Non dimenticarti, esclamò in anglo-sassone, che tu non sei nulla meglio d'un ragno. Se le ricchezze, che hai accumulate succhiando il sangue delle tue infelici vittime, ti facessero montare in boria, pensa che sol tenendoti nell'oscurità possiamo scordarci di te. Ma se ti mostri in piena luce, per Dio! ti stritoliamo. Non sei che un ragno. »

Tal discorso, cui sostenea un tuon di voce minaccevole e fermo, fe'abbassar non poco l'ali all'Ebreo, che certamente avrebbe fuggito alla presta una vicinanza tanto insalubre, se in quel momento gli sguardi d'ognuno non si fossero volti al principe Giovanni, che entrava nell'arena, accompagnato da numerosa scorta di cavalieri, di cortegiani, e d'alcuni ecclesiastici che in ricercatezza di vesti ai cortegiani non la cedevano. Scerneasi fra questi il priore di Jorvaulx, messo in tanta eleganza quanta glie ne permettea l'ordine cui spettava, sfoggiando d'oro e di ricchissime pellicce il suo abito; e le punte de'suoi stivali, conformandosi, persino con caricatura, all'usanza ridicola di que'giorni, gli risalivano sì fattamente all'insù, che gli toglievano ogni possibilità d'appoggiare il piè sulle staffe. Ma sì fatto inconveniente non lo era pel vezzoso nostro Priore, cui non dispiaceva, crediamo, tale occasione di dar saggio di

sua destrezza nel cavalcare al cospetto di sì brillante assemblea, e soprattutto di quel sesso che ne facea il più bell'ornamento. Il rimanente del corteggio del principe Giovanni era composto de' capi principali delle sue bande stipendiate, di molti baroni dediti alla rapina e al mal vivere, che erano l' ordinaria sua compagnia, e d'alcuni cavalieri, Ospitalieri e Templarii.

Osserveremo a tal luogo che gli anzidetti cavalieri venivano riguardati come nemici del re Riccardo, perchè entrambi questi ordini si erano posti dalla parte di Filippo di Francia nelle lunghe contese fra questo monarca e il re d'Inghilterra, contese di cui fu campo la Palestina. Pochi non sanno, che a tal discordia de' due sovrani vuolsi attribuire il niun frutto delle vittorie replicatamente riportate dal re Riccardo; quindi ne andarono a vuoto i tentativi operati per impadronirsi di Gerusalemme, e quindi gli allori di cui si coperse nulla meglio germogliarono d' una dubbiosa tregua ch' ei conchiuse col sultan Saladino. Conformandosi alle stesse politiche massime che furon quelle de'lor confratelli di Terra Santa, i Templarii e gli Ospitalieri dell' Inghilterra e della Normandia avevano abbracciata la fazione del principe Giovanni, ben lontani per conseguenza dal

desiderare o il ritorno del re Riccardo nell'Inghilterra, o la coronazione d'Arturo, erede legittimo di Riccardo. Non di tale avviso erano le poche famiglie sassoni ragguardevoli che trovavansi tuttavia nell'Inghilterra; e il principe Giovanni ben sapendo come queste fossero avverse alla sua persona, e a tutt'altro inclinate che a favorirne le pretensioni, contraccambiava le stesse famiglie d'odio e di disprezzo, nè risparmiava opportunità di procurare loro umiliazioni ed affronti. Nè più dei predetti nobili erano propensi al principe Giovanni i borghesi, presi da tema che un sovrano di tale tempera, dedito affatto alla licenza ed alla tirannide, fosse per gravitare con usurpazioni novelle su i diritti e i privilegi del popolo.

Seguìto dalla pomposa comitiva che descrivemmo, ammantato di una veste ricamata d'oro, tenendo in pugno un falcone, e coperto il capo d'un ricco berrettone di pelliccia, cui fregiava un diadema di gemme, e fuor del quale uscivano con leggiadria le lunghe chiome increspate che sulle spalle ondeggiavangli, il principe Giovanni, cavalcando un palafreno grigio, ardente e brioso, caracollava primo fra suoi nel mezzo all'arena, e fermavasi dinanzi a ciuscuna loggia fisando con occhio ardito quelle donne,

che per loro avvenenza si faceano più ammirare.

Que' medesimi, che nella fisonomia di questo principe leggeano l'audacia della dissolutezza unita ad estrema alterigia, e ad una compiuta indifferenza su quel che gli altri pensassero di lui, non poteano negargli quella sorte d'avvenenza che deriva da regolarità di lineamenti, conformati in oltre dalla natura a presentar l' aspetto della sincerità e del candore; laonde avea l'arte di dare al volto l' espressione della cortesia, comunque si scorgesse alcun poco lo stento di nascondere i sentimenti abituali dell'animo suo. Tale ingannevole apparenza è creduta il più delle volte nobile franchezza, ned è in sostanza se non se sicurezza d'uomo sfrontato, che la ritrae da privilegio di nascita o di ricchezze, o da altri vantaggi esterni, a' quali non curasi d'aggiugnere verun' altra sorte di meriti. Ma quanto alle persone non use ad esaminare sì da vicino le cose, e il numero di queste per lo più è d'un cento contr'uno, la ricchezza de' gioielli e delle pellicce che ornavano il principe Giovanni, i suoi stivali di marrocchino, gli speroni d'oro, la grazia del cavalcare, erano bastanti argomenti per sollecitare le tumultuose acclamazioni della moltitudine.

Entrato appena nel ricinto il Principe, avea posto mente all'alterco cui diedero origine gli sforzi fatti da Isacco per collocarsi unitamente alla figlia nelle sedi assegnate agli spettatori di seconda classe; e conobbe tosto, finissima sendone la vista, l'Ebreo; ma gli occhi suoi si fermarono, ognun se lo immagina, con maggiore intensione sulla leggiadra figlia di Sion, che sbigottita dal tumulto si stringeva al padre suo, costretto quasi a portarla di peso.

Anche agli occhi d'un intelligente abile, qual lo era il principe Giovanni, Rebecca potea disputar di leggiadria colle più orgogliose bellezze dell'Inghilterra. La statura di lei, fornita di bellissime proporzioni, doppiamente spiccava sotto una specie di veste orientale ch' ella portava giusta l'uso delle donne di sua nazione. Un turbante di seta gialla dava spicco ad una carnagione che volgea al bruno anzichè nò, occhi vivaci, sormontati da perfettissimo arco di sopracciglio, naso aquilino d'ottima forma, denti bianchi al pari di bellissime perle, lunghe chiome nere, foggiate in trecce, che si ripartivano con artifiziosa negligenza sopra un collo ed un seno che ogni scultore avrebbe voluto per suo modello, collo e seno, cui lasciava vedere in parte una ricca zimarra di seta

di Persia, d'un color porporino e ricamata di fiori che brillavano del naturale loro colore; tutte le nominate cose univano in lei tal complesso di vezzi, per cui non cedea in nulla alle più belle fra le matrone che ornavano quelle logge. Egli è vero che il gran calore della giornata fu propizio agli avidi sguardi de' contemplatori di Rebecca, obbligandola a lasciare aperti i tre primi fibbiagli della sua tonaca, che erano d'oro, e arricchiti di perle. Meglio quindi scorgeansi una collana e due pendenti di diamanti d'altissimo prezzo. Le sventolava sopra il turbante una penna di struzzo fermata ivi da una fibbia di brillanti. Le orgogliose matrone che le sovrastavano dalle lor logge, mettean sarcasmi contro la bella Giudea, mentre in proprio cuore ne invidiavano l'avvenenza, le vesti e le gemme.

« Per il cranio d'Abramo! disse il principe Giovanni, quest'Ebrea è senz'altro il ritratto vivente di quella beltà che fe' impazzire il più saggio fra quanti re siano stati... Che ne dite priore Aymer?... Sì, per quel tempio che il mio prudente fratello Riccardo non si trovò in grado di riconquistare! colei è la sposa della *Cantica Canticorum.* »

« *La rosa di Sharon, il giglio delle*

convalli, proseguì il Priore in tuono scherzevole, ma vostra Grazia si ricorderà, m'immagino, che questa è un' Ebrea. »

« Che monta? soggiunse il Principe. Vedete là il mio Mammone d'iniquità, il mio principe dei *shekel*, il mio barone de' *bisanti* (1) costretto a lottare pel posto con cani che non possedono un soldo, che non hanno nelle loro saccocce usate una monetuccia coll'impronta della croce per vietare al diavolo di ballare attorno di essi... Per la Vergine Maria, il nostro gran Tesoriere, e la sua vezzosa compagna quest' oggi sederan nelle logge... Chi è, Isacco, quest'avvenente persona? (chiese all' Ebreo avvicinandosi a lui). È tua figlia, tua moglie? Chi è in somma questa *huri* dell'Oriente, cui porgi il tuo braccio? »

« Principe, ella è mia figlia Rebecca » rispose l'Ebreo senza mostrare il menomo imbarazzo, ovvero sorpresa di un discorso ove l' ironia non entrava meno della compitezza.

« Uom saggio, tu cresci ai miei occhi di merito (disse Giovanni dando in uno scoppio di risa, cui non mancarono di

---

(1) Moneta di Costantinopoli, che al par de'*sheckel* avea gran corso fra gli Ebrei.

far eco i suoi cortegiani). Ma figlia, o non figlia, è d'uopo procacciarle una sede qual si conviene a tanta bellezza. Chi è in quella loggia? (soggiunse indi alzando gli occhi alla loggia sotto cui stavasi allora). Ah! non sono che Sassoni. Ottimamente! Si stringano dunque e diano luogo al monarca degli usurai ed all'amabile sua figlia. Gli è ben fatto che imparino a spartirsi le prime sedi della sinagoga coi padroni naturali della sinagoga medesima. »

Le persone che tenevan tal loggia, ed alle quali questi inurbani detti s'indirigevano erano Cedric il Sassone colla sua famiglia, e il vicino di lui Atelstano di Conningsburgo, personaggio che discendendo dall'ultimo re sassone dell'Inghilterra veniva riguardato con profondissimo rispetto da tutti i Sassoni abitatori della parte settentrionale di questo reame. Ma col sangue dell'antica real dinastia erano venuti in Atelstano molti difetti della medesima. Comunque gradevoli ne fossero i lineamenti, forte la complessione, gli anni nel fiore, scorgeasi non so che d'inanimato in quel volto, mancavano d'espressione i suoi occhi, goffo e pesante se ne vedea il portamento, e quanto allo spirito, egli era sì lento prima di risolversi a qualunque anche tenuissima cosa, che gli

fu posto il soprannome portato già da uno de' suoi maggiori, ed era *Atelstano l'Irresoluto*. Gli amici del medesimo, e n' avea molti affezionati ad esso quanto Cedric, pretendevano che questa abituale perplessità non derivasse in lui nè da debolezza d'animo, nè da mancanza di coraggio, ma l'attribuivano ad un' indole meditabonda, che lo traeva a pesar lungamente il pro e il contra di ciascun affare, d'onde per vero avveniva, ch' ei prendeva quasi sempre il suo partito, quando non si era più a tempo di far nulla. Altri credevano che l'uso immoderato de' liquori spiritosi, malattia in esso ereditaria, e la passione con cui si abbandonava ai diletti della mensa, avessero in cotal guisa assorte tutte le facoltà d' un ingegno non mai stato di primo ordine; e paragonavano i tratti di bontà, di generosità, di coraggio, che a quando a quando trasparivano dalla sua condotta ad alcune erbe salutari cui la natura fa nascere fra le piante nocevoli e inutili, in mezzo a tai campi a' quali mancò solamente la coltura opportuna a renderli fertili.

A questo personaggio adunque sì rispettato da tutti i Sassoni, il Principe intimò con tuono imperioso di far luogo a Rebecca. Sopraffatto Atelstano da un comando, che per le usanze e per le opi-

nioni di que' tempi diveniva altissimo affronto, nè avendo voglia alcuna d'obbedire, nè vedendo per l'altra parte una via di resistere, non oppose che la sola forza d'inerzia ai voleri di Giovanni; laonde senza moversi, spalancò due grand' occhi grigi, e li fisò sopra il Principe con tal atto di stupore, che poteva conciliar il riso; ma l'impetuoso Giovanni pensò a tutt' altro che a ridere.

« Questo porcaiuolo di Sassone non m'intende, oppure finge di non intendermi. A voi, Bracy (il cavaliere di Bracy che stavagli a fianco era il capo d'una compagnia franca, composta di mercenari, uno di que' così detti *condottieri*, i quali usi a prestare i lor servigi al primo principe che offeriva ad essi stipendio, militava in quel tempo pel principe Giovanni). A voi, Bracy, smovetelo colla punta della vostra lancia. »

Un tal ordine eccitò qualche bisbiglio fin tra le persone della comitiva del Principe; pure Bracy, dalla sua professione medesima fatto superiore a qualunque scrupolo, alzò la sua lancia, indirigendola al disopra dello spazio che dalla loggia separava l'arena, e senza dubbio avrebbe eseguito l'ordine di Giovanni prima che Atelstano l'Irresoluto si fosse deciso a fare un moto addietro per non essere

giunto; ma Cedric, pronto ad operare quanto il suo amico era lento a prender partito, colla prestezza del lampo, sguainò il suo coltello da caccia, menando tal colpo sulla lancia che tagliò il legno, e ne fe' cadere a terra il fendente.

Divenne rosso come bragia il volto del Principe; che mise giuramenti e imprecazioni in tuono spaventevole, ed era per portarsi a maggiori violenze, ma nel distolsero le preghiere de'suoi cortegiani che il supplicarono di avere pazienza per allora, e più di tutto il distolse l'acclamazione del popolo, unanime in applaudire alla generosa temerità di Cedric. Compreso da rabbia Giovanni, girò gli occhi attorno di se quasi cercando qualche vittima da sagrificare più facilmente al proprio sdegno, e li fermò a caso su quell'arciere di cui favellammo, che senza scompigliarsi per le occhiate minaccevoli su di lui lanciate dal Priucipe, continuava ad alta voce applaudendo.

« A che intendono questi tuoi applausi? » gli disse il Principe.

« Fo sempre così, rispose l'arciere, se vedo un bel colpo di destrezza e vigore, o se accade che una freccia arrivi al suo scopo. »

« Molto bene! E la tua freccia sicuramente toccherebbe il bersaglio! »

Digitized by Google

« Lo spero!.... a ragionevol distanza. »

« A cento passi il bersaglio di Wat-Tyrrel » s' udì altra voce al di là dell'arciere; ma non fu possibile venir in chiaro della persona che pronunziò tai parole, allusiva al destino cui soggiacque Guglielmo il Rosso, bisavolo del principe Giovanni. Fin quanto queste ne accendesser lo sdegno ciascun lo immagina; ma lo atterrirono ad un tempo; onde fu pago di comandare a quattro de' suoi armigeri che tenesser l'occhio su quell' arciere.

« Per san Grizzel, disse il Principe; voglio vedere che cosa egli sa fare, egli che è sì proclive ad applaudire quanto fan gli altri! »

« Non temo la prova » rispose l' arciere con una calma che non si dismentì un solo istante.

« Quanto a voi, o Sassoni, soggiunse il Principe, movetevi di lì; e poichè così ho pronunziato, per quel sole che ne illumina, l' Ebreo avrà luogo in mezzo di voi. »

« No, Principe, no, se piace alla Grazia vostra, incominciò allora Isacco. A noi non è lecito sederci fra i potentati della terra. » Se l' ambizione di costui lo avea tratto a desiderare un posto vicino al discendente della famiglia dei Mon-

didier caduto in bassa fortuna, non era poi sì mal accorto di volersi far brighe con que' Sassoni facoltosi.

« Oh cane d'un miscredente, sclamò Giovanni; obbedisci ai miei ordini, o ti fo scorticare, e la tua pelle conciata sarà un'ottima sella pel mio cavallo. »

Forzato ne' propri trinceramenti l'Ebreo, insieme alla tremebonda sua figlia, si fece a salir lentamente i gradini che guidavano a quella loggia.

« Vediamo chi ardirà impedirglielo! » diceva il Principe tenendo gli occhi fisi sopra Cedric, il cui atteggiamento era d'uom preparato a precipitar giù dalla loggia l'Ebreo.

Ma tal catastrofe venne allontanata dal matto Wamba, che postosi di mezzo fra il suo padrone e l'Ebreo, gridò rispondendo alla esclamazione minaccevole del Principe: « Io, per santa Maria! » e nello stesso tempo traendosi di saccoccia una gran fetta di lardo, di cui s'era munito senza dubbio per tema che il torneo durasse più lungo tempo della sua voglia di digiunare, si pose con una mano in procinto d'ugnerne la barba all'Ebreo, agitando coll'altra sul costui capo la sua squarcina di legno. Isacco, sul punto di vedersi lordato di una sostanza che genera il massimo raccapriccio in ciascun buon

Giudeo, fe' alcuni passi addietro, e rotolando da un gradino all' altro stramazzò sull' arena, in mezzo alle risate dei circostanti, fra' quali il principe Giovanni, dimenticando allora la sua collera, non fu quei che meno ridesse.

« Cugino Principe, disse Wamba, concedetemi il premio del torneo. Ho vinto il mio avversario colla sciabola e collo scudo. » E ciò dicendo mostrava con una mano la fetta di lardo, coll'altra la sua sciabola di legno.

« Chi se' tu, nobile campione? » chiese a Wamba il principe Giovanni che continuava ancora ridendo.

« Matto per diritto di nascita, rispose il buffone, mi chiamo Wamba,, figlio di Witless, figlio di Weatherbrain (1), figlio d' un Alderman. »

« Ebbene, si dia luogo all' Ebreo nella loggia di sotto (disse il principe Giovanni, cui forse non dispiacque un tale pretesto di ritrattare i primi ordini dati). Ella non è cosa giusta il collocare un vinto a pari col vincitore. »

« Nè di mettere un Ebreo vicino a una fetta di lardo » aggiunse Wamba.

---

(1) *Witless* in Inglese significa senza spirito. *Weatherbrain* capo sventato.

« Matto! sclamò il Principe, m' hai fatto ridere. Gli è dovere ch' io ti ricompensi. Isacco, prestami un pugno di *bisanti.* »

L'Ebreo soprappreso da sì fatta inchiesta, nè osando dir di no, nè reggendogli il cuore di soddisfarla, trasse non senza sospirare un sacchetto di pelle che portava sospeso al suo cinturino, e stava forse calcolando quanti pezzi bastavano a far la figura d'un pugno di *bisanti*, allorchè il principe, impazientendosi dell' indugio, gli strappò il sacchetto dalle mani, e dopo aver gettate alcune monete d' oro al buffone, continuò il suo giro, portandosi con se il rimanente, e lasciando l'Ebreo in balìa agli scherni de' circostanti, che però non osarono negare nè a lui nè a sua figlia di sedersi fra loro.

CAPITOLO VIII.

«Voto è l' arringo, e aspettan della giostra
» Il suono eccitator molti drappelli
» Di prodi; ei s' ode già; già della chiostra
» Sacra al valor si schiudono i cancelli.
» Disio d' onor sospigne i duellanti,
» Come i lor sproni i corridor spumanti. »

Il principe Giovanni non avea trascorsa che la metà dell' arena, allorchè fermandosi d' improvviso: « In fede mia! ser Priore, disse ad Aymer, noi abbiamo dimenticato l' affare più premuroso di questa giornata; nominare cioè la Regina della Bellezza e degli Amori che colla sua leggiadra mano presenti il premio al vincitor del torneo. Quanto a me, porto idee liberali, e i neri occhi di Rebecca m' hanno sedotto. »

« Santa Vergine! esclamò tutto costernato il Priore. Un' Ebrea! Noi ci guadagneremmo d' essere lapidati, e non sono ancora vecchio abbastanza per volere affrontare il martirio. Poi, giuro pel

mio santo avvocato, ch'ella è men bella di quell'amabile Sassone, di lady Rowena.»

« Ebrei o Sassoni, cani o porci, poco rileva, ripetè il Principe, voglio nominare Rebecca, non foss'altro per mortificare que'mariuoli di Sassoni. »

Un bisbiglio e scontento quasi generale si manifestò fra le persone di quel corteggio.

« Ciò passa lo scherzo, o principe, disse Bracy, se voi fate simile scelta, non troverete cavaliere che voglia più levar lancia. »

« Egli è un insultar con mente deliberata i vostri cavalieri (aggiunse Waldemar di Fitzurse, uno fra i più vecchi cortegiani del principe Giovanni), e se vostra Grazia persiste in tale divisamento è come s' ella volesse vederne andare a vuoto altri ben più nobili ed importanti. »

« Barone, rispose il Principe con alterigia, vi ho preso al mio servigio per seguirmi, non per guidarmi. »

« Ma quelli che vi seguono nel cammino, in cui v' innoltrate, gli disse a voce sommessa Waldemar, hanno acquistato il diritto di guidarvi; perchè così per voi come per essi vi è pericolo d'onore e di vita. »

Dal tuono onde Fitzurse pronunziò questi detti, Giovanni s'accorse che non sa-

rebbe stata cosa prudente il resistere.

« Io non volea che scherzare ed eccovi tutti adirati contro di me. Eh! nominate quella che volete voi, dalla parte del diavolo! ed io confermo anticipatamente la vostra scelta. »

« Fate una cosa migliore, o Principe, allora disse Bracy, lasciate vacante il trono della bella nostra sovrana, sintantochè il vincitore del torneo venga acclamato. Poi permettete ch'egli medesimo indichi la donna degna d' occupar questo trono. Sarà ciò un aggiugnere splendore al trionfo del vincitore, e un avvezzar ad un tempo le donne ad avere in maggior pregio il valore, se diritto del valore diverrà l'innalzarle a gloria così segnalata. »

« Se Brian di Bois-Guilbert vince il premio, disse il Priore, scommetto il mio rosario, che v' addito io, e non m' inganno, la Regina della Bellezza e degli Amori. »

« Bois-Guilbert è buona lancia, soggiunse Bracy, ma qui trovasi più di un cavaliere che non ne temerebbe lo scontro. »

« Silenzio, disse Waldemar, gli è ora che il Principe prenda il suo luogo. I cavalieri e gli spettatori s' impazientiscono, il tempo passa, e d'uopo è che incominci il torneo. »

Benchè il principe Giovanni ancor non regnasse, vedea in Waldemar Fitzurse tutti i difetti d'un ministro favorito, che vuol servir bensì il suo padrone, ma nel modo più confacevole a se medesimo. Cedè però alla rimostranza di lui, comunque l'indole del Principe fosse tale, che la sua ostinazione diveniva appunto più grande allorchè trattavasi di bagattelle. Si collocò pertanto sul trono, circondato dalle persone del suo corteggio, e ordinò agli araldi d'armi pubblicassero i regolamenti del torneo, che erano i seguenti:

1. I cinque cavalieri *tenitori* doveano accettare combattimento qualunque fosse l'assalitore che il proponea.

2. Ogni cavaliere che divisava combattere potea scegliersi l'emulo fra i *tenitori*, toccando il proprio scudo. Se il toccava col legno della lancia, era indizio che il combattimento dovea farsi coll'armi dette *cortesi*, vale a dire colla punta delle lancie difesa da un pezzo di legno piatto, onde i giostratori non correvano altri rischi se non quelli che poteano derivare da una caduta o dallo scontro de' cavalli; ma se l'assalitore toccava lo scudo col ferro della lancia, s'intendeva che il combattimento fosse all'ultimo sangue, cioè a spada tratta, come ne' veri duelli.

3. Allorchè i *tenitori* aveano compiuto

il lor voto rompendo ciascuno cinque lancie, il Principe doveva acclamare il vincitore del primo dì del torneo, e riceveva per premio un cavallo da guerra di singolare bellezza. In questa circostanza venne notificato, che oltre a tal ricompensa del suo valore egli avrebbe parimente il diritto di nominare la Regina della Bellezza e degli Amori, la quale poi aggiudicherebbe a chi dovesse spettare il premio del dì successivo.

4. Tal secondo giorno veniva assegnato ad un combattimento generale cui poteano prender parte tutti i cavalieri che lo avessero desiderato, e questi divisi in due bande eguali, avrebbero lottato sintantochè il principe Giovanni ordinasse il termine della giostra col gettar nell'arena il suo baston del comando. Toccava indi alla Regina della Bellezza e degli Amori porre una corona d'oro, foggiata a foglie d'allori, sul capo del cavaliere che il principe era per acclamar vincitore nel secondo cimento. Questa giornata ponea termine ai giuochi cavallereschi.

La terza veniva unicamente consacrata alla giostra dell'arco, a un combattimento di tori, e ad altre ricreazioni, fatte soprattutto pel volgo. Per simili modi il principe Giovanni cercava assicurarsi un'aura popolare che in vece

gli sminuivano ogni giorno gli atti i più arbitrari ed oppressivi.

Brillantissimo spettacolo quella lizza allor presentava. Le logge superiori venivano abbellite da quanto l'Inghilterra offeriva di ragguardevole per nobiltà, grandezza, dovizia e avvenenza; ed il confronto degli abiti di tal prima classe di spettatori con quelli degli altri crescea la maestà e il diletto di quella vista. Le logge inferiori, ove stavano i borghesi e molto numero d' arcieri, tutti vestiti de'loro abiti da comparsa, sembravano elegante guarnizione posta all'orlo di sfarzosa veste, ed atta a farne spiccare lo splendore.

Allorchè gli araldi d' armi ebbero terminato di leggere quel bando gridarono come d' uso: *larghezza, larghezza, prodi cavalieri!* e una pioggia di monete d'oro e d' argento cadea sovr' essi dalla cima di quelle logge, perchè lo spirito di cavalleria si faceva una legge d' onore pompeggiando di liberalità verso coloro che si risguardavano come incaricati di assicurare il buon ordine di quelle imprese guerriere, e di consecrarne la ricordanza. Dopo avere ricevuta questa testimonianza di generosità de' ragguardevoli Inglesi, gli araldi passarono all' altre consuete esclamazioni: *Amore alle dame! onore ai generosi! gloria ai prodi!* Le

medesime grida rintronava il popolo dalla cima delle colline, e molte trombe vi aggiugnevano il fragore de' loro squilli guerreschi. Gli araldi d'armi uscirono indi dello steccato, non rimanendovi che i due marescialli del torneo, che a cavallo e armati di tutto punto stavano immobili siccome statue, ciascuno ad un'estremità dell' arena. Intanto lo spazio assegnato agli assalitori ringorgava di cavalieri ardenti della brama di venire a prova coi *tenitori*, e a chi gli osservava dall' alto delle logge presentavano l' immagine d'un mare agitato, su cui vedeansi ondeggiare pennacchi, brillanti elmetti, e spade, e lancie, alle quali vedeansi spesso attaccate picciole banderuole che sventolando di conserto coi pennacchi, animavano vie più quella scena.

Si aprirono finalmente i cancelli, e cinque cavalieri scelti dalla sorte, a lenti passi innoltraronsi nell' arena; un dei quali marciava primo, gli altri il seguivano, tutti splendidamente armati. Il codice da cui trassi tali particolarità descrive con tutta esattezza, e senza omettere veruna circostanza i colori, le imprese, l' armi de' campioni. Ma non crediamo utile di fermarci di soverchio su questo argomento, perchè, per valerci de' versi d' un poeta nostro contemporaneo, che

si spacciò dallo scriverne troppe cose

« Son polve or sol que' cavalier cotanti;
» E ruggine feral ne rose i brandi.
» Possan l'anime lor starsi co' santi! »

Già il tempo ha fatto cadere dalle muraglie de' lor castelli gli scudi che vi stavano appesi, e questi castelli medesimi son diroccati; appena può indicarsene il sito, e più d'una schiatta disparve a sua volta dai luoghi, ove la feudale tirannide fece sue prove. Qual uopo ha dunque il leggitore di conoscere tutti i nomi, tutti i simboli ecclissati d'una gloria che si dissipò?

Ma nel tempo di cui favelliamo, i nostri cinque campioni che non prevedevano questa dimenticanza in cui cadrebbero avvolti i loro nomi e le geste loro, si avanzavano nell'arringo rattenendo gli ardenti corridori, e costringendoli andar di passo. In questo mezzo, l'armonia di una musica orientale udissi dalla parte posteriore delle tende, sotto cui stavano i *tenitori* del torneo; la quale armonia produceano e cembali, e diversi strumenti fin allora sconosciuti in Europa, che i crociati avean portati seco da Terra Santa. Que' concerti barbarici pareano ad un tempo e disfida agli assalitori, e congratulazioni del loro arrivo. Gli sguardi

d' ognuno si teneano fermi ed immoti su i cinque campioni, che saliti sul pianerotolo ov'erano dirizzate le tende, si disgiunsero, solleciti ognun d' essi di percotere col legno della sua lancia lo scudo dell' antagonista, col quale intendea venire a tenzone. La maggior parte delle classi inferiori, alcuni anco delle superiori, e vuolsi perfino qualche matrona, videro con dispiacere che l' armi *cortesi* fosser prescelte; poichè quegli stessi che fra noi oggidì si dilettano delle tragedie, quanto più sono atroci (1), trovavano vezzo in un torneo a proporzione de' rischi affrontati dai personaggi della giostra.

Dopo che gli assalitori ebbero date a conoscere tai loro intenzioni, più pacifiche di quanto la maggiorità le avrebbe volute, si ritrassero all' altra estremità della lizza, ed ivi ordinati in linea ristettero, per dar tempo ai *tenitori* di abbandonare le proprie tende e mettersi a cavallo. Marciando primo fra questi Brian-di-Bois-Guilbert, scesero dal pianerottolo, ponendosi in atto di rispondere alla disfida che a ciascun d' essi era stata intimata.

---

(1) Niun leggitore, m'immagino, dimenticherà che l' autor del Romanzo è Inglese, e parla qui della sua patria.

A suon di trombe e di chiarine si lanciarono di gran galoppo gli uni contro degli altri, e tal fu la prevalenza in destrezza, o la buona sorte de' *tenitori*, che gli antagonisti di Bois-Guilbert, di Malvoisin e di Frondeboeuf votaron gli arcioni. L'emulo di Glentesmenil, anzichè indirigere la sua lancia contro l' elmo o lo scudo dell' avversario, deviò sì fattamente dalla mira diritta, che ruppe a vuoto la stessa lancia; circostanza che aveasi per più obbrobriosa dell' essere scavalcato, perchè in tale sventura poteva aver parte la sfortuna, ma l'abbaglio del primo genere era da accagionarsi unicamente a goffaggine, e a poca perizia nel maneggio dell'armi. Il quinto assalitore fu il solo che sostenesse l' onore della sua parte; egli, e il cavaliere di S. Giovanni, ruppero entrambi la loro lancia, separatisi indi senza che il vantaggio fosse dell' un piuttosto o dell' altro.

Le grida del popolo, le acclamazioni degli araldi, il suon delle trombe annunziarono il trionfo de' vincitori, la disfatta de' vinti. I primi si ritirarono sotto le proprie tende; gli altri confusi e umiliati uscirono dell' arringo per negoziare coi loro antagonisti il riscatto dell' armi e de' cavalli, che giusta i regolamenti del torneo, appartenevano ai vincitori. Il quin-

to assalitore solamente dimorò brevi istanti nell' arena a raccogliere gli applausi degli spettatori, il che divennne maggior mortificazione ai suoi colleghi sconfitti.

Una seconda ed una terza banda d' assalitori successivamente comparvero in lizza, e benchè alcuni d' essi avessero il vantaggio, la vittoria in generale fu pei *tenitori*, de' quali un solo non perdè sella, sventura cui ne' tre scontri non evitò mai qualcuno degli assalitori. Costanza di buon successo in quanto a' primi, che rallentò non poco l' ardor de' secondi! laonde, quando fu l' ora del quarto cimento, tre assalitori soltanto mostraronsi nella lizza, ed evitarono nella disfida di toccar gli scudi de' due *tenitori* reputati i più formidabili, cioè di Bois-Guilbert e di Frondeboeuf, limitandosi ad aver tenzone coi tre altri soltanto. Ma meglio non tornò ad essi da tal politico stratagemma, perchè due caddero da cavallo, il terzo *mancò la posta*; vale a dire la sua lancia, perdendo la mira diritta, non giunse a toccar l' avversario.

Una lunga pausa succedè al quarto scontro; nè parendo che alcun cavaliere fosse voglioso d' entrar oltre in arringo, un sordo bisbiglio fe' manifesto lo scontento della maggior parte degli spettatori, perchè i *tenitori* non erano in favor presso

il pubblico. Bois-Guilbert e Frondeboeuf si erano conciliato odio per l' indole loro altiera e tirannica; niun si curava degli altri perchè stranieri, se si eccettui Glentesmenil.

Il dispiacere adunque era pressochè generale; ma niun il sentiva con maggior forza di Cedric il Sassone, che in ogni vantaggio riportato dai Normanni, *tenitori* del torneo, scorgeva un obbrobrio dell' Inghilterra. Ben egli in molti incontri avea date prove di valore, ma unicamente usando l'armi solite a maneggiarsi da' suoi maggiori; nè conoscea poi di sorte alcuna la scienza delle giostre cavalleresche. Laonde a quando a quando lanciava inquiete occhiate sopra Atelstano, segnalatosi qualche volta in tal genere di lotte, e parea volesse con queste occhiate esprimergli il desiderio di vedergli operare uno sforzo per istrappar la vittoria di mano al Templario ed a' suoi colleghi. Ma comunque il discendente de' re Sassoni non mancasse di coraggio, nè tampoco di vigore e di robustezza, troppa era in esso l' indolenza e poca l' ambizione, onde indurlo sì presto all' atto di prodezza, che Cedric mostrava aspettarsi da lui.

« Mio nobile vicino, gli disse finalmente Cedric, la fortuna in tal momento non si palesa favorevole all' Inghilterra,

La vostra lancia si terrà inoperosa quest' oggi? »

« Credo meglio aspettare a domani, rispose Atelstano, combatterò nella *mischia*. Quanto a impugnar l'armi quest' oggi, non ne vedo il prezzo dell' opera. »

Due cose spiacquero altissimamente in tale discorso a Cedric: la voce normanna *mischia*, usatasi da Atelstano, e cotanta indifferenza ch' ei mostrava per l' onore del suo paese; ma avea in troppa venerazione il regal sangue da cui discendeva il suo amico per osar rampognarnelo. Nè avrebbe avuto il tempo di farlo, perchè subito dopo le ultime parole di Atelstano, Wamba con una delle sue esclamazioni ruppe ogni parola che Cedric avesse voluto profferire.

« Sicuramente! Ella è cosa più gloriosa trionfare in mezzo a cento combattenti, che vincere corpo contra corpo il suo avversario. »

Atelstano prese per complimento fattogli sul serio tale sarcasmo, ma Cedric che leggea meglio in cuore del matto, lanciò un severo guardo sopra di lui, che dovette forse ringraziare soltanto il tempo ed il luogo, se non ebbe prove più segnalate della collera del suo padrone.

Intanto gli araldi d' armi gridavano: « *Amore alle dame! Onore ai prodi!* Su

via, generosi cavalieri, entrate in lizza: pensate quai begli occhi vi stan contemplando. »

La banda musicale dei *tenitori* intonava a quando a quando i concerti trionfali. Quasi tutti gli spettatori si querelavano di veder trascorrere nell' inerzia un giorno che doveva essere consacrato a nobili geste; i vegliardi sospiravano gli andati tempi, deplorando a voce sommessa lo scadimento dello spirito militare, ma tutti poi erano ad una nel sostenere, che non si vedevano più per animare i combattenti donne di sì esimia avvenenza, siccome quelle che furono in più bei tempi il fregio miglior de' tornei. Il principe Giovanni ordinava già alle persone del suo seguito di trasferirsi ad imbandire la mensa, ed annunciava ai suoi cortegiani, come ei fosse per aggiudicare il premio a ser Brian di Bois-Guilbert, che senza rompere una sola lancia, valse a scavalcare tre competitori.

La musica aveva appunto terminata una di quelle arie consacrate a celebrare i trionfi, quando una sola tromba si udì intonar suono di disfida alla parte di tramontana; ver la qual parte si conversero tutti gli sguardi curiosi di osservare qual novello campione si presentava. E vides i con lento passo entrare in arringo un ca-

valiere di mezzana statura, nè di complessione troppo vigorosa, quanto almen si potea giudicare a malgrado dell' armatura che il nascondea. Era questa d'acciaio riccamente damaschinata d' oro, nè il suo scudo presentava altro stemma che una quercia svelta dalle radici; erane impresa il vocabolo spagnuolo, *desdichado*, diseredato. Montato sopra bellissimo corridore di mantello nero, attraversò l'arena, salutando coll' abbassare la punta della sua lancia il Principe e le matrone, nel che pose moltissima leggiadria. La destrezza ond' ei guidava il cavallo, una non so qual grazia e cortesia che da ogni modo suo traspirava, gli conciliarono tal generale favore, che alcune persone dell' infima classe non sapendo come manifestargli meglio la lor propensione sclamarono: « Toccate lo scudo di Ralph di Vipont, del cavaliere Ospitaliere. Egli è fra tutti i *tenitori* il men fermo in arcione; vi troverete più il vostro conto. »

In mezzo a tali grida e ad altre esclamazioni ben augurose, il nuovo campione salì il pianerottolo, e a grande sorpresa di tutti quanti gli spettatori, si trasferì in dirittura alla tenda di mezzo, e forte percosse col ferro della sua lancia lo scudo di Brian di Bois-Guilbert, segnale, come dicemmo, di disfida ad ulti-

mo sangue. Maravigliò ognuno di tal atto che prosontuoso parea, nè altri più ne maravigliò del superbo Templario che uscì tosto della sua tenda.

« Sei tu in istato di grazia? costui gli chiese con amaro sorriso; ascoltasti la messa questa mattina, o tu che vieni a mettere in tal pericolo la tua vita? »

« Meglio di te son preparato alla morte » rispose il cavaliere Diseredato, chè tal fu il nome sotto cui si fece ascrivere nel novero degli assalitori.

« Va dunque a prender sito nell'arena, e guarda il sole per l'ultima volta, poichè questa sera dormirai in paradiso i tuoi sonni. »

« Son grato alla tua cortesia; e per dartene un compenso ti consiglio provvederti di cavallo fresco e di lancia nuova, perchè sul mio onore abbisognerai dell'una e dell'altra di tali cose. »

Dopo avere mostrata cotanta sicurezza, fe' scendere a ritroso dal pienerottolo il suo cavallo, e lo costrinse a traversare in un tale andamento tutta l'arena fino alla porta di tramontana, ove stette fermo ad aspettare l'arrivo dell'avversario; prova di maestria nel maneggio de' cavalli che gli procacciò nuovi applausi.

Benchè mosso a sdegno dalle cautele alteramente consigliategli dall'avversario,

Bois-Guilbert non quindi le trascurò. Troppa sciagura sovrastava al suo onore dal non riportare vittoria, ond' ei volesse porre in non cale ogni via che gliela poteva agevolare. Prese adunque un nuovo destriero ardentissimo e brioso, e parimente nuova lancia per tema che il legno della prima avesse sofferto dai replicati colpi portati ne' precedenti tre assalti. E poichè anche lo scudo usato da lui fin allora era alquanto malconcio, un altro nè ricevè dalle mani de' suoi scudieri. Nello scudo che dimise non vedeasi altro stemma se non se quello del suo ordine: vale a dire due cavalieri che cavalcavano un cavallo medesimo, emblema dell' umiltà e della povertà primitiva de' Templarii, che indi posero in luogo di tali virtù l' arroganza, e la cupidigia delle ricchezze, divenute finalmente origine dell' abolizione di tale congrega. Lo stemma del secondo scudo presentava un corvo che volava a tutto volo tenendosi un teschio fra gli artigli e n' era impresa: *Guardati dal corvo.*

Stavano oltre quanto può dirsi impazienti gli spettatori, allorchè a ciascuna estremità della lizza videro i due campioni, l' uno al cospetto dell' altro. Pressochè i voti di tutti erano pel cavaliere Diseredato, ma non fuvvi chi ardisse presagirli in cotal giostra buon esito.

Non appena le trombe ebbero dato il segnale, i due combattenti si lanciarono l'un contra l'altro colla rapidità del lampo, e parve colpo di tuono il primo scontro d'entrambi in mezzo all'arena. Ne andarono in pezzi le lancie, e si credè per un istante vederli ad un tempo rinversati, perchè la violenza di quell'impeto fe' piegare i garretti posteriori dei loro cavalli e se non caddero i cavalieri, il dovettero a comune perizia di adoperare briglia e speroni. I due rivali di gloria si fissarono scambievolmente con occhi che sembrava lanciassero fuoco per traverso delle visiere, indi ritrattisi ognuno alla sua estremità del recinto, presero nuova lancia apprestata loro dai propri scudieri.

L'unanimità delle acclamazioni fe' manifesta la vaghezza ch'ebbero gli spettatori di questo assalto, il più eguale, il più brillante fra tutti quelli della giornata. Le matrone faceano sventolare le loro ciarpe e i loro fazzoletti per dare a divedere quanto ne fossero soddisfatte. Ma poichè i due cavalieri tornarono in luogo ed atteggiamento di nuovamente affrontarsi, succedè ai clamori un sì profondo silenzio che sarebbesi detto non essere in tanta moltitudine chi osasse nemmen respirare.

Fu conceduta ai campioni una pausa

d' alcuni minuti, per dar tempo di riprender fiato così ad essi come ai lor corridori. Indi ad un cenno messo dal principe Giovanni, le trombe intonarono il suon delle armi, e i due combattenti vennero al mutuo scontro coll' impeto, col vigore, colla maestria di cui pompeggiarono dinanzi, ma non colla stessa fortuna.

In questo secondo assalto il Templario drizzò la sua lancia verso il mezzo dello scudo dell'altro, e con tanta aggiustatezza e con tanta forza il colpì, che il cavaliere Diseredato dovette cadere addietro sulla groppa del suo cavallo, ma non votò quindi l' arcione. Che anzi avendo egli parimente, fin dal principio di far carriera, portata la sua mira allo scudo dell'antagonista, la cambiò in quell' istante, indirigendone contra il cimiere la lancia, il qual bersaglio quanto più difficile da toccarsi, tanto più, toccato, toglieva al percosso ogni possibilità di resistere. Ad onta però d' un tanto svantaggio, il Templario non dismentì la rinomanza da lungo tempo acquistatasi, e se la violenza dello scontro non ne avesse rotta la cinghia del destriero, sarebbesi forse tenuto fermo in sua sella. Che che ne sia, il cavallo e il cavaliere caddero rinversati, e si avvoltarono nella polvere.

Spacciarsi dalle staffe, rimettersi in

piedi fu un solo istante per Bois-Guilbert. Furioso oltre ogni dire in veggendo il guasto che tale avvenimento arrecava ai suoi allori, e in udendo gli applausi unanimi che si tributavano al vincitore, sguainò la spada, facendo cenno al cavaliere Diseredato di mettersi in parata. Questi colla massima leggerezza saltò da cavallo, sguainando parimente la spada; ma i marescialli del torneo, accorsi a tutta briglia, li separarono pronunziando che tal genere di combattimento non era lecito in sì fatto giorno.

« Noi ci rivedremo, lo spero (disse il Templario al suo vincitore lanciando sovr'esso tai guardi che tutta l'interna rabbia ne disvelavano) e ci rivedremo in tal luogo ove non si troverà chi venga a separarci. »

« Non sarà per mia colpa, se ciò non accade, rispose il cavaliere Diseredato; a piedi, a cavallo, colla sciabola o colla lancia, mi troverai pronto tutte le volte a misurar colle tue le mie armi. »

Nè le cose sarebbersi contenute in tai detti, se i marescialli incrocicchiando le loro lancie fra i due campioni, non gli avessero costretti a disgiugnersi. Il cavaliere Diseredato tornò alla porta di tramontana, e Bois-Guilbert alla sua tenda,

ove passò il rimanente del giorno in preda alla disperazione e alla rabbia.

Senza scendere da cavallo il vincitore chiese gli si portasse vino, indi aprendo la parte inferiore della visiera notificò che beveva alla salute di tutti i cuori veracemente inglesi, e alla confusione de'tiranni stranieri. Poi tostamente ordinò al suo trombetta di sonar la disfida agli altri *tenitori*, incaricando l'araldo d'armi di annunziare a questi come fosse mente di lui combatterli un dopo l'altro, e seguendo quell'ordine qualunque in cui fosse piaciuto ai medesimi presentarsi.

Fidando in sua forza e gigantesca statura, Frondeboeuf fu il primo a scendere nell'arringo. Lo scudo di lui mostrava in campo d'argento una testa di toro nero, cancellata per metà dai molti colpi che avea sopportati. Ne faceano impresa queste voci latine spiranti arroganza: *Cave, adsum*. Il cavaliere Diseredato riportò sovr'esso un vantaggio lieve sì ma conchiudente, perchè rottesi ad entrambi e in un sol urto le lancie, Frondeboeuf perdè in quello scontro le staffe, laonde vinto il chiarirono i marescialli.

Nè in guisa molto dissimile terminò la lotta tra lo sconosciuto e ser Filippo di Malvoisin, giudicato perditore, poichè un

forte colpo di lancia vibratogli sull' elmo dall' avversario, ruppe le stringhe che tal parte d' armatura annodavano, onde rimase scoperto il capo del combattente.

Nel cimentarsi con ser Ugo di Glentesmenil il cavaliere Diseredato fe' prova d' altrettanta cortesia, quanto negli antecedenti scontri ne avea dati di destrezza e valore. Perchè sendo giovane ed impetuoso il cavallo di Glentesmenil, caracollando s' impennò nel far carriera per modo, che tolse ogni abilità di valersi della sua lancia al cavaliere. Lo sconosciuto, lungi dal vantaggiare di questo incidente, levò la lancia quando gli fu da vicino, e la fe' passare al di sopra dell' elmo dell' avversario, quasi per dargli a comprendere come sarebbe stato in proprio arbitrio il colpirlo. Indi voltando il corridore ritornò alla porta settentrionale, d' onde inviò l' araldo d' armi per domandare a Glentesmenil, s' egli era in grado di rincominciare l' assalto; ma questi gli fe' rispondere protestandosi vinto così dalla maestria come dalla destrezza del suo antagonista.

Compiuto fu il trionfo dell' incognito da Ralph di Vipont, rinversato da cavallo con tanto impeto, che gli uscì il sangue dalla bocca e dalle narici, sic-

chè i suoi scudieri dovettero trasportarlo semivivo fuor dell'arena.

Fra mille evviva che continuarono per lungo tempo, venne accolta la dichiarazione unanime del Principe e de' marescialli, i quali attribuirono al cavaliere Diseredato l'onore di questa giornata.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

« Ogni beltà più altera e peregrina
» Che adornava quel loco, ad una cesse
» Che gli atti e 'l volto promulgar reina.»

Il fiore e la foglia.

William di Wyvil e Stefano di Martival, marescialli del torneo, furono i primi ad offerire al vincitore le loro congratulazioni; e il pregarono ad un tempo permettere gli si levasse l'elmo, o volesse almeno alzar la visierá per trasferirsi a ricevere dalle mani del principe Giovanni il premio del torneo. Ma il cavaliere Diseredato li pregò con cavalleresca cortesia a dispensarlo da ciò, adducendo come non potea per allora farsi conoscere, mosso da cagioni, che già prima d'entrare in arringo avea palesate agli araldi d'armi. Nè i marescialli insistettero oltre, perchè fra i voti singolari cui s'obbligavano in quel secolo i cavalieri, non ve n'avea di più usato quanto quello di rimanersi incogniti sino all'istante di aver

compiuta una data impresa, o mandata a termine una tal avventura. Que'maresciali pertanto astenutisi dal volere indagare i segreti del cavalier vincitore, annunziarono la brama di lui al Principe, e gli chiesero di poterlo presentare celato in volto a ricevere il guiderdone dovuto al valore.

Il misterioso velo, in cui pretendeva avvolgersi lo straniero, punse vivamente la curiosità del principe Giovanni, scontento già della conclusione d'un torneo sì sfavorevole ai *tenitori*, partigiani di lui, e vinti successivamente da un sol cavaliere. Laonde voltosi in tuono altero ai marescialli. « Per gli occhi della Madonna! sclamò, questo cavaliere fu diseredato di cortesia come degli altri averi, se brama comparire col viso coperto alla nostra presenza. Cavalieri, soggiunse poscia indirigendosi ai cortigiani, avvi tra voi chi potesse indovinare qual sia l'incognito che si comporta d'una maniera così stravagante? »

« Non io al certo, disse Bracy, e in fede mia non credea trovarsi in tutta Inghilterra un campione capace di vincere cinque cavalieri in un giorno. Non dimenticherò mai sin ch'io viva la vigorosa botta che diè il mal rovescio a Vipont. Quel povero ospitaliere fu levato

d' arcione come una pietra lanciata fuor della frombola. »

« Non menate di ciò tanto rumore, rispose un cavaliere di s. Giovanni ivi presente, il vostro amico Templario affè non ha corso miglior fortuna. Ho ben visto io Bois-Guilbert a far tre rivolte, una dietro l' altra, in mezzo alla polvere. »

Bracy grandemente affezionato ai Templarii era in procinto di replicare, ma il principe Giovanni si pose di mezzo: « Silenzio, cavalieri! Che cosa son tali dispute? »

« Il vincitore, allor si fece a dire Wyvil, aspetta il beneplacito di vostra Grazia. »

« Il mio beneplacito! rispose Giovanni, Lo aspetti finchè sappiamo almeno se v' è qualcuno che possa far congetture sul nome e sulla condizione di questo straniero. Quand' anche aspettasse fino a notte, ha avute, parmi, assai faccende per non patire il freddo. »

« La Grazia vostra non userà al vincitore que' riguardi ch' ei merita, soggiunse Waldemar Fitzurse, se lo fa aspettare tanto d' indovinare noi una cosa che non possiamo sapere. Per me almeno non so prendermi tale assunto . . . . . quando mai non fosse qualcuna delle buone lancie che seguirono in Palestina il re Riccardo; poichè quegl' individui adesso tornan

fra noi a guisa di veri cavalieri erranti. »

« Sarebbe mai il conte di Salisbury? » soggiunse Bracy. Egli è appunto della statura medesima.

« Piuttosto ser Thomas Multon, cavalier di Gilsland, riprese a dire Fitzurse. La complessione di Salisbury mi parea molto migliore. »

E Bracy: « Può averla lasciata in Terra Santa. »

« E se fosse lo stesso re? » s' udì altra voce senza potersi discernere da chi venisse.

« Riccardo-Cuor-di-Leone! » ripeterono tutti gli altri a mezza voce, e in tuono pauroso.

« Oh! Dio nol voglia! (disse il principe Giovanni volgendosi involontariamente, e tremando come se il fulmine fosse scoppiato a'suoi piedi). Waldemar, Bracy, prodi cavalieri, rammentate le vostre promesse. »

« Ma questo è un timore panico affatto, soggiunse Fitzurse. Dimenticaste, o Principe, la statura gigantesca del fratel vostro? Potevate mai ravvisarla sotto quell' armatura? Wyvil, Martival, affrettatevi a condurre il vincitore a' piedi del trono; così sarà dileguato un errore che ha scolorate le guance del signor nostro. Guardatelo con più attenzione, continuò volgendosi al Principe; vedrete che gli

mancano almeno tre pollici ad avere la statura di Riccardo. Poi il Re ha le spalle più riquadre del doppio. Il cavallo dello sconosciuto, sotto il peso di Riccardo, non avrebbe potuto reggere alla prima giostra. »

Avea appena finito sì fatto ragionamento, allorchè i marescialli condussero il cavaliere Diseredato innanti i gradini del trono. Il Principe soprappreso tuttavia dall' idea che potesse trovarsi in quello sconosciuto il proprio fratello, un fratello ch' egli avea offeso sì gravemente, ch' ei tentava spogliare del regno, senza por mente che sole prove di fiducia e d' affetto ne avea ricevute, soprappreso, dissi, da tale idea, non credè abbastanza dileguato il timore concetto dalle osservazioni di Fitzurse; laonde nel tempo stesso che indirigeva al cavaliere Diseredato alcune frasi intese a commendarne il valore, nel tempo che ordinava fosse presentato al medesimo il palafreno di mantel nero, premio della riportata vittoria, tremava di riconoscere in quanto stava per rispondergli il vincitore la voce maschia e sonora di Riccardo-Cuor-di-Leone.

Ma il cavaliere Diseredato non rispose una sola parola al complimento fattogli dal Principe, limitandosi a salutarlo profondamente.

Due scudieri condussero nell' arena il cavallo riccamente bardamentato, ornamento che ne aumentava di poco il pregio ad occhi capaci di valutare il merito intrinseco del corridore. Appoggiata una mano sul pomo della sella, lo sconosciuto vi montò sopra senza valersi di staffa, e brandendo la sua lancia, compiè due volte il giro del ricinto, facendo fare al destriero tutte quelle prodezze che l' arte del cavallerizzo conosce.

Alcuno avrebbe potuto attribuire questo contegno dello sconosciuto a vanagloria e a desio di accrescersi lustro coll'offerire tal nuovo esperimento di sua abilità; ma fu supposto ch' ei volesse rendere in cotal guisa manifesto agli spettatori quanto fosse il pregio del dono compartitogli dalla munificenza del Principe; quindi anche una volta divenne scopo degli applausi unanimi di quella vasta arena di spettatori.

Nel qual tempo il priore di Jorvaulx, sempre faccendoso, disse alcune parole all' orecchio del Principe a fine di ricordargli che il vincitore dopo avere date prove di coraggio, dovea darne una del proprio senno, scegliendo fra le matrone che trovavansi nelle logge la meritevole del seggio assegnato alla Regina della Beltà e degli Amori, quella dalle cui mani aspet-

tavà la propria corona il vincitore del dì successivo. Laonde quando il cavaliere passò dinanzi al Principe, la seconda volta, questi gli fe' un cenno dopo il quale lo sconosciuto volgendo e fermando con eguale rapidità il suo destriero, rimase innanzi alla loggia del trono, immobile e colla punta della sua lancia bassata a terra. La destrezza posta nell'eseguire tale fazione, sì istantaneo passaggio da uno stato di agitazione vivissima alla immobilità di una statua equestre, gli meritarono nuovi applausi di quella numerosa assemblea.

« Ser cavaliere Diseredato, gli disse il Principe, poichè è questo il solo nome sotto cui vi piacque farvi conoscere, una tra le prerogative del trionfo che riportaste, si è quella di scegliere l' avvenente giovane, che qual Regina della Beltà e degli Amori presederà domani alla festa. Se siete estranio in questa terra, e desideraste quindi qualche cognizione che in tale scelta soccorresse la vostra deliberazione, vi dirò solamente che Alicia, figlia del prode cavaliere Waldemar Fitzurse, vien riguardata nella mia corte siccome la più ragguardevole e per grado e per leggiadria. (E in ciò dire, gl' indicò la loggia vicina ove stavasi l'encomiata donzella). Però, aggiunse, è in libertà vostra presentare a quella cui giudicherete meglio

la corona che sto per consegnarvi. Colei che la riceve dalle vostre mani, verrà riconosciuta Regina della Beltà e degli Amori. Sollevate la vostra lancia. »

Il cavaliere obbedì; e allora il Principe collocò sul ferro della lancia appressatagli una corona d'oro che imitava le foglie del lauro, attorno a cui si alternavano cuori e punte di frecce a guisa delle palle e delle foglie di fragola che adornano le ducali corone.

Del mostrarsi co' detti suoi sì parziale alla figlia di Waldemar molte furono nel Principe le cagioni, che tutte derivavano dall'indole del suo animo, ove ad un tempo sprezzante alterigia e presunzione, astuzia e bassezza alligavano. Primieramente ei volea far dimenticare ai suoi cavalieri il disdicevol partito, ch'egli medesimo avea posto e che pretese indi colorare siccome scherzo, quello cioè di nominare a regina della giostra un'Ebrea. Con ciò intese in oltre a farsi benevolo Waldemar Fitzurse, che gli dava una specie di tema, e che nel corso di tale giornata avea manifestati indizi di scontento più d'una volta. Sperava parimente farsi un merito utile alle sue mire presso la donzella medesima, se venia coronata; perchè le voglie de' licenziosi diletti dominavano l'animo di lui non meno d'una cieca ambi-

zione, figlia come vedemmo dell' ingratitudine e della perfidia. Ad ogni evento ei preparava un seme di rancori fra Waldemar e il cavaliere Diseredato, ch'egli avea preso in avversione pel trionfo ottenuto su i suoi partigiani; perchè nel contingibile caso che il vincitore scegliesse tutt' altra fuor di quella a lui suggerita dal Principe, non era improbabile che Waldemar riguardasse tal preferenza siccome insulto arrecato alla propria figlia.

Il cavaliere Diseredato cavalcando il suo bel corridore, compiè a passi lenti il giro all' intorno di tutte le logge, facendo mostra di esaminare, come n'era in diritto, le diverse beltà che le ornavano, per dar così fondamento alla scelta che avrebbe profferita; ma nel passare sotto la loggia d' Alicia pomposa di tutto l' orgoglio che leggiadria e magnificenza incoraggiano, non vi si fermò un solo istante.

Un riguardo non privo di vaghezza offerivano i diversi artifizi adoperati dalle donne che soggiaceano a tal sindacato. Qual d' esse arrossiva, quale ostentava il contegno dell'alterezza o della dignità; alcune volgeano gli occhi da un' altra parte, volendosi quasi far credere indifferenti a tutta questa bisogna; altre mostravano di frenare il sorriso, altre gli davano libera carriera sperando acquistarne nuova

leggiadria. Fuvvene pur di quelle studiose di nascondere col velo i propri vezzi; ma tai donne, narra il mio autografo, erano use da dieci anni a veder ammirata la propria bellezza; onde gli è lecito supporre, che avendo goduta la lor buona porzione di mondane vanità, si ritraessero volontarie dall' arringo per lasciare alle più novelle la speranza di trionfare.

Finalmente il vincitore si fermò sotto la loggia, entro cui sedeasi Rowena, Rowena ver cui tosto si conversero gli sguardi d'ognuno.

Certamente se il vincitore avesse potuto accorgersi di tutti i voti, che si faceano per lui in quella parte di logge, e se considerazioni estranee a quella che soprattutto il movea, avessero potuto offerirgli occasioni d'usare predilezione, questa predilezione ei non l'avrebbe di lì dipartita. Cedric non ascose, ognun sel crede, l'eccesso della sua gioia allor quando cadde il Templario, e più veemente la manifestò alla disfatta di que' suoi tristi vicini Frondeboeuf e Malvoisin. Lo stesso Cedric mettendo la metà del corpo fuor della loggia, non distolse un istante gli occhi dal vincitore, seguendone tutte le corse non col guardo solo ma col cuore e coll'animo. Presa da egual propensione lady Rowena, contemplò tutti gli avvenimenti di quella

giornata, comunque facesse mostra di non prestar loro una sì viva attenzione. Perfino Atelstano, l' indolente Atelstano, uscì per un istante del suo letargo abituale, e votò una gran tazza di vino al buon successo del cavaliere Diseredato.

Altro gruppo di persone situate sotto quella medesima loggia non avea presa minor parte all' evento di questa pugna.

« Padre Abramo! (sclamò Isacco di Yorh, sin quando scorse il cavalier Diseredato entrar nella lizza). È desso, è desso (1). Vedi, mia figlia, vedi qual portamento altero e nobile è in quel Nazareno! » Ma quando il vide lanciarsi a tutta briglia

---

(1) I buoni estimatori delle bellezze comiche o romanzesche, apprezzeranno sommamente questo sfogo leggiadrissimo in cui l' usuraio prorompe, così per la verità che trovasi in esso come per la sua ammirabile opportunità. Perchè pochi leggitori, gli è vero, non s' avvedono che il cavaliere Diseredato è il pellegrino, ossia giusta ogni indizio, il figlio di Cedric. Ma era dovere dell' autore del romanzo il darne loro una più sicura conferma, e darla in un modo non triviale, qual sarebbe stata la narrazione. Chi avrebbe immaginato che tale conferma sarebbe venuta con tanto vezzo e tanta naturalezza da quella cortesia che in sulla strada d' Ashby il pellegrino ricevè dall' Ebreo perplesso fra la riconoscenza e l' avarizia? Ma egli è privilegio unico de' sommi ingegni il nascondere i propri sforzi, sicchè tali non compariscano e il presentare quel facile difficile, in cui sta la perfezione dell' arte.

addosso al Templario non potè ristarsi dall' esclamare; « Ah! quel buon cavallo di Barberia venuto sì di lontano! Guardate! non gli usa più riguardo di quel che userebbe ad una rozza normanna. È quella bell'armatura che costò tanti zecchini all'armaiuolo di Milano, a Giuseppe Pareira! chè ci era da guadagnare un settanta per cento d' interesse! Oh! ne fa conto come se l'avesse trovata in mezzo ad una strada maestra! »

« E che padre mio? soggiunse Rebecca, lo vorreste forse più sollecito del cavallo e dell' armatura che della propria persona, compromessa, come vedete, a sì grave pericolo. »

« Figlia mia, rispose Isacco con qualche veemenza, tu non sai quel che ti dica. Il suo collo e le sue membra appartengono a lui, non lo nego, ma quel cavallo e quell' armatura appartengono.... Oh beato Giacobbe! Che cosa stava ora per dire! Nulla monta. Egli è un bravo giovane. Vedi! Rebecca, vedi! egli è in procinto d' atterrare il Filisteo. Prega, mia figlia, prega che non arrivi alcuna disgrazia a questo bravo giovane, nè al suo buon cavallo, nè alla sua ricca armatura! Dio de' miei padri! Egli è vincitore. Il Filisteo incirconciso è caduto sotto la sua lancia. Og, re di Bashan, è

Digitized by Google

caduto sotto la spada de' padri nostri. Il bravo giovane ha guadagnato il bel cavallo e l'armatura d'acciaio del Filisteo. Voglio sperare almeno non si dimenticherà d'impadronirsi delle spoglie che sono sue. »

Il degno Giudeo mostrò la medesima sollecitudine pel *bravo giovane*, e la medesima sollecitudine *pel suo cavallo e per la sua armatura* finchè durarono le quattro altre corse, nè dimenticò di calcolare alla presta il valsente de' cavalli e delle armature de' giostratori disfatti.

Fosse irresolutezza, o altra cagione, il cavaliere Diseredato rimase alcuni istanti inoperoso in questa parte d'arena, mentre gli spettatori cogli occhi fisi sopra di lui aspettavano impazienti di vedere che risolvesse. Finalmente abbassando a poco a poco e con molta grazia il ferro della sua lancia, depose la corona ai piedi della bella Rowena. Tutte le trombe allor rintronarono, e s'udirono gli araldi d'armi acclamare pel dì successivo lady Rowena Regina della Beltà e degli Amori, e minacciar d'esemplare gastigo chiunque non ne avesse riconosciuta l'autorità. Indi si ripeterono le solite grida: *Larghezza, prodi cavalieri, larghezza.* Cedric non capendo in se pel contento gettò nel mezzo dell'arena quante monete aveva in sac-

coccia, ed Atelstano ne imitò la generosità, benchè dopo avervi pensato sopra alcun poco.

S' intese allora qualche bisbiglio fra le donzelle d' origine normanna, così poco avvezze a vedersi posposte alle sassoni, come i loro padri, fratelli ed amanti lo erano a vedersi vinti dalla gente cui di tali giuochi cavallereschi furono eglino stessi i maestri; ma tai segnali di scontento si perdettero in mezzo al grido generale: « Viva lady Rowena! viva la Regina della Beltà e degli Amori! » Alle quali acclamazioni alcune voci si udirono aggiugnere: « Viva la Sassone principessa! Viva la stirpe dell'immortale Alfredo! »

Comunque poco gradevoli riuscissero al principe Giovanni e ai suoi cortegiani la scelta fatta dal vincitore e la sì manifesta gioia universale che derivò da questa scelta, non potè far di meno di confermarla; laonde fattosi condurre il suo destriero, scese dal trono e seguìto dal suo corteggio rientrò nella lizza. Fermatosi un istante sotto la loggia ove stavasi Alicia, le indirisse un complimento, poi voltosi alla sua comitiva soggiunse con voce alta ad arte per essere inteso: « Sull'onor mio! se le imprese del cavaliere Diseredato lo provarono ben fornito di nervi e di coraggio, la scelta che ha

fatto il dimostra privo altrettanto d'occhi e di discernimento.

Ma la disgrazia del principe Giovanni, così in questa occasione come in tutte l'altre della sua vita, era quella di non conoscere l'indole delle persone ch'ei si voleva affezionare. Anzichè sapergli grado di questa specie d'omaggio tributato alla beltà della figlia, Fitzurse prese in mala parte, che il Principe avesse con tal osservazione messo in vista maggiore il poco riguardo usatole dallo straniero; onde prese a dire con alterezza:

« Fra le prerogative della cavalleria non ne conosco di più preziosa, di più inalienabile sopra quella che lascia libera ai cavalieri la scelta della loro dama. Mia figlia non va a mendicare omaggi da chicchesia, nè gliene potranno mancare nella sfera che le si addice. »

Il Principe nulla rispose: e per celare meglio il dispetto e la collera, punse i fianchi del suo palafreno, e corse di gran galoppo ver la parte di logge, ov'era Rowena, che non avea per anche toccata la corona deposta a' suoi piedi.

« Raccogliete, leggiadra Lady, le disse egli, il segnale della vostra sovranità: niuno più di noi gode nel renderle omaggio. Se piacesse così a voi, come ai nobili vostri amici, di abbellire in tal gior-

no la nostra mensa al castello d'Ashby, ne sarebbe di non lieve diletto lo stringere più ampia conoscenza colla Regina del dì novello. »

Rowena si tacque, e Cedric rispose in idioma sassone con questi detti.

« Lady Rowena non sa la lingua che le sarebbe necessaria per poter rispondere alla Grazia vostra, nè quindi per ben comparire convenevolmente alla vostra mensa. Io pure e il nobile Atelstano di Coningsburgo non conosciamo che la lingua e i modi de' nostri maggiori. Piacciavi adunque d' averne per iscusati se non accettiamo il vostro invito. Domani lady Rowena adempierà gli ufizi a lei assegnati dalla libera scelta del cavalier vincitore e confermati dalle acclamazioni del popolo. »

Dopo i quai detti prendendo la corona egli stesso la collocò sul capo di lady Rowena, per dare a comprendere com'essa accettava l' autorità temporanea che le veniva conferita.

« Che dic' egli? » chiese il principe Giovanni ostentando ignorare l' idioma sassone, comunque a perfezione il sapesse. E quando uno de' suoi cavalieri gli ebbe data l' interpretazione del discorso fatto da Cedric, soggiunse: « Bene, bene! Domani metteremo sul suo trono questa

muta sovrana..... Ma voi almeno, ser cavaliere (volgendosi al vincitore che era rimasto tutto quel tempo presso alla loggia) voi almeno parteciperete del nostro banchetto? »

Lo sconosciuto che parlò allora la prima volta, e con voce appena intelligibile, prese pretesto per dispensarsene dal bisogno ch' egli avea di riposo e dalla necessità di apparecchiarsi al combattimento della domane.

« Nulla di meglio! disse Giovanni con tuono misto d' alterigia e sarcasmo: noi siamo poco avvezzi a tali rifiuti: pure ci sforzeremo di rendere il nostro convito men che sarà possibile malenconico, comunque non onorato dalla presenza del vincitore e della sua regina. »

Dette le quali cose uscì del ricinto insieme al suo sfarzoso corteggio; e tal partenza fu il segnale a cui votossi l' arena.

La mediocrità non dimentica mai le ferite fatte al suo orgoglio. Prima di togliersi dall'anfiteatro, gli sguardi del Principe si scontrarono in quell' arciere spiaciutogli fin dall'istante delle quistioni occorse al proposito dell'Ebrea. « Vegghiate su questo furfante, diss' egli ad alcuni dei suoi armigeri; il vostro capo mi sarà mallevadore di lui. »

L'arciere sostenne il guardo corrucciato

del Principe con quell' intrepidezza che avea manifestata poc' anzi, e rispose: « Il mio disegno non è d'abbandonar Ashby prima della sera di domani. Son curioso di vedere come gli arcieri della contea di Stafford e Leicester sappiano usare delle loro armi. Le foreste di Needwood e di Charnwood dovrebbero essere una buona scuola per loro. »

« Ed io (disse il Principe alla comitiva, disdegnando rispondere immediatamente all' arciere) son curioso di vedere se questo spaccamonti sa valersi delle sue. Tremi, se la sua destrezza non fa in qualche modo le scuse della sua temerità. »

« Gli è tempo una volta, disse Bracy, che la tracotanza di questi sciagurati venga repressa col dar qualche esempio straordinario. »

Waldemar a quanto parea, non persuaso, che il suo signore fosse sul buon sentiero per giugnere alla popolarità, si stette in silenzio, nè fece altro che stringersi nelle spalle. Il Principe riprese il cammino del castello d' Ashby e in meno d' un quarto d' ora un solo spettatore non vedeasi in quel ricinto.

Le persone unite in drappelli, più o men numerosi, si ritiravano per diverse bande, ma la maggior parte intendeva ad Ashby. I personaggi i più distinti alla

corte avevano nel castello i loro alloggiamenti, mentre gli altri si procacciarono stanze nella città. In questo ultimo novero si trovavano quasi tutti i cavalieri che nel torneo sostennero la parte di assalitori, o che divisavano mostrarsi nella giostra della domane. Tanto che questi camminando s'interteneano delle cose accadute nella giornata, erano accompagnati dagli applausi della plebaglia, che d'applausi pur largheggiava al principe Giovanni, mossa piuttosto dallo splendore del suo corteggio, che da affezione verso di lui.

Ben più sinceri e più meritati ed unanimi applausi risonavano attorno del vincitore, il quale bramoso di sottrarsi agli sguardi delle turbe affoltatesi per contemplarlo, accettò una tenda offertagli dai marescialli del torneo, ed era una di quelle situate all'estremità settentrionale della lizza. Quand'egli vi fu entrato si dissiparono a poco a poco le persone rimaste per vederlo più da vicino, e per far congetture sul suo nome e sulla sua condizione.

Quel tumulto, che non va mai disgiunto da un' adunanza numerosa di persone convenute in un medesimo luogo per vedere qualche avvenimento cui prendano viva parte, fece luogo allora al confuso

bisbiglio di gente che parla allontanandosi, rumore che sminuisce a poco a poco, sinchè finalmente non si fa più sentire. Rimasti non erano nel ricinto se non se coloro cui spettava toglierne i cuscini e gli altri arnesi portatili, onde metterli al sicuro nel durar della notte, ed eran pur questi i quali si disputavano gli avanzi del vino e de' reficiamenti, che per ordine del Principe erano stati presentati agli spettatori.

Di lì non molto distante vennero piantate diverse fucine temporanee, che stettero in lavoro tutta la notte per riparare l'armi e le armature da adoperarsi nuovamente nel dì successivo.

Una forte guardia, che cambiavasi ogni due ore fu posta attorno alla lizza, ove rimase fin dopo il tramontar del sole.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

« Come, lasciate le diurne grotte,
» Ed ululando su i veron, su i tetti,
» Rompe i sacri silenzi della notte
» Il gufo, e agghiaccia degl' infermi i petti,
» Di celato il Giudeo suo livor sfoga
» Contra il Cristian che in un paventa e affoga. »

L' Ebreo di Malta.

Non fu appena entro la tenda assegnatagli il cavaliere Diseredato, più d' un paggio e scudiere si presentarono per aiutarlo a spogliar l' armi, e per offerirgli nuovi abiti e il ristoro del bagno; zelo e premura animati in parte dalla curiosità perchè non v' era fra essi un solo non bramoso di conoscere il cavaliere, che dopo aver colti sì nobili allori, nascondea con tanta sollecitudine il nome ed il volto. Non quindi sepper di più, perchè il vincitore dopo averli ringraziati di lor cortesia li rimandò con dire che gli bastava il suo scudiere. Era questi una specie di contadino, che avvolto in una

zimarra di feltro d' un color bruno carico, e coperto il capo d' un berrettone normanno di pelliccia nera, sel facea scendere sino sugli occhi, voglioso, a quanto parea, di tenersi incognito come il padrone. Egli fu dunque che tolse l'armatura al cavaliere, indi gli pose innanzi e vino e alimenti, di cui le fatiche della giornata cominciavano a fargli sentire il bisogno.

Terminata appena quella mensa frugale, lo scudiere gli annunziò come cinque uomini montati su cavalli barberi chiedevano di parlargli. Il cavaliere Diseredato nello spogliare la sua armatura avea rivestita la lunga tonaca qual la portavano allora i pellegrini, la quale essendo guernita d' un grande cappuccio atto a scendere quant' uom voleva sul capo, giovava a nascondere i lineamenti di chi n' era coperto come lo avrebbe fatto la visiera d' un elmo; oltrechè la notte in sul cominciare gli risparmiava la necessità di qualunque travestimento quando mai il caso non gli avesse portato innanzi persone che ne conoscessero perfettamente la fisonomia.

Con sicurezza quindi si trasse fuori della tenda, ove trovò gli scudieri dei cinque *tenitori* che ne conduceano a guinzaglio i cavalli carichi delle armature di ciascun d' essi.

« Conformemente alle leggi della cavalleria, disse il primo di questi scudieri, io Baldovino d'Oyley, scudiere del formidabile cavaliere Brian di Bois-Guilbert, vengo ad offerire a voi che v'intitolate il cavaliere Diseredato l'armatura e il cavallo, de' quali si valse il detto Brian di Bois-Guilbert nella *posta d'armi* di questo giorno, ed è rimesso nella vostra generosità il conservar tali cose, o porne il prezzo, tale essendo la legge dell'armi. »

Gli altri scudieri ripeterono a lor volta la stessa formola, ciascuno a nome dei lor padroni, indi aspettarono per udire la risoluzione del vincitore.

« Una sola risposta farò così a voi come ai vostri padroni (disse il cavaliere Diseredato, indirigendosi unicamente ai quattro ultimi scudieri). Portate adunque i miei complimenti a questi nobili ed onorevoli cavalieri, e dite loro che non saprei perdonare a me stesso se li privassi di cavalli e d'armature che non possono appartenere a più valenti campioni. Vorrei potere far sì che qui finisse il messaggio di cui v'incarico, ma essendo io, così di fatto come di nome, cavaliere diseredato, mi vedo costretto a pregare i vostri padroni a riscattar queste spoglie, giacchè posso appena dir mia l'armatura che ho indosso. »

« Noi abbiamo ordine, disse lo scudiere di Frondeboeuf, d'offerirvi in riscatto cento zecchini per ogni cavallo e armatura. »

« Ciò basterà, rispose il cavaliere: le circostanze in cui sono mi costringono ad accettare la metà di tale somma; quanto al di più ne farete due parte eguali, e ciascuno di voi ne terrà una per se, e distribuirà l'altra agli araldi d'armi ed ai *menestrelli*. »

Gli scudieri lo ringraziarono d'una generosità di cui non erano usi a vedere sì di frequente gli esempi. Allora il cavaliere si volse allo scudiere del Templario: « Quanto a voi, dite al vostro padrone, che da lui non voglio nè cavallo nè armatura nè riscatto. La nostra querela non è terminata, nè il sarà che dopo esserci noi battuti a lancia e a spada, a cavallo ed a piedi. Egli medesimo mi ha sfidato a battaglia continuata fino alla morte, nè io lo dimenticherò. Soggiugnetegli indi che nol riguardo come i suoi quattro compagni, co' quali verrò sempre di buon grado a cambio di cortesie, ma come un uomo ch' io tratterò mai sempre da mortale nemico. »

« Il mio padrone, rispose Baldovino, sa rendere disprezzo per disprezzo, colpo per colpo, cortesia per cortesia. Poichè ricu-

sate accettare da lui quel riscatto, che da' miei colleghi non rifiutaste, vi lascio qui il palafreno e l'armatura del cavaliere Bois-Guilbert, ben certo ch' ei non vorrà d'ora in poi nè cavalcar l'uno, nè portar l'altra. »

« Questo è un ben favellare, prode scudiere, disse lo sconosciuto, e tale ardimento s'addice a chi tratta la causa del suo signore lontano. Non però vi soggiungo di lasciar qui l'armi e il cavallo; riportate tai cose al vostro padrone, e s'ei ricusa riprenderle, conservatele per voi. In quanto io possa averne l'arbitrio, ve ne faccio un presente. »

Baldovino salutò profondamente il cavaliere, e si ritrasse indi co' suoi compagni.

« Ebbene, o Gurth!, disse il Diseredato rimasto solo col suo scudiere; tu vedi ch' io non ho offuscata la gloria dei cavalieri inglesi. »

« Ed io, rispose Gurth, per essere un custode di porci sassoni, non ho forse ben sostenuta la parte di scudiere normanno? (1) »

---

(1) Veramente il cavaliere Diseredato non si diede nè per sassone nè per normanno. Ma siccome la giostra era istituita secondo l'uso dell' armeggiare normanno, e festa normanna, così può ammettersi che Gurth s' intitolasse scudiere normanno.

« Ottimamente; ma io temeva ad ogni istante che il tuo contegno goffo giugnesse a scoprirti. »

« Che dite mai? Non ho paura che alcuno mi riconosca, se non fosse mai il mio camerata Wamba, che non saprei dire se sia più matto o maligno. Per altro non ho potuto stare dal ridere, nel vedermi passar vicino il mio vecchio padrone, cui nessuno toglie di mente che Gurth stia ora badando ai suoi porci nelle foreste e tra la melma di Rothervood. S'ei sapesse questa mia spedizione! . . . Non vi mancherebbe altro. »

« Eh via, Gurth! Non ignori quello che t'ho promesso. »

« In fine poi accada quel che sa accadere! Non lascerò di prestarmi per un amico se v'andasse ancor la mia pelle. Già ho un cuoio duro quanto un porco da razza della mia mandria, e le verghe non mi fanno paura. »

« Credimi, Gurth, io ti ricompenserò de' pericoli cui ti cimenti per amor mio. Intanto prendi queste dieci monete d'oro.»

« Dio ve ne renda merito! rispose Gurth nel metterle in saccoccia, eccomi ora più ricco di quanto lo fu mai un porcaiuolo od un famiglio. »

« Ora prendi questo sacco d'oro; va ad Ashby e t'informa dove alloggi Isac-

Digitized by Google

co d' Yorck, gli ricondurrai il cavallo, ch' ei m' ha fatto prestare, dicendogli di tenersi su questo denaro il valore dell' armatura fornitami colla sua sicurtà. »

« No, per san Dustano! che non ne farò nulla. »

« Come Gurth? ricuserai tu d' eseguire i miei ordini? »

« No certo, finchè saranno giusti, ragionevoli e tali che un Cristiano possa adempirli. Ma quello che mi date ora è ben tutt'altro. Sofferire io che un Ebreo si paghi da se medesimo! non sarebbe cosa giusta, perchè tornerebbe allo stesso col tradire il mio padrone. Non sarebbe nemmeno ragionevole, nè opera di Cristiano. Mi parrebbe di spogliare un fedele per arricchire un miscredente. »

« Eppure, pensaci! voglio ch' ei rimanga contento. »

« Fidatevi in Gurth » rispose lo scudier porcaiuolo, mettendosi il sacco sotto il mantello e in questa uscendo fuor della tenda. Poi aggiunse fra se medesimo. « Costui sarebbe il diavolo s' ei non si contentasse della quarta parte di quanto domanderà. » Così prese la strada d'Ashby lasciando il cavaliere Diseredato in preda alle sue penose e sgradevoli meditazioni, delle quali però non è ancor giunta l'ora di render conto.

Adesso fa di mestieri cambiare il luogo della scena, e che il leggitore abbia la pazienza di trasportarsi con noi nella città d'Ashby o a dir meglio in una casa di campagna situata in un sobborgo, e spettante ad un ricco Israelita. Isacco, Rebecca, e la gente lor di servigio, aveano ivi posto alloggiamento, perchè ella è cosa nota che gli Ebrei usavano fra loro la virtù dell' ospitalità con altrettanta grandezza d' animo quanta era l'avarizia e la cupidigia, di cui venivano tacciati inverso i Cristiani.

In un appartamento poco spazioso, ma riccamente arredato e messo al gusto orientale, Rebecca sedea sopra un mucchio di cuscini ricamati, posti sopra un pianerottolo non troppo alto che tenea tutto il circuito di quella sala, prestando l'ufizio di seggiole e di seggiole a bracciuoli siccome in circa ne è l' uso nel regno di Spagna. Questa giovane; negli occhi di cui la filiale pietà si leggea, li tenea fisi sopra ogni atteggiamento del padre suo, che faceva lunghi passi su e giù per la stanza, con viso smunto e costernato, or giugnendo le mani, or sollevandole al cielo, come uomo il cui spirito lotti contro gravissima tribolazione.

« Beato Giacob! sclamava egli, e voi dodici santi patriarchi, padri della no-

Digitized by Google

stra nazione! Poteva accader peggio ad un uomo che ha sempre adempiuta fin nelle cose minime la legge santa di Mosè? Cinquanta zecchini toltimi con un sol tratto di rete! che mi carpirono gli artigli di quel tiranno! »

« Però, padre mio, disse Rebecca, parvemi che quel denaro avuto dal Principe, lo deste volontariamente. »

« Volontariamente! Che tutte le piaghe dell'Egitto gli piombino addosso! Volontariamente, sì! Con quella volontà con cui gettai nel golfo di Lione le mie mercanzie, quando fu d'uopo alleggerire il navilio per non vederlo sommergere. Le mie sete le più preziose ne coprirono i flutti; i miei deliziosi profumi ne imbalsamarono la schiuma, i miei drappi d'oro e d'argento ne arricchirono le caverne. Non mi trovava io fra le angoscie di chi agonizza quando le mie proprie mani compievano questo orribile sagrifizio? »

« Padre mio, non rischiavamo men della vita, e mi pare che dopo quel tempo Dio abbia benedette le vostre imprese, e vi abbia colmato di ricchezze. »

« Va benissimo; ma che mi giovano se il tiranno vi mette le branche siccome ha fatto questa mattina, se nell'atto di togliermi le sostanze mi costrigne a mostrar buon umore? .... O figlia mia, noi

siamo una schiatta errante e diseredata, e peggio è, che quanto più veniamo vilipesi, spogliati, a proporzione il mondo si burla di noi, e siam costretti ricorrere alla umiltà, alla pazienza, allorchè dovremmo pensare a vendicarci dei nostri persecutori. »

« Non vogliate prender tutto in mala parte, o mio padre; alcuni vantaggi ancora stanno per noi: i Nazareni sì implacabili, sì crudeli, sono in certo tal qual modo subordinati a questi dispersi figli di Sion, da loro perseguitati e vilipesi. Privi del soccorso di nostre ricchezze, nè saprebbero come pagar le spese delle loro guerre, nè ptrebbero decorare i trionfi che ne derivano. Il denaro che ad essi prestiamo torna nelle nostre casse moltiplicato da un buon interesse. In somma, possiamo essere paragonati alle zolle che non fioriscono mai tanto bene siccome allora che vengono calpestate. La festa medesima d'oggi si sarebbe ella solennizzata senza l'aiuto di questi spregevoli Ebrei che anticiparono il denaro necessario a tal uopo? »

« Oh qual cantino vai toccando adesso, o mia figlia, cantino che manda alle mie orecchie un suono ingratissimo! Quel bel cavallo, quella ricca armatura, doveano far parte de'miei utili nell'affare

concluso ultimamente, ove sto a metà con Kirgath Iairam di Leicester; figurati! il guadagno d'una settimana! niente meno che il tempo frapposto tra un sabbato e l'altro! Ebbene! prevedo che il cavallo e l'armatura finiranno come le mie mercanzie gettate nel mare. Perdita sopra perdita, rovina sopra rovina!... Però... non disperiamo ancora. La cosa potrebbe andare altrimenti. Quel giovane ha dato prove di galantuomo. »

« Non crederò mai, padre mio, che vi dolga d'avere riconosciuti i servigi a voi prestati da questo straniero. »

« Credo non averne alcun rincrescimento, o mia figlia... credo anche alla riedificazione di Gerusalemme, ma ho tanta ragione di sperare che questi miei occhi vedano risorgere le muraglie e le fortificazioni del tempio, quanta ne ho per immaginarmi che un Cristiano... e il miglior vedi! di tutti i Cristiani... arrivi a pagare un debito ad un Ebreo se non contempla dinanzi a se la prospettiva della prigione e de' catenacci. »

E sì dicendo, continuava a trascorrere con passi irregolari la stanza; laonde Rebecca vedendo che ogni sforzo suo per consolarlo non giovava se non se a fornirgli nuovi argomenti di querelarsi, prese il prudente partito di lasciare che si

sfogasse a suo grado; condotta savissima, e che noi proponiamo da imitarsi in simili circostanze a chiunque sentasi vocazione per le parti di consolatore o di consigliere.

Annottava, allorchè tre servi entrarono in quella stanza, un d'essi che ponea due lampade sopra una tavola, e i secondi che portavano altra tavola incrostata di argento, e coperta di reficiamenti i più dilicati e di sceltissimi vini; perchè gli Ebrei, ricchi nell' interno di loro abitazioni, non erano avversi in niun modo alle ricercatezze del lusso. Avea già empiuta di vin greco una tazza, e stava Isacco per appressarsela al labbro quando uno de' ridetti servi venne annunziando un Nazareno, il quale desiderava parlargli; chè col solo nome di Nazareni gli Ebrei fra loro erano avvezzi ad indicare i Cristiani. Il tempo di chi vive del commercio è a discrezione del pubblico; onde Isacco ripose senza averne gustato, la tazza sopra la tavola; e dopo avere ordinato di velarsi alla figlia, permise che il forestiere s' introducesse.

Appena aveva avuto il tempo Rebecca di nascondere i suoi vezzosi lineamenti sotto un velo di tocca d'argento che le scendea sino a' piedi, si aperse la porta, presentandosi Gurth avvolto in ampio

mantello normanno. Le apparenze nol favorivano troppo; che anzi diede a sospettare di se egli medesimo, perchè invece di levarsi, entrando, il suo berrettone, se lo assettò meglio alla testa.

« Siete voi l' ebreo Isacco d' York? » domandò in lingua sassone Gurth.

« Sì (rispose Isacco nella lingua medesima, perchè il suo commercio l'avea posto nella necessità d' imparare tutti gli idiomi che si parlavano nell'Inghilterra). E voi, qual è il vostro nome? »

« Il mio nome non vi deve importare. »

« È però necessario ch'io lo sappia. Voi voleste pure sapere il mio. Altrimenti come farei a trattar negozi con voi? »

« Non vengo a trattar negozi, ma bensì a pagare un debito; bisogna bene che io sia sicuro se pago il denaro nelle mani di chi lo deve riscotere. A voi, che lo ricevete, poco rileva il conoscere la persona che ve lo porta. »

« Ah! siete qui per pagarmi un debito! Oh! allora la cosa cambia. Beatissimo Abramo! E per parte di chi venite voi a farmi questo pagamento? »

« Per parte del cavaliere Diseredato, del vincitore al torneo di quest' oggi. Vi porto il prezzo dell' armatura, che sulla vostra commendatizia gli ha somministrata Kirgat Iairam di Leicester. Quanto poi

al cavallo, l'ho consegnato alle scuderie di questa casa, sano e prosperoso come son io. Orsù, quanto vi viene? »

« Oh! l'ho sempre detto ch'egli era un bravo giovane! sclamò l'Ebreo che non capiva in se medesimo pel contento. Un sorso di vino non vi farà male (soggiunse indi offerendo al porcaiuolo di Cedric una tazza d'argento riccamente cesellata, e colma d'un liquore di cui Gurth non avea mai gustato l'eguale). E quanto denaro mi portate voi? »

« Madonna! sclamò Gurth dopo avere bevuto; che divino liquore tracannano questi cani di miscredenti! e tanti buoni cristiani com'io, non hanno spesso per lor bevanda che una birra torbida, densa, della quale non saprebbero che farsi i miei porci! Ah! quanto denaro, dite, v'ho portato? Non gran cosa. Però non son venuto a mani vuote. Ma infine Isacco, dovete avere una coscienza ancora voi benchè ebreo. »

« Il vostro padrone ha fatti buoni affari in quest'oggi. Colla punta della lancia e colla forza del braccio ha guadagnato cinque bei cavalli e cinque belle armature. Potete dirgli che mi mandi tutta la sua vincita, e gli pagherò il di più. »

« Il mio signore ne ha già fatto l'uso che volea. »

« Male, male assaissimo! Ha operato da giovane senza cervello. Non v' è qui un Cristiano che sia in istato di comperare tanti cavalli e armature; nè da alcun Ebreo avrà ottenuto la metà di quanto gli avrei pagate io tali cose. In somma, vediamo: in questo sacchetto vi sono bene cento zecchini, (e in ciò dire apriva leggermente il mantello di Gurth). A quanto pare dee pesar molto. »

« Perchè vi stanno in fondo alcuni ferri per armar freccie » rispose Gurth senza esitare un istante.

« Ebbene! per quella ricchissima armatura . . . mi contenterò d' ottanta zecchini; e non ci guadagno una monetuccia d' oro. Avete voi il modo di pagarmeli? »

« Andrebbe ottimamente! Così il mio padrone resterebbe senza un soldo. Ma non sarà questa la vostra ultima parola! »

« Bevete ancora una tazza di questo buon vino. Ah! ottanta zecchini son pochi. Dove avea io la testa? Cedere una sì bella armatura senza nessun profitto per me, non lo posso. Poi chi sa? quest'ottimo cavallo può essermi diventato bolso, attratto . . . è impossibile che non gli sia accaduta qualche disgrazia . . . Figuratevi! quelle corse! quelle giostre! uomini e cavalli che si gettavano gli uni addos-

so agli altri con tal furore . . . parevano i tori selvaggi di Basham! »

« Vi dico che il vostro cavallo è sano e salvo e vigoroso nella scuderia; poi andatelo a vedere. E dico di più, che settanta zecchini bastano al di là per pagarvi quella vostra armatura. La parola d'un Cristiano val bene quella d'un Ebreo, crederei. In fine poi, se una tal somma non v'accomoda, riporterò il sacchetto qual è al mio padrone. » Nel dir tai cose facea sonare le monete d'oro che nello stesso sacchetto si contenevano.

« Via, via! contatemi ottanta zecchini; gli è il meno a cui possa aggiustarmi; e vedrete che saprò comportarmi generosamente con voi. »

Gurth ricordandosi allora di quanto gli disse il padrone, desideroso soprattutto di contentare l'Ebreo non fece altre parole, e avendo contati sulla tavola ottanta zecchini, l'altro gli lasciò una ricevuta di saldo per la venduta armatura. Isacco indi diè una ripassata alla somma, e la mano sua tremava di gioia quando intascò i primi settanta zecchini. Più assai indugiò nel contar gli altri e ad ogni pezzo che prendea di su della tavola, si fermava a fare una meditazione prima di metterlo in borsa; perchè allora cominciò nell'animo suo una lotta tra l'ava-

rizia e qualch' altro sentimento più liberale; ma vincitrice in tale conflitto la prima come lo fu nel torneo il cavaliere Diseredato, gli era cagione di allogare gli zecchini l' un dopo l' altro a dispetto d' una tal quale ispirazione più generosa che gli diceva al cuore di rimettere una picciola parte del prezzo avuto.

« Settant' uno, settandue . . . Un bravo giovane quel vostro padrone! . . . Settantatre,...giovane eccellente da vero!... Settantaquattro ,... Questo zecchino è un po' tarpato, ma non importa ... Settantacinque ... E questo mi par calante ... Settantasei ... Quando il vostro padrone avrà bisogno di denaro, venga pure a trovare Isacco d' York . . . . Settantasette . . . Ben inteso colle debite malleverie . . . Settantotto . . . Voi pure siete un bravo galantuomo . . . Settantanove . . . . E meritate una ricompensa. »

Il Giudeo tenea in mano l' ultimo zecchino su di cui fece una pausa molto più lunga. Forse avea in animo di regalarlo a Gurth, e se quella moneta fosse stata o tosata o calante, chi sa non avesse obbedito a tale impulso di sua generosità. Ma per fatalità di Gurth era nuova di conio. Isacco la esaminò per tutti i versi, nè potè trovarle una magagna. La mette in bilancia. Cresceva d' un grano.

Non potè venir a quella di separarsene: « Ottanta (diss' egli finalmente, e quello zecchino se ne andò a stare cogli altri.) Il conto va bene, e voglio sperare che sarete largamente ricompensato dal vostro padrone. Vi restano ancora monete entro il sacchetto? »

Gurth fe' una contorsione di volto, la qual cosa gli accadea tutte le volte che voleva sorridere. « Circa altrettante quante voi ne avete scrupolosamente contate. Ebreo (soggiunse indi nel prendersi la ricevuta) io non me ne intendo, ma se questa non è in buona forma, ci penserà la vostra barba. » Poi empiè, e questa terza volta non aspettò che gli venisse offerta, una tazza di vino, e dopo averlo mandato giù tutto d' un fiato senza far cerimonie andò via.

« Rebecca, disse Isacco, questo Ismaelita mi sembra petulante anzichè no; ma poco monta: il suo padrone è un galantuomo ed ho gusto che questo torneo gli abbia fruttato alquanti *sekel* d' oro, e che non men del suo braccio abbiano contribuito a ciò il mio cavallo e la mia armatura. »

Sorpreso perchè Rebecca non gli rispondea, si volse; ma questa era scomparsa di lì fin quando egli stava in discorsi con Gurth.

Intanto questi avea scesa la scala, e giunto in un' anticamera trovossi al buio, onde cercava a tasto la porta per uscire. Allora gli comparve una donna vestita di bianco, la quale tenendo in mano una lampada gli fe'cenno di seguirla nell' appartamento d' ond' ella usciva e di cui lasciò socchiusa la porta. Con qualche ripugnanza Gurth le obbediva; perchè costui, comunque ardito ed impetuoso quanto un cignale, ogni qualvolta conosceva il pericolo cui si cimentava, nudriva poi tutti i superstiziosi timori dei Sassoni circa gli spettri, le fantasme, le apparizioni; sicchè gli dava molta inquietudine questa donna bianca, soprattutto in casa d'un Ebreo. Fra i delitti che un pregiudizio generale apponeva a questa popolazione vi era pur quello di professare la scienza cabalistica e la negromanzia. Ciò nullameno dopo avere titubato alquanto, il coraggio connaturale in lui la vinse sopra un timor panico, talchè seguì la sua guida in una stanza, ove si vide alla presenza di Rebecca.

« Mio padre non ha voluto che farti uno scherzo, gli diss' ella, o mio amico. Ei deve, sappilo, al tuo padrone, dieci volte di più che quell'armatura non vale. Quant' è la somma che gli sborsasti? »

« Ottanta zecchini » rispose Gurth sbalordito da sì fatta inchiesta.

« Ebbene, cento ne troverai in questa borsa, a dir riprese Rebecca; rendi al tuo padrone quanto gli spetta, il rimanente tienlo per te. Ma sollecita, parti, non perder tempo in ringraziarmi, e va guardingo nel traversar la città, per non perdere il denaro e forse anche la vita. Ruben, chiamò ella battendo le mani, fate lume a questo straniero, e uscito ch' ei sia chiudete bene la porta. »

Ruben, uomo Israelita che si facea scorgere per nera barba e nere sopracciglia, obbedì agli ordini della padrona, e con una torcia accompagnò Gurth sino alla porta; poi quando il vide fuori la imbarrò con catene e catenacci che avrebber bastato ad assicurare qualunque prigione.

« Per san Dustano! disse Gurth, nello uscire, costei non è un' Ebrea, ma bensì un angelo sceso dal paradiso. Dieci zecchini dal mio bravo padrone giovane! Venti da questa perla di Sion! Oh che bella giornata! Un'altra simile, o Gurth, e tu ti riscatti dalla servitù, e divieni libero delle tue azioni! Allora, addio porci! Getto via la verga da porcaiuolo, impugno spada e scudo, non ho più bisogno di nascondere nè il nome nè la figura, e seguo il mio giovane padrone sino alla morte. »

CAPITOLO XI.

Primo masnadiere.

Olà, olà! Gettateci la vostra borsa, se non volete che ve la prendiamo per forza.

Speed.

Miseri noi! Siam capitati negli assassini.

Valentino.

Amici miei.....

Primo masnadiere.

Non siamo vostri amici, anzi nemici.

Secondo masnadiere

Zitto! Bisogna ascoltarlo.

Terzo masnadiere.

Sì, per la mia barba, che bisogna ascoltarlo. Egli è un uomo di garbo.

I DUE VERONESI.

Le notturne avventure di Gurth non erano ancor terminate, ed egli medesimo incominciava a sentire qualche paura, allorchè dopo avere attraversata tutta la città

d'Ashby, ed essersi lasciate addietro alcune case sparse qua e là che ne faceano i sobborghi, si trovò in una strada bassa chiusa fra due alture coperte d' avellani e bossi e da alcune quercie, i cui rami col dilatarsi coprivano quel cammino ineguale e fatto più disastroso da profonde rotaie. Erano queste le vestigia del molto carriaggio che avea trasportati i materiali necessari alla costruzione delle logge innalzate attorno all' arena ove accadde il torneo. All' altre molestie aggiugneasi l' oscurità della notte, perchè gli alberi impedivano quel poco di chiarore che la luna avrebbe potuto somministrare.

Udivasi in lontananza lo strepito dei bagordi della città, e canti e suoni d'allegria, e risate, le quali alimentando in Gurth la considerazione che la parte migliore di società trovavasi entro le mura d'Ashby, nol lasciavano senza tema sul presente suo stato. « L'Ebrea non avea torto, diceva egli fra se medesimo. Per il cielo e per san Dustano! vorrei che io e il mio tesoro fossimo in sicuro sotto la tenda del mio padrone. Qui si trovano, non voglio dire assassini, ma cavalieri e scudieri erranti, sonatori, bagattellieri, arcieri, vagabondi sfaccendati da non esserne tranquillo un uomo che abbia solamente un marco d'argento in saccoccia. Figu-

ratevi chi ha come io una tal carica di zecchini! Ah se posso essere fuori di questo cammino d'inferno! Almeno all'aperto li vedrei, i figli di s. Nicolò, prima che m'avessero a cader sulle spalle. »

Indi radoppiò il passo per raggiugnere più sollecitamente l'altura, cui mettea termine quella stretta, ma non fu abbastanza felice per riuscire in ciò. Laddove più fitti erano gli alberi che guernivano le due colline, gli piombarono addosso quattro uomini, due da ciascun lato della strada, e sì stretto il serrarono fra loro, che gli sarebbe stato inutile il resistere, quand' anche lo avesse potuto.

« La tua borsa! un di questi gli disse. Noi siamo persone amorevoli, avvezze a liberare i viaggiatori dal peso dei fardelli che potrebbero impacciarli nel lor cammino. »

« Voi non mi liberereste sì facilmente del mio, rispose Gurth con fermezza, se mi lasciaste la facoltà di difendermi. »

« È quanto or vedremo, rispose il malandrino. Se tu vuoi avere le ossa fracassate e perdere anche la borsa nulla avvi di più agevole. Noi possiamo aprirti due vene nel tempo stesso. Conducetelo nel bosco », diss' egli ai compagni.

In conformità di tal ordine Gurth venne costretto a salire la collina di sinistra,

giunto alla cui vetta, si trovò in un vano della foresta, rischiarato dalla luna, ed ivi fermaronsi. Ai quattro primi masnadieri due altri s' aggiunsero, e Gurth osservò che tutti sei portavano maschere al volto, la qual cosa non gli avrebbe lasciato verun dubbio su la professioń di costoro, se pur dubbio avesse potuto conservare dopo i complimenti fattigli nell'arrestarlo.

« Quanto denaro hai tu? » gli chiese un degli uomini sopraggiunti.

« Trenta zecchini che m' appartengono » con tuon risoluto rispose.

« Falso, falso! sclamarono in coro i malandrini. Un Sassone avrebbe in proprietà trenta zecchini, e sarebbe partito dalla città senza esser briaco! La cosa è impossibile. »

« Io li risparmiava per comperarmi la libertà. »

« Sei un asino, disse un di costoro; tre boccali di buona birra t' avrebbero fatto libero, e più libero che non è il tuo padrone, fosse anche stato un Sassone come sei tu. »

« La è una brutta verità, disse Gurth. Ma in somma! se trenta zecchini vi fanno, lasciatemi il braccio libero, e ve li rimetto. »

Un momento! (disse uno de' due, giunti

dopo, che a quanto parve godea di qualche autorità sopra gli altri) il sacchetto che porti sotto il mantello contiene più denaro di quel che notifichi. »

« Esso appartiene al valoroso cavaliere ch'io servo, e al certo non ve ne avrei parlato se vi foste contentati di quello ch'è mio. »

« Bravo! il tuo umor mi va a genio, e comunque siam tutti figli di s. Nicolò, puoi far capitale su i tuoi trenta zecchini semprechè però tu sia franco e sincero con noi. Ma intanto sbarazzati del peso che ti molesta. » E sì dicendo presegli il sacchetto di cuoio entro del quale erano e la borsa datagli da Rebecca, e gli altri zecchini che avea portati con se. Continuando indi il ladro l'interrogatorio gli chiese:

« Chi è il tuo padrone? »

« Il cavaliere Diseredato. »

« Quella buona lancia che guadagnò il premio quest'oggi! Qual è il suo nome, la sua discendenza? »

« Egli desidera che ciò resti ignoto, nè da me certo il saprete. »

« E tu come ti chiami? »

« Dirvi il mio nome sarebbe lo stesso che nominarvi il mio padrone. »

« Tu sei un servo fedele. Ora spiegane com'è venuto al tuo padrone questo de-

naro? Da eredità forse, o da qualche altro titolo? ».

« Titolo! dal diritto della sua buona lancia. Questo sacchetto contiene il riscatto di quattro bei cavalli, e d'altrettante belle armature? »

« Quanto v'è dentro? »

« Dugento trenta zecchini, trenta miei e dugento del mio padrone. »

« Non di più? Il tuo padrone è stato ben generoso coi vinti, se si spacciarono a sì buon mercato. Nomina coloro che pagarono i riscatti. »

Gurth obbedì.

« Ma tu tacesti il nome del Templario, riprese a dire il capo de' malandrini. Fo perche tu veda che non si riesce ad ingannarmi. Qual riscatto pagò ser Brian di Bois-Guilbert? »

« Il mio padrone non volle riscatto da lui. Non ne vuole che il sangue: domina fra loro un odio a morte, nè può esservi tra l'uno e l'altro alcuna scambievolezza di cortesia. »

« Uh, uh! » sclamò quel capo; indi dopo avere pensato un momento soggiunse: « Per qual combinazione ti trovavi tu con questa somma ad Ashby? »

« Ho dovuto trasferirmi colà per pagare all'ebreo Isacco d'Yorck il prezzo

d'un' armatura, ch'ei prestò al mio padrone per valersene al torneo. »

« E quanto pagasti ad Isacco? All'apparenza questo sacchetto non è stato toccato. »

« Pagai ottanta zecchini ad Isacco, ed egli in vece me ne fece restituire cento. »

« Frottole, frottole! sclamarono tutti ad una que' masnadieri. Stimiamo il tuo ardire di volerne dare ad intendere menzogne tutt' altro che verisimili. »

« Ciò che vi dico, rispose Gurth, è tanto vero, com'è vero che potete guardare la luna. Troverete i cento zecchini entro una borsa di seta, che è separata dal rimanente di questo denaro. »

« Pensa bene, tornò a dire quel capo, che tu parli d'un Ebreo, d'un Israelita, d'un uomo incapace di restituir l'oro, toccato che l'abbia una volta, come le sabbie del deserto sono incapaci di restituire una tazza d'acqua, che il viandante abbia versata sovr' esse. »

« Un Ebreo, soggiunse un altro, non conosce la pietà più d'un usciere di tribunale che non abbia ricevuto il suo beveraggio. »

« E pure quel che vi dico è vero » replicò Gurth.

« Si batta l'acciarino, disse il capo, e vediamo. Se il nostro furfante non ci

inganna, la generosità di questo Ebreo è un miracolo da mettersi con quello dei suoi antenati che faceano scaturir l'acqua dal sen de' macigni. »

Venne accesa una torcia, tanto che il capo esaminasse il contenuto della borsa. Mentr' ei la slegava, i compagni suoi gli si serrarono addosso, e que' medesimi che teneano Gurth per le braccia, partecipando della generale curiosità, allungarono il collo per veder l' oro che tentava la lor cupidigia. Lo scudiere di nuova fabbrica sentendosi meno angustiato, tentò con subitaneo sforzo di liberarsi, e sarebbe riuscito a fuggire, se avesse voluto abbandonare il denaro del suo signore; ma era ben altra la sua intenzione. Strappando di mano ad uno di quei banditi un nodoso randello, ne percosse sonoramente il lor condottiere che a questo assalto non erasi preparato, e che per la sorpresa si lasciò cadere la borsa. Gurth stava per raccoglierla; ma di lui più agili i ladri il prevennero, e più di prima gli si strinsero alla vita.

« Furfante! disse il capo, con tutt' altri che me ti sarebbe tornato male della tua temerità. Ma fra un istante ravviserai tu medesimo il torto che avesti. Per ora parliamo del tuo padrone. Gli affari del cavaliere debbono precedere quelli

dello scudiero, giusta ogni buona regola di cavalleria. Intanto sta fermo, perchè se ti movi un' altra volta, non ti daremo il tempo di continuare i tuoi tentativi. Colleghi (disse indi agli altri) questa borsa è ricamata in caratteri ebraici, e contiene veramente cento zecchini, tutte prove che non ne ha ingannati costui. Noi non dobbiamo pretender tributo dal cavalier suo padrone. Ei ci somiglia troppo e saremmo ingiusti se non lo esentassimo. I lupi non assalgono i lupi nelle foreste. »

« Ci somiglia! disse un de' banditi. Vorrei sapere in che cosa! »

« In che cosa? replicò il capitano. Non è egli povero e diseredato, come il siam noi? Non accatta egli al pari di noi la sua vita colla punta della spada? Non ha egli battuti Frondeboeuf e Malvoisin come il faremmo noi stessi, se il destro se ne presentasse? Non è egli nemico in vita e in morte di Brian di Bois-Guilbert, che è parimente nostro nemico? Ma quando anche non vi fossero tutte queste ragioni, vorreste voi che avessimo minor coscienza di quanta n' ebbe un miscredente, un cane d'Ebreo? »

« Non sia mai! rispose quello stesso bandito. Diverrebbe un' infamia per la nostra società, benchè a dir vero, ho

servito nella brigata del vecchio Gandelyn, ove non si avevano tanti scrupoli. Ma questo insolente contadino almeno, spero non se ne andrà immune dal suo salasso! »

« Questo poi dipenderà da te, rispose il capo. Vien qui furfante, (voltosi allora a Gurth). Dimmi. Sai tu adoperare il bastone? »

« Spero, rispose Gurth, d' avervene data una buona prova. »

« Ne convengo, il colpo fu applicato con maestria. Ebbene, mettiti ad egual prova con questo bravo campione, e se riesci andrai esente da tassa; benchè sull' onor mio, la fedeltà da te mostrata verso il tuo padrone mi è tanto piaciuta, che quand' anco tu soggiacessi, credo pagherei il riscatto per te. Orsù, Mugnaio, (tal era il nome di colui al quale si proponea questo cimento) prendi il tuo bastone e pensa a difenderti come ad assalire. E voi altri, lasciate in libertà cotest' uomo, e provvedetelo d' un' arme eguale. Fa chiaro abbastanza per una giostra di simil natura. »

I due campioni, armati l'uno e l'altro di randelli e grossi e lunghi e pesanti egualmente, s' innoltrarono in mezzo al vano della foresta per essere più spacciati nelle fazioni del mutuo assalto, e per

godere tutto il vantaggio del chiaro di luna. Gli altri ladri circondavano i duellanti ridendo e gridando al loro collega: « Bada, Mugnaio, bada. Questa volta potrebbe toccarti di pagare la *posta*. »

Mugnaio tenendo col pugno la parte di mezzo del bastone, sel facea avvoltare attorno alla testa, che è quanto i Francesi chiamano il molinello, e schernendo Gurth, gli dicea: « Fatti innanzi villano, fatti innanzi e proverai quanto pesi il mio pugno. »

« Se tu sei mugnaio di professione, rispose Gurth, ti ho per doppiamente ladro; ma ti farò vedere che non ho paura di te. Nel medesimo tempo si pose a fare il molinello col suo bastone, chè non la cedea all' avversario nè di destrezza nè di maestria.

Allora si assalirono i due campioni, e per alcuni minuti diedero eguali prove di agilità, di coraggio e di forza. Il fracasso che mandavano que' due randelli, urtandosi a raddoppiati colpi l' un l' altro era tale, che a qualche distanza parea lottassero sei combattenti per banda. Certamente pugne contese meno e men perigliose, vennero cantate in buoni versi eroici, ma la pugna di Gurth e di Mugnaio non avrà l'onore medesimo sol per mancanza d' un inspirato poeta. Ciò non-

ostante benchè tal lotta a molinello sia andata or giù d'usanza, ci sforzeremo come sappiamo di rendere in umil prosa la dovuta giustizia al merito di questi due prodi avversari.

Durò lungo tempo la lotta, nè il vantaggio era più dell' un che dell'altro, la qual cosa irritò Mugnaio, che oltre al dispetto di trovare un sì abile competitore, stizzavasi in udendo le risa de'suoi compagni, intesi a schernirne gl' inutili sforzi, come suole accadere in sì fatte occasioni. L'impazienza da cui il ladro lottatore fu preso, era tutt' altro fuorchè favorevole a tal genere di duello che domanda molta calma e prontezza di spirito; e fornì a Gurth, uomo d'indole ferma e risoluta, l'opportunità di vincere, opportunità ch'ei seppe cogliere maestramente.

Mugnaio assaliva con impeto da furioso; nè mai cessavano le due punte del suo bastone dal percotere sul bastone dell' avversario, con cui si trovava già corpo a corpo. Gurth nell' eseguire rapidamente il suo molinello, pesava ogni colpo, e si tenea alla difesa, talvolta ancora facendo passi in addietro. Ma gli occhi suoi non abbandonavano mai il nemico; laonde veggendolo estenuato dalla fatica, gli indirizzò un colpo di sinistra alla testa,

che mentre Mugnaio volea riparare, la destra mano di Gurth colla rapidità del lampo ne afferrò il bastone menandogli sì violento colpo che lo stramazzò.

« Vittoria, vittoria! gridarono i ladri. Questo è ben combattere! Viva l'antica Inghilterra! Il Sassone ha salvato la pelle e la borsa. Mugnaio ha trovato padrone. »

« Tu puoi partire, uom valoroso (disse il capitano aggiugnendo il proprio suffragio alle acclamazioni degli altri, eccetto Mugnaio). Farò che due de' miei compagni ti riconducano sino a veggente della tenda del tuo padrone, affinchè non ti scontri in alcuni altri figli di san Nicolò che potrebbero non essere di coscienza timorata come la nostra; poichè in una notte, siccome questa, non siam noi soli che stiamo in agguato. Per altro, aggiunse egli aggrottando le ciglia, ricordati che tu non volesti dirci il tuo nome. Che mai non ti venisse il prurito di sapere i nostri, o d'indagar chi noi siamo! Pensa a questo avviso salutare, se non vuoi che male ti accada. »

Gurth, dopo avere ricevuto il suo prezioso fardello dalle mani del capitano, lo ringraziò, assicurandolo che non ne avrebbe mai dimenticati i consigli. Due di quella brigata, armatisi de' lor bastoni, gli intimarono allor di seguirli, e il condus-

sero per angusto sentiere, spesso ingombro di macchie, e che faceva assai giravolte. Erano in procinto d'uscirne, allora che due uomini s'appresentarono ad essi; ma le guide di Gurth lor dissero a mezza voce alcune parole, dopo le quali questi si ritirarono. Ben s'avvide allora il fido scudiere come la cautela ideata dal capo de' ladri nol fosse stata senza perchè, e ne conchiuse che numerosa era tale famiglia, e che si montava la guardia con regolarità attorno al luogo ov' essa tenea le sue ordinarie adunanze.

Ivi soffermatisi i due masnadieri. « Non c'inoltriamo di più, dissero a Gurth, poichè non sarebbe prudenza per parte nostra il venire più avanti. Non dimenticate l'avviso che riceveste: custodite il segreto su di quanto v'accadde in tal notte, nè avrete occasione di pentirvene. Ma se per vostra disgrazia parlaste, rammentate che la torre di Londra non vi sottrarrebbe alla nostra vendetta. »

« Grazie, grazie! bravi galantuomini, disse Gurth. So anch'io che cosa è prudenza. Ma spero di non offendervi, se mi fo lecito d'augurarvi un mestiere meno rischioso e alquanto più onesto. »

In questa si separarono. I ladri presero la strada d'ond' eran venuti, e Gurth si trasferì alla tenda del suo padrone, al

quale ad onta delle proibizioni fattegli narrò tutte le sue avventure di quella notte.

Il cavaliere Diseredato stupì delle udite cose, ed anche della generosità di Rebecca; risolvette però di non profittare, nè di questa generosità, nè dell'altra usatagli dai ladri, alla cui professione parea per vero dire estranea tale virtù. Ma ogni meditazione sulla singolarità di sì fatti avvenimenti fu interrotta dalla necessità di prendere riposo; chè del certo gliene faceano sentire il bisogno e le fatiche della giornata, e più imperiosamente quelle cui dovea prepararsi pel dì successivo.

Il cavaliere si adagiò sopra un ricco letto che gli aveano preparato i marescialli del torneo, intanto che il fedele Gurth, sdraiatosi sopra una pelle d'orso stesa per terra, si mise per traverso all'ingresso della tenda in guisa che niuno potea penetrarvi senza svegliarlo.

Fine del primo tomo.

89026